I dati della sottoscrizione dal 20 giugno ad oggi

Milano 5.374.700; Bergamo 100.000; Como 646.000 (comprende anche laFederazionedi Lecco); Varese 30.000; Lombardia/; Torino 178.000; Alessandria /; Piemonte 30.000; Liguria 20.000; Verona 236.000; Venezia /; Veneto 50.000; T.A.A. /; Emilia 155.000; Toscana 70.840; Umbria 1.200.000; Marche 6.500; Valle d'Aosta /; Campania 10.000; Friuli 5.000; Lazio /; Mezzogiorno /; Totale 8.157.540
1.200.000 è stato trattenuto dalla Fed. di Perugia per contributo.

quotidiano dei lavoratori

venerdì 9 luglio 1976

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 158
Spedizione in abbonamento postale gruppo I/70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141 Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026 Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821 Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano (Milano) Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano 20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211 del Registro del Tribunale di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000 Un numero arretrato costa lire 300

Forse Moro si dimette oggi Forlani si è già candidato a succedergli al governo

Forlani rifiuta l'elezione a capo dei deputati dc per rimanere in corsa per il governo - Il suo rivale è Andreotti - Piccoli eletto capogruppo dc alla Camera - Inizieranno probabilmente lunedì le consultazioni di Leone - Poi si deciderà se procedere con incontri «collegiali»

Con ogni probabilità, oggi Moro andrà da Leone per rassegnare le dimissioni sue e del governo. I tempi della crisi sono stabiliti: il presidente della repubblica, come è d'uso, consulterà prima ex presidenti ed ex primi ministri, poi i partiti. Queste consultazioni dovrebbero iniziare lunedì, e concludersi in un paio di giorni. Poi la parola passerà ai partiti. Il problema più spinoso, come è noto, sta nella forma dei contatti che il presidente incaricato (certamente un democristiano) prenderà con gli altri partiti. Solitamente accadeva che il designato a primo ministro incontrasse, uno alla volta, i rappresentanti dei partiti con i quali intendeva formare la maggioranza.

Oggi la situazione è diversa. In primo luogo, perchè la maggioranza tradizionale, quella di centro sinistra, si è ormai definitivamente squagliata. In secondo luogo, perchè, dopo aver stabilito il precedente dell'incontro collegiale tra i partiti «costituzionali», i socialisti (e, ovviamente, il Pci) insistono perchè si segua ancora quel metodo. Chiedono cioè, che il presidente incaricato, chiunque esso sia, convochi tutti i partiti dell'«arco costituzionale», in nome della situazione d'emergenza e per concordare un programma sul quale si verifichi la convergenza del partito comunista.

Ciò fatto, non resterebbe che trovare una maniera decente di mostrare che il Pci è in qualche modo coinvolto nella maggioranza, per andare alla formazione di un governo Dc-Psi o, più probabilmente, visto che, per ora, il Psi dichiara di non voler far parte di un governo, Dc-Pri-Psdi, variamente appoggiato dal Pci (e magari anche dai liberali).

Esistono però ostacoli non indifferenti a questo disegno.

Innanzitutto la possibilità che dentro la Democrazia Cristiana, se lo schieramento che fa capo a Zaccagnini, e che è favorevole ad una soluzione di questo tipo, farà una pressione troppo forte, si scateni quella guerra aperta che finora solo equilibrismi diplomatici hanno evitato. Significativo è il discorso pronunciato da Fanfani all'atto della sua elezione a presidente del Senato: la distinzione tra maggioranza e opposizione, ha detto, deve rimanere un punto fermo.

La seconda difficoltà sta nella stessa formulazione del programma governativo. Un programma, che, se ci si arriverà, dovrà tener conto di esigenze molto diverse e sarà quindi presumibilmente un capolavoro di reticenze e di doppi sensi.

È evidente che, a queste difficoltà, se ne aggiunge una terza, la principale: il fatto che le lotte popolari, l'instabilità sociale tenderanno ogni minuto a far saltare un accordo fatto sulla testa delle masse. Ma è da notare che, fino a questo punto, le trattative tra i partiti e a livello parlamentare sono andate avanti in maniera del tutto autonoma rispetto alla realtà del paese. Una riprova in più della fatuità di questi tentativi di giungere a un compromesso che non è un compromesso, per coinvolgere il Pci nella maggioranza , ma tenerlo all'opposizione.

E le contraddizioni, dicevamo, non stanno solo nelle rispettive posizioni dei partiti che dovrebbero arrivare a quest'accordo (che, comunque, difficilmente si risolverà subito: è probabile che si formi un governo in qualche modo di transizione, una specie di riedizione ancora più acrobatica del governo moroteo delle «convergenze parallele» che aprì la strada al centro sinistra): le difficoltà stanno anche dentro i partiti, la Dc in particolare.

Lasciamo stare i ricorrenti ammonimenti del Vaticano (l'ultimo *Osservatore* della domenica ha scritto, a proposito di eurocomunismo: «Le vie sono diverse, ma tendono tutte alla stessa meta»); rimaniamo alle risse tra democristiani. Spedito Fanfani al Senato, è iniziato nella Dc un esasperante gioco dei quattro cantoni. Vi sono quattro candidati (Forlani, Andreotti, Moro e Piccoli) per tre poltrone (quella di primo ministro, quella di presidente del consiglio nazionale dc e quella di capo del gruppo parlamentare). Come fare ?

Le trattative, estenuanti, sono giunte ieri ad una stretta, con l'elezione del presidente dei deputati, nonostante Moro, grande addormentatore, proponesse il rinvio di un mese.

Forlani, uno dei papabili, sapendo bene che una sua elezione lo avrebbe tolto di mezzo per la corsa a presidente del consiglio, è intervenuto all'assemblea dei deputati dc per dire che non aveva nessuna intenzione di farsi eleggere. Per dire, cioè, che vede se stesso come capo del governo. D'altra parte, non è pensabile che Moro possa essere riconfermato in quell'incarico: lo aspetta, più semplicemente, la poltrona già di Fanfani, quella di presidente del consiglio nazionale dc. Poi c'è Piccoli, la cui riconferma a capo dei deputati avrebbe il sapore di una rivincita della destra dc nei confronti degli zaccagniniani.

È proprio per questo motivo che i dorotei (ma anche i fanfaniani, che hanno ottenuto la riconferma di Bartolomei a capo dei senatori dc) hanno proposta la candidatura di Piccoli. E il braccio di ferro si è risolto a loro favore, dopo che le «sinistre» avevano rinunciato a presentare un loro candidato (si era fatto il nome di De Mita, silurato poi da Donat-Cattin).

Rimane il problema del governo: Forlani o Andreotti? Una designazione del primo farebbe stravincere lo schieramento di destra della Democrazia Cristiana (sebbene con il vertice del partito saldamente occupato da Zaccagnini e Moro). Forlani fu il rivale di Zaccagnini all'ultimo congresso dc. Una designazione di Andreotti, viceversa, significherebbe un distacco di quest'ultimo da Fanfani e Piccoli e,

segue a pag. 8

P. L. S.

Ieri lo sciopero di tutti i giornali

Ieri nessun giornale era in edicola in conseguenza dello sciopero deciso dalla federazione unitaria dei poligrafici e dalla Fnsi per aprire una vertenza nazionale sul problema della informazione.

A Milano e a Roma si sono tenute manifestazioni. A Roma, durante l'assemblea tenuta dalle forze politiche e sindacali, è stata rilevata l'insufficienza delle iniziative fatte fino ad ora e l'importanza di aver definito finalmente una strategia comune per tutto il settore in merito alla lotta contro la concentrazione selvaggia delle testate e alla lottizzazione. Nel suo intervento la compagna Castellina, deputato di Democrazia Proletaria ha rilevato come in Italia la maggior parte dei giornali siano fatti con denaro pubblico, ma come questo invece che essere un incentivo all'aumento della occupazione nel settore, serva invece a aumentare i livelli di profitto; inoltre la compagna Castellina ha posto in rilievo la necessità di una battaglia per dare spazio a giornali e ad organismi democratici che si dibattono in gravissime difficoltà e corrono il rischio di essere soffocati dalla politica che fino ad oggi è stata perseguita. È' questo il caso del nostro quotidiano e degli altri organi di stampa della sinistra rivoluzionaria.

Nella generalità degli interventi è stato rilevato come la questione dell'informazione sia una questione oggi centrale, che richiede precisi interventi e cambiamenti di indirizzo da parte del futuro governo.

Oltre ai rappresentanti delle organizzazioni sindacali, erano presenti all'assemblea delegazioni dei giornali più direttamente minacciati di chiusura, come «il Giornale d'Italia» e il *Telegrafo*», e dei giornali più direttamente colpiti dalla situazione che si è venuta a creare nel campo dell'editoria e dell'informazione.

Tutte le forze politiche sono intervenute nel corso della riunione. Al di là di tutti i discorsi, spesso strumentali, occorre continuare nella battaglia intrapresa dai tipografi e dai giornalisti.

La segreteria Cgil-Cisl-Uil proporrà il controllo della scala mobile

Riunione in preparazione del direttivo unitario del 15 - 16 - All'ordine del giorno le formule di governo (deve pronunciarsi il sindacato?) e la scala mobile - Il rischio di una delega al quadro politico

Roma, 8

Il 15 e il 16 luglio si riunirà a Roma il direttivo della Federazione Cgil-Cisl-Uil chiamato a pronunciarsi, dopo il 20 giugno, sulla strategia che il movimento sindacale dovrà seguire nella fase che si apre. Nella segreteria federale, riunitasi ieri ed oggi per discutere la relazione che al Direttivo terrà il segretario della Cgil Rinaldo Scheda, la battaglia è stata aperta dai socialisti della Cgil e della Uil i quali chiedono che la Federazione unitaria rompa il muro del silenzio ufficiale sulle formule del futuro governo e si pronunci in favore di una soluzione che garantisca stabilità e che sia fondata su una larga base di consenso.

La polarizzazione scaturita dai risultati elettorali sul piano politico tende oggi a riflettersi in modo esplicito all'interno del sindacato come del resto lasciavano intendere le dichiarazioni di Lama e Storti all'indomani del 20 giugno.

A lanciare il sasso, come avevano annunciato nei giorni scorsi, sono stati dunque i sindacalisti socialisti alla ricerca di una propria identità che ne impedisca lo stritolamento nei rapporti di forza con la componente comunista della Cgil e di fronte alla tendenza alla realizzazione del compromesso storico all'interno del sindacato.

Ma fino a che punto la battaglia sulle formule di governo e il tentativo di favorire attraverso di essa la composizione di un nuovo quadro politico è, nei termini posti ai vertici confederali, un fatto di sostanza?

Il dubbio che questo scontro rimanga un punto formale di fronte alla necessità di definire in modo autonomo una strategia che punti ad affrontare i problemi posti dalla crisi, è più che legittimo se si pensa alla scarsa attenzione che, nel dibattito aperto nella segreteria, è stata attribuita alla proposta contenuta nella relazione di Scheda di procedere ad un controllo della scala mobile così come alla mancanza di impegno con cui si sono affrontate le linee propositive che si riferiscono alle vertenze da aprire nei grandi gruppi, al decentramento produttivo e al lavoro a domicilio, ai giovani, a tutte le tematiche rivendicative legate al problema dell'occupazione di cui occorre fare oggi l'asse della politica sindacale.

Il pericolo che si delinea è in sostanza che attraverso una battaglia esplicita fra schieramenti legati alle diverse componenti partitiche venga ancora una volta delegata al quadro politico la soluzione dei problemi che il movimento operaio ha di fronte.

Si tratta di un'esperienza perdente, già ampiamente sperimentata nella fase contrattuale, attraverso la quale il sindacato ha perso terreno sia sul piano dell'azione rivendicativa e dei risultati ottenuti, sia nei suoi legami di massa, nella sua capacità di mantenere le caratteristiche di autonomia su cui si sono fondati i Consigli e le sue strutture di base.

Questa subordinazione al mutamento del quadro politico, che si è fondata sul contenimento delle lotte, anzichè sull'iniziativa di massa e su una strategia di scontro con le scelte di politica economica formulate dalla borghesia capaci realmente di incidere anche a livello istituzionale, è oggi ancora più pericolosa.

Il problema dell'occupazione era stato posto al centro delle vertenze contrattuali, per la sua soluzione era stato chiesto alla classe operaia di ridimensionare gli obiettivi di carattere economico e normativo. In realtà su questo piano i risultati sono apparsi nulli.

Gli obiettivi di controllo e di verifica degli investimenti e della mobilità della forza lavoro non trovano oggi una facile applicazione di fronte alla perdita di autonomia subita dal movimento dei Consigli, autonomia che va ricostruita al più presto per evitare che di queste tematiche venga fatta una gestione padronale.

La stessa debole ripresa che si delinea all'orizzonte vede esplicito il tentativo dei padroni di evitare che questa possa avere effetti positivi sul piano dell'occupazione. E' innanzi tutto a questi problemi che occorre fare attenzione, difendendo il potere contrattuale del sindacato e le sue caratteristiche di classe, delineando una strategia di lotta che si fondi in primo luogo sulla difesa e lo sviluppo dell'occupazione, ricreando una rete di vertenze nel territorio, in fabbrica, a livello nazionale, ricostruendo il ruolo dei delegati, le capacità di contrattazione dei Cdf.

A partire da una strategia generale, che si fondi su una reale autonomia del sindacato, è importante allora che il problema dell'evoluzione del quadro politico venga posto sul tappeto in termini di scontro anche all'interno delle confederazioni poichè questo significa compiere delle scelte realmente capaci di produrre un mutamento, di aprire un conflitto con le linee di politica economica che la borghesia persegue proseguendo, attraverso i meccanismi della crisi, il proprio attacco antioperaio.

E' ancora presto per esprimere un giudizio definitivo (mentre scriviamo la segreteria della Federazione Cgil-Cisl-Uil è ancora in corso) ma non ci sembra che il dibattito ai vertici confederali si muova ancora in questa direzione.

La proposta di controllo della scala mobile che Scheda presenterà al prossimo Direttivo (e che lo stesso Pci ha fatto propria per bocca di Napoleoni) sembra confermare invece la linea della subalternità.

L. S.

Crisi del Msi e obiettivi della lotta antifascista

Le voci sulle dimissioni o sull'estromissione di Almirante da segretario del Msi, dopo la flessione elettorale di questo partito, ci richiamano a compiti di analisi e di iniziativa politica che non possono essere surrogati con la semplicistica constatazione dello sfondamento operato dalla Dc nell'elettorato di destra. La crisi del partito fascista data ormai da qualche anno, da quando le possenti mobilitazioni operaie e popolari hanno impedito sul nascere che si operasse una saldatura tra Msi e settori popolari disillusi dalla politica democristiana e al tempo stesso scarsamente attratti da una politica delle sinistre all'insegna dell'inerzia e della subalternità. Le grandi mobilitazioni di massa hanno spinto le componenti democratiche degli apparati di stato a sviluppare un'offensiva verso lo squadrismo e il terrorismo fascista che, alla lunga, si è rivelata particolarmente efficace. Infine, la ripresa dell'antifascismo militante ha sottratto quegli spazi di agibilità politica che i fascisti si erano conquistati ai tempi d'oro del governo Andreotti. Isolato sul piano politico, sempre meno credibile rispetto alle esigenze della «borghesia che conta», il Msi si è trovato negli ultimi due-tre anni a sfogliare la margherita: diventare un rispettabile partito di destra, ritagliandosi uno spazio all'interno delle contraddizioni tra Dc e settori borghesi e piccolo-borghesi reazionari, oppure diventare un partito extraistituzionale di combattimento e puntare tutto sulla precipitazione a tempi ravvicinati dello scontro di classe.

Dire che Almirante non è riuscito a scegliere fra queste due ipotesi e che la crisi attuale del Msi è il frutto di una linea di impossibili mediazioni è far torto all'intelligenza del Fucilatore, ma soprattutto è non vedere come il disegno fascista sia entrato in crisi non tanto perchè fosse contradditorio in sè, quanto per gli ostacoli che ha incontrato sulla sua strada. Primo fra tutti quello di una mobilitazione popolare larghissima e delle diverse dinamiche che tale mobilitazione ha indotto sul piano politico-istituzionale.

Il secondo ostacolo di rilievo è consistito nel processo di rifondazione della Dc come moderno partito della conservazione, che certo necessita di un partito gregario alla propria destra ma che non tollera da tale gregario nessuna ingerenza sul proprio terreno. Si può osservare che il fenomeno non è nuovo e che in realtà è dal 48 che la Dc si avvale del Msi come di un partner indispensabile per i propri movimenti tattici. Ciò è senz'altro vero, ma rischia di non cogliere il nuovo della situazione e cioè che la rifondazione della Dc come partito conservatore ha oggi una valenza strategica e non meramente tattica per i mutati equilibri sociali e politici. Da questa analisi scheletrica, quali prospettive è possibile delineare per il Msi e più in generale per il fascismo nel Paese? Appare indiscutibile come il progetto della «grande destra» si lega oggi alla ipotesi [non del tutto improbabile] di una spaccatura, sul medio periodo, della Dc. Non avrebbe senso, diversamente, pensare di occupare uno spazio che viene coperto con ben altra coerenza e con ben altri mezzi dalla stessa Dc. Si tratta, in ultima analisi, di un'ipotesi subordinata ancora una volta alle dinamiche interne alla Dc, a loro volta determinate dalla attuale complessa dinamica sociale. Inoltre si può prospettare una rifondazione del Msi in senso efficientistico [svecchiamento, conquista di un'immagine perbenistica, ecc.] e quindi un ruolo più attivo di organizzatore dello scontento degli strati borghesi e piccolo-borghesi emarginati dal processo economico.

Lungi dall'escludersi, queste ipotesi sono in realtà complementari.

Quello che invece pare di dover escludere è una rifondazione del Msi come partito di squadristi e golpisti. Su questo punto è bene soffermarsi un attimo. È da tempo che la sinistra rivoluzio-

segue a pag. 8

V. B.

«Siamo assassini, ma uomini d'onore», dichiarano i pariolini del Circeo...

Izzo e Guido, si assumono la responsabilità del delitto, ma tentano in ogni modo di scagionare Andrea Ghira - Donatella Colasanti ha invece confermato la presenza del «terzo uomo»

Latina, 8

I fascisti Guido e Izzo non si sono smentiti.

Dopo aver disertato l'aula del Tribunale di Latina per tutte queste sedute - Izzo soltanto è apparso nel primo giorno di udienza, ma dopo neanche un'ora ha dichiarato di non sentirsi sicuro e di preferire il carcere di Latina - Guido e Izzo sono riapparsi proprio oggi, quando l'udienza si è svolta nella villa di Ghira al Circeo. Nell'udienza di ieri, infatti, era stata accolta la richiesta dei legali della famiglia Lopez di procedere ad un sopralluogo e di far deporre lì a Donatella Colasanti la sua testimonianza.

Donatella si è trovata stamattina sola, senza le decine e decine di donne che ogni giorno nell'aula del tribunale di Latina le danno il senso che sta conducendo una difficile battaglia per tutte le donne, di fronte a due dei suoi aguzzini, nello stesso luogo dove per trenta ore è stata seviziata, dove la sua amica Rosaria è stata uccisa.

Qualcuno sostiene che la scelta di Guido e Izzo sia stata autonoma, contrastata dai suoi stessi avvocati.

Comunque è stata una scelta che ha riconfermato a pieno l'arroganza dei due fascisti; per noi è difficile analizzare il loro comportamento, tanto è abnorme, disgustoso.

In modo protervo Izzo e Guido hanno riconfermato le testimonianze rese in fase istruttoria: si assumono ogni responsabilità delle efferratezze compiute contro Donatella e Rosaria, con loro c'era un terzo uomo, non è Andrea Ghira. Non faranno mai il nome del loro complice.

È sconvolgente la personalità di questi due mostri, è difficile da analizzare e da capire perchè due individui destinati sicuramente all'ergastolo non tentino di difendersi, rivendichino come azioni eroiche dei comportamenti aberranti con protervia e sicurezza come quella ostentata stamattina.

Scagionano Ghira, che tra loro tre è il più ricco, il più violento, il più importante, il capo.

Sostengono, loro che hanno ucciso e massacrato, che hanno deposto un cadavere umano e un corpo agonizzante nel portabagagli dell'auto perchè lì abitualmente facevano viaggiare il cane, questi individui tarati sostengono che gli amici non si tradiscono mai. Si richiamano cioè a valori di solidarietà e di comunità umana.

È questo l'aspetto sconvolgente; può essere una forma di mitologia per il capo, un complesso di inferiorità, un plagio, una subalternità al più forte, oppure tutte queste cose insieme. Senza dubbio però è la quintessenza del fascismo più puro, più organico e completo, che si verifica in ogni gesto, in ogni comportamento, in ogni parola.

Donatella oggi ha sostenuto per l'ennesima volta che al piano superiore della villa c'era un terzo uomo, lei sentiva chiaramento. Solo sarcasmo, tracodendo le ha risposto : «*Chi volevi che fosse? Era Almirante?*».

Ecco, questo è Izzo, nessun'ombra di dubbio, di pentimento. Solo sarcasmo, traconatanza, disprezzo.

Ma questa è Donatella, che

segue a pag. 8

Paola Sacerdoti

Quanti sacrifici per la ripresa economica?

Un recente studio della Chase Econometric Associated Inc. prevede per l'economia italiana un nuovo boom nel 1977, con una crescita reale del reddito al 7 per cento. Addirittura lo sviluppo italiano dovrebbe essere superiore a quello degli altri paesi capitalistici; ecco infatti le previsioni di crescita del prodotto lordo secondo la Ceai: Usa 4,9 per cento; Regno Unito 2,7; Giappone 9,7; Canada 5,3; Germania Federale 4,8; Francia 6,0; Italia 7,1; Belgio 4,9; Paesi Bassi 4,1.

Lo studio della Ceai conclude con la previsione che il boom italiano verrà però stroncato sul finire dello stesso 1977 principalmente a causa di pressioni internazionali sulle ragioni di scambio e da pressioni salariali interne. Mentre consideriamo realistica l'ultima parte della previsione, occorre rilevare difficile realizzabilità della prima.

Nessuno dei dati strutturali che hanno provocato la crisi economica attuale è stato infatti finora modificato, nè vi sono segni che stia per esserlo. Al contrario il protrarsi della crisi non ha fatto altro che aggravarli. Nel 1975 la caduta degli investimenti è stata percentualmente inferiore che nel '63-'64 ma occorre considerare che il dato del '75 viene a cumularsi con quello ugualmente grave di diversi anni precedenti. Dal '73 ad oggi ben due svalutazioni della lira hanno peggiorato le ragioni di scambio, favorendo la crisi dell'autunno del '73, e la seconda [nel gennaio di quest'anno] il peggioramento della bilancia dei pagamenti. Quest'ultima è costantemente in deficit da quasi tre anni, dopo un decennio di attivi o di pareggi.

Le conseguenze si sono viste sui prezzi interni, che nel '74 hanno visto un balzo senza precedenti [prima del '73 non c'era mai stata su base annua, un'inflazione superiore al 10 per cento]; il relativo rallentamento nel corso del 1975 è stato prontamente smentito dai dati sui primi cinque mesi di quest'anno: è probabile che anche il record del 1974 venga battuto quest'anno. È significativa la contemporaneità dell'andamento produttivo con quello dei prezzi: l'inflazione è stata fermata a prezzo della recessione produttiva provocata dai provvedimenti deflattivi del governo, e iniziatasi nell'agosto del '74. Esattamente un anno dopo le industrie italiane avevano totalmente esaurito le scorte, ed è ricominciata una certa ripresa produttiva.

La politica governativa aveva nel frattempo aiutato le aziende a licenziare forza lavoro, portando il numero dei disoccupati reali intorno ai due milioni di unità; è unicamente basandosi su questo dato di attacco antioperaio che i padroni hanno potuto sperare di trasformare in ripresa duratura un fenomeno di ricostituzione delle scorte. Ma immediatamente il risvolto negativo è consistito, a partire da novembre, in un nuovo peggioramento della bilancia dei pagamenti; questo insieme con il tentativo di migliorare le ragioni di scambio ha indotto il governo e la Banca d'Italia ad effettuare la svalutazione di gennaio [auspicata pubblicamente da vasti settori di borghesia industriale]. Il meccanismo della ripresa drogata non ha però funzionato, in quanto la svalutazione si è moltiplicata fino a raggiungere il triplo del voluto.

I nuovi provvedimenti di deflazione del governo [per fermare il cambio della lira e il deficit dei conti con l'estero, oltrechè colpire i consumi popolari e quindi la forza materiale della classe operaia] rischiano di tradursi in un nuovo freno all'attività produttiva, la cui ripresa nel frattempo, non è ancora sufficiente, mese per mese a recuperare le perdite dell'anno scorso. L'inflazione è stata fermata con l'introduzione del deposito obbligatorio e infruttifero sulle importazioni, ma il due agosto si dovrà decidere se mantenerlo, e strozzare la ripresa o revocarlo, e lasciar riprendere l'inflazione e la svalutazione.

Non si vede dunque da quale capo del circuito potrebbe venire lo stimolo a una ripresa duratura che non venga strozzata dalle sue stesse contraddizioni. Ancora una volta l'unica prospettiva della borghesia italiana sembra essere quella di agire sul costo del lavoro, e più in generale sulle capacità di difesa della classe operaia, in fabbrica e fuori. Quanti sacrifici dovrebbe costare il nuovo miracolo italiano?

C.P.

Sommario

pag. 2 - Il dibattito nella sinistra rivoluzionaria dopo il 20 giugno

pag. 3 - Il Mezzogiorno

pag. 4 - Fallita la Bloch

pag. 5 - La siccità e gli errori di politica agricola della Dc

pag. 6 - Ancora sulle feste popolari

pag. 7 - Intervista al segretario lombardo delle Acli

pag. 8 - La vita del compagno Chu-Teh

DALL'INTERNO

Il grande inquinatore Cefis assolto per i «fanghi rossi» grazie ad una legge della Dc

Si è concluso mercoledì sera a Livorno il processo per uno dei più gravi casi di inquinamento marino - Sotto inchiesta lo stabilimento Montedison di Scarlino - Scaricando i residui della lavorazione del biossido di titanio aveva alterato la fauna ittica dell'alto Tirreno

Livorno, 8

Scandalosa assoluzione del presidente della Montedison, Eugenio Cefis, nel processo d'appello che lo vedeva imputato per uno dei più gravi casi di inquinamento marino mai avvenuti in Italia ad opera di un insediamento industriale. La storia di questo processo, conclusosi ieri sera in secondo grado, è emblematica e va raccontata dall'inizio, o almeno da quando 3 anni fa Cefis e altri 4 imputati, l'amministratore delegato della Montedison Alberto Grandi, i direttori di settore e di stabilimento, Cesare Bianconi e Marco Micarelli e l'ex direttore dello stabilimento di Scarlino (Grosseto) Angelo Lorenzi vennero condannati dal pretore di Livorno, Viglietta, a tre mesi di detenzione con la sospensione condizionale della pena di 5 anni. L'accusa era di avere immesso nelle acque dell'alto Tirreno e del mar Ligure «sostanze tossiche, derivanti dai residui della produzione dello stabilimento di Scarlino - i cosiddetti «fanghi rossi» - atte ad uccidere gli organismi marini e distruggere il «plancton», alimento fondamentale della fauna, ittica». La Montedison di Scarlino, infatti noleggiava apposite motonavi per caricarvi giornalmente circa 3000 tonnellate di residuati dalla lavorazione del biossido di titanio e li faceva tranquillamente scaricare in mare. Non siamo in grado di precisare quanto questa pratica sia andata avanti, è certo però che quando si cercano le cause del depauperamento del patrimonio ittico nazionale e della degradazione ecologica delle acque marine (al punto che oggi su alcune di quelle riviere è vietato bagnarsi) non si può non pensare ai «fanghi rossi». Il processo di appello contro Cefis incominciò nel maggio scorso a Livorno.

Si era in clima di scioglimento delle camere, tutti i partiti pensavano alle elezioni, tranne l'oscuro parlamentare democristiano Gianfranco Merli, livornese, che proprio il 10 maggio, qualche ora prima della fine della 6ª legislatura, riuscì a fare approvare, probabilmente nell'indifferenza generale, una legge, detta appunto «legge Merli».

La quale se non ha avuto certo il merito di fare storia è servita a far assolvere il presidente della Montedison, quasi fosse stata commissionata apposta. Infatti all'articolo 26 sancisce l'abolizione del reato di inquinamento, quando da parte degli inquinatori si sia provveduto alla presentazione di precise domande di autorizzazione agli scarichi in mare.

Ma per Cefis c'era ancora un piccolo ostacolo da superare. La legge sarebbe entrata in vigore il 13 giugno scorso mentre per il 4 dello stesso mese era fissata l'udierna conclusiva del processo d'appello per i «fanghi rossi» di Scarlino. Sarebbe bastato far slittare l'udienza, ed il gioco era fatto. Così fu. La difesa degli imputati chiese il 4 giugno il rinvio del processo, in attesa che la «legge Merli» entrasse in vigore.

Il rinvio venne accordato dalla corte e così si è arrivati alla brevissima udienza di ieri sera, conclusasi in poco meno di 3 ore, con sentenza assolutoria per i grandi inquinatori. La parte civile, in rappresentanza dei pescatori italiani e di quelli francesi gravemente danneggiati dalla morte di pesci in seguito agli scarichi di «fanghi rossi», ha tentato in extremis di porre una eccezione di incostituzionalità della «legge Merli». La pubblica accusa si è invece schierata apertamente con Cefis e i suoi uomini, caso davvero singolare di tutela degli interessi della collettività, sostenendo l'infondatezza della questione di legittimità costituzionale sollevata dai legali di parte civile.

Al presidente del tribunale, Ortore, è bastato poco meno di un'ora di camera di consiglio per convincersi che il presidente della più potente industria italiana non si può condannare ed ha sentenziato che Cefis, Grandi, Bianconi, Micarelli e Lorenzi non sono colpevoli in quanto i fatti loro addebitati non sono più previsti come reati dalla già citata disposizione legislativa. Nella sentenza si dichiara anche manifestamente infondata l'eccezione di incostituzionalità della parte civile. Con tanti auguri per la pesca italiana!

CEFIS. Nel processo di primo grado era stato condannato.

Il giudice accoglie la tesi della difesa: revocato a Saccucci il mandato di cattura

Latina, 8

La magistratura italiana ha nuovamente spianato la via a Sandro Saccucci. Questa mattina il giudice istruttore di Latina Archidiacono, già segnalatosi per avere derubricato il capo di imputazione contro il fascista per i fatti di Sezze da «omicidio volontario e continuato» in «concorso in omicidio contro ignoti», ha revocato il mandato di cattura contro l'ex paracadutista nero. Archidiacono ha accolto l'istanza presentata dalla difesa di Saccucci, secondo la quale la rielezione dell'imputato vanificava l'autorizzazione a procedere concessa dal vecchio parlamento. Una tesi opinabilissima, tanto è vero che vi si è opposto, facendo ricorso in Cassazione (il che tuttavia non vale a bloccare la decisione di Archidiacono), il pubblico ministero De Paolis. Il sostituto procuratore, che aveva iniziato le indagini sui fatti di Sezze portandole avanti in modo molto discutibile, sostiene che gli atti e l'ordine di cattura sono tuttora validi in quanto il codice di procedura penale stabilisce continuità nei fatti e nel diritto. Saccucci, cioè, dovrebbe essere soggetto ad ordine di cattura fino a quando la nuova commissione parlamentare per le autorizzazioni a procedere non revochi o annulli quanto è stato deciso precedentemente.

Quale sarà l'effetto della revoca del mandato di cattura? È semplice. Il magistrato inglese che lunedì prossimo dovrà giudicare sulla richiesta di estradizione avanzata dal governo italiano, si troverà nella condizione di doverla respingere, o, quanto meno, di rilasciare Saccucci in libertà provvisoria essendo decaduti i capi di imputazione più gravi contro di lui. Quindi, con tutta probabilità, Saccucci lunedì prossimo, potrebbe trovarsi aperta ogni possibilità di far nuovamente perdere le proprie tracce.

La giunta parlamentare che dovrà esaminare il caso Saccucci non è stata ancora costituita. Lo sarà la prossima settimana ma intanto i tempi utili per bloccare il fascista saranno trascorsi.

Su alcuni aspetti del dibattito nella sinistra rivoluzionaria dopo le elezioni del 20 giugno

Un dibattito positivo, carico di riflessioni autocritiche e di tensione unitaria, è in atto nella sinistra rivoluzionaria a partire dal risultato elettorale. L'affermazione molto modesta, inferiore alle aspettative anche più caute di Dp ha messo la sinistra rivoluzionaria di fronte a ciò che è realmente: una forza politica che non riesce ad offrire ai settori operai e popolari che pure la seguono con simpatia e lottano sulle sue indicazioni, sufficiente compattezza e solidità per unirsi definitivamente e compattamente ad essa; una forza politica che, al tempo stesso, subisce le difficoltà e la crisi dei movimenti dei gruppi sociali che nel '68-'69 l'hanno generata, oltre che subire la spontanea tendenza di massa a contrapporre al regime dc un'affermazione elettorale di quello che viene vissuto come il fondamentale se non l'unico antagonista di questo regime, e cioè il Pci. Dp perciò si è presa solo i «suoi» voti: quelli dei militanti e delle frange operaie e popolari più saldamente conquistate, e cioè i voti dell'avanguardia più cosciente.

Di qui la spinta a guardare a se stessi, nelle varie forze rivoluzionarie, per poter veramente crescere, ponendo finalmente da parte le autoesaltazioni settarie e le tradizionali suggestioni ad identificarsi al «movimento», alle «masse», e così via. Di qui anche la spinta ad una analisi più ampia, articolata e concreta del contesto sociale, ad un'analisi più attenta e concreta delle contraddizioni, della loro forma e portata, degli obiettivi e dei compiti.

Meglio tardi che mai, va detto. Concetti quali «proletarizzazione», «lotta all'avanguardismo», «linea di massa», «analisi concreta» vengono ripresi dalla nostra seminascosta conferenza di organizzazione del gennaio scorso e suonano un suono diverso, meno ritualistico e vuoto, nella nostra come nelle altre organizzazioni rivoluzionarie. Chi dormiva il sonno del giusto inventando che le manifestazioni di 10 mila militanti fossero manifestazioni di 50 mila proletari, o sognando di dirigere organizzazioni monolitiche capaci di padroneggiare con l'astuzia diplomatica ogni contraddizione, o di riuscire ad egemonizzare a destra e a manca ignorando la necessità di dare ai discorsi un retroterra pratico, ha battuto il naso contro il muro. Molto bene. Al tempo stesso però i limiti tradizionali della sinistra rivoluzionaria, i problemi di varia natura, teorici, pratici, di composizione sociale, irrisolti che essa si trascina dietro e che si accavallano in essa, sono tali da escludere una conclusione positiva virtualmente automatica del suo dibattito interno. Quindi, se è vero che passare dalle chiacchiere sulla costruzione del partito proletario alla sua costruzione effettiva richiede l'attuale travaglio ed anzi il coraggio politico di classe di alimentarlo, è altresì vero che a questo travaglio occorre partecipare sforzandosi di andare oltre l'elenco dei problemi non risolti ma cercando anche di individuare risposte e ipotesi di lavoro tanto sul breve quanto sul lungo termine. Nell'attuale travaglio della sinistra rivoluzionaria, in breve, ci sono tanto i germi della crescita quanto quelli della dissoluzione.

Misure e forme della radicalizzazione operaia

Un primo aspetto del dibattito in atto tocca la questione seguente: la grossa affermazione della Dc da un lato e quella del Pci dall'altro, la «polarizzazione» del voto a destra e a sinistra, indicano una prevalente tendenza alla radicalizzazione dello scontro sociale, oppure alla stabilizzazione? La questione è reale e cruciale e in pari tempo mal posta, cioè viene vista dietro le lenti colorate della influenza delle categorie e del metodo della sociologia politica borghese, o politologia che dir si voglia. Sarebbe meglio chiedersi, capovolgendo i termini: quali sono le tendenze sociali in atto e come si sono tradotte nel voto? Allora il voto ci può realmente servire, pur «cum grano salis», a verificare le nostre analisi sui rapporti di forza e sullo scontro tra le classi; in alternativa vi è invece il rischio di un dibattito e di scontri mistificati. A noi pare che il voto verifichi che è in atto da alcuni anni una tendenza alla radicalizzazione dello scontro di classe e alla sua politicizzazione. Le grandi lotte operaie del 69-70 furono seguite nel '72 da uno spostamento elettorale a destra, mentre le lotte operaie di quest'inverno, sebbene meno esaltanti, più difficili e dure, sono seguite da una affermazione elettorale della sinistra. Il fatto è che allora si trattava di lotte operaie con debole impatto politico poichè in esse si chiudeva l'intero arco dell'attività di classe, a parte la scuola nella quale però nel '72 il movimento era già in ripiegamento mentre oggi le lotte operaie sono uno degli aspetti dell'attività di un ampio schieramento proletario e popolare che si è misurato con il regime dc e con il dominio borghese anche sui terreni dell'occupazione, della casa, del divorzio, dell'aborto e così via. Al tempo stesso, il voto del 20 giugno nega invece una seconda ipotesi presente in larga parte nella sinistra rivoluzionaria, sebbene in misura e in forma assai diverse, e da noi in Ao emersa solo nei mesi a ridosso delle elezioni e parzialmente, l'ipotesi che questa radicalizzazione dello scontro sociale comportasse una immediata tendenza allo «scavalcamento» del Pci da parte di larghi settori di avanguardie proletarie e la loro adesione alla sinistra rivoluzionaria. Invece, se è pur vero che di questa radicalizzazione la sinistra rivoluzionaria ha rappresentato un fattore di spinta, con la sua pluriennale iniziativa politica, di fabbrica, sui bisogni sociali, è vero invece che essa passa essenzialmente per un'adesione di masse più larghe che in passato ad obiettivi avanzati di democrazia e di riforma sociale, è vero cioè che le masse operaie e popolari si stanno tuttora misurando con gli effetti del sistema dei rapporti di sfruttamento e di oppressione e con il regime dc, ma non sono ancora spinte a confrontarsi, per la parzialità della crisi sociale e per l'orientamento riformista dei grandi partiti e sindacati operai, con il sistema dei rapporti sociali capitalistici e con lo stato borghese. Sono solo avanguardie ristrette, per quanto di crescente influenza e prestigio, ad avere acquisito una coscienza politica rivoluzionaria comunista. Quindi la radicalizzazione sociale va ben attentamente «delimitata».

Tutto questo vuol forse significare che allora dobbiamo rinunciare a costruire nel breve periodo un partito proletario, perchè quest'obiettivo non avrebbe rispondenza nello stato di coscienza delle avanguardie di classe, e che dobbiamo ritornare alla costruzione di gruppi di propaganda rivoluzionaria? Assolutamente no. La campagna elettorale stessa, ma poi l'adesione proletaria assai estesa e crescente che troviamo attorno alle nostre attività di massa, ci indicano che tra la ristretta pattuglia operaia rivoluzionaria e la larga avanguardia di classe vi è un settore «intermedio», nei sindacati, nei consigli, anche nel Pci o intorno ad esso, che a volte è con noi, appunto, ma non lo è completamente, e nell'occasione del voto è stato indubbiamente dalla parte del Pci.

Come conquistarlo stabilmente sul piano politico, ideologico ed organizzativo: ecco la questione pratica urgente numero uno, riteniamo, della costruzione del partito rivoluzionario. Questione che rinvia al problema del come siamo e come ci presentiamo, noi sinistra rivoluzionaria, che affronteremo più avanti.

Riprendendo il filo del discorso, va ricordato come l'analisi ottimistica, che le elezioni hanno confutato, sullo stato dei legami tra sinistra rivoluzionaria e avanguardia di classe era strettamente allacciata ad un susseguirsi di analisi sulla situazione economica che veniva vista non solo come progressivamente peggiore ma in sostanza come irrecuperabile nell'attuale quadro politico-istituzionale, e ad una analisi della crisi della Dc e del suo regime come irrecuperabile essa pure. Senza voler togliere niente all'acutezza di alcuni aspetti e di alcune intuizioni di queste analisi, e tanto meno volendo negare la gravità della crisi politica ed economica del capitalismo italiano, vi è da dire che le conclusioni meccanicamente «catastrofiste» erano dovute ad assunti ideologici errati, e per la precisione a due tipi diversi di assunti ideologici. Di che si tratta? Per quanto riguarda una parte della sinistra rivoluzionaria l'assunto era di tipo direttamente *economicista: e cioè la tendenza a far derivare la crisi sociale in modo immediato e lineare dalla crisi economica, giungendo così a dilatarne la portata, a far apparire ineluttabile la catastrofe economica, «quindi» la rivoluzione sociale; negando cioè che da parte delle forze politiche e dello stato si può riuscire ad intervenire in due sensi sulla crisi, anche per uscirne e non solo per accentuarne gli aspetti. In quest'analisi il Pci e i sindacati si propongono «sic et simpliciter» come forze controrivoluzionarie che cercano di frenare i tentativi del proletariato di porsi sul terreno della lotta rivoluzionaria.*

Per quanto riguarda un'altra parte della sinistra rivoluzionaria l'assunto è indirettamente economicista e presuppone cioè che il principale partito operaio il Pci, sia spinto dall'ineluttabile imminenza della catastrofe economica a porsi ala testa della classe operaia e delle masse popolari per uscire dalla crisi a sinistra, contro il regime dc e contro il capitalismo.

L'autocritica anti-economicista è uno degli aspetti dell'autocritica generale in atto nella sinistra rivoluzionaria. Ma sarà bene, allora, saper andare oltre la constatazione che nelle nostre analisi pre-elettorali c'era qualcosa di sbagliato, aggredendo e superando le matrici ideologiche che hanno «piegato» le analisi verso conclusioni errate.

Affermazione del Pci e controtendenza alla stabilizzazione.

«La misura parziale della radicalizzazione operaia, cui abbiamo prima rapidamente accennato, è anche funzione, si è detto, della linea riformista dei partiti e dei sindacati operai.

Accanto alla tendenza alla radicalizzazione dello scontro sociale opera quindi una controtendenza alla ristabilizzazione che, accanto alla durezza della crisi e dell'attacco capitalistico alle condizioni di vita popolari, ha tra i suoi fattori il modo di rapportarsi delle grandi forze riformiste ai rapporti e alla lotta di classe, alle crisi economiche e sociali, allo stato borghese: e cioè in un'ottica di trasformazione delimitata e gradualista che non aggredisce i rapporti di classe e il cane da guardia lo stato, che vigila alla loro riproduzione.

Ciò che le elezioni ci indicano allora non è altro che la misura di questa tendenza, nel senso cioè che il rafforzamento del Pci, oltre a rappresentare un processo di radicalizzazione parziale operaia, rappresenta anche il rafforzamento del partito riformista che in modo più efficace si è mosso in questi anni di crisi per contenere l'iniziativa proletaria ed evitare una crescita di coscienza, di mobilitazione e di organizzazione proletaria tali da portare la lotta di classe sul terreno della lotta politica anticapitalistica. Ed anzi il Pci rappresenta la forza riformista che più apertamente e consapevolmente si è mossa e si muove ad evitare che la crisi della Dc e del suo regime venga a precipitare, auspicando invece una linea di «piccoli passi» verso il compromesso di governo con questo partito; cioè la forza riformista che ha tentato di impostare il «primo passo» verso una crisi sociale aperta ad uno sbocco rivoluzionario.

È quindi reale il pericolo che viene indicato nel dibattito interno alla sinistra rivoluzionaria da alcune forze, che la pressione moderatrice e stabilizzatrice del Pci si accresca, nei prossimi mesi, sulla classe operaia e le masse popolari, accentuando alcuni parziali sintomi di ripiegamento dovuti alla pesantezza della crisi, all'attacco capitalistico, al salario e all'occupazione, e accentuando la concomitante tendenza ad aspettarsi dalle forze politiche e dalle loro alchimie parlamentari risposte alle aspettative materiali delle masse, anzichè dalla lotta. Ed è allora più che corretto chiedere, da un lato, che la linea del Pci venga finalmente giudicata per quel che è, smettendo di abbellirla e di contribuire a creare attese irrealistiche nelle masse e nella sinistra rivoluzionaria stessa, e dall'altro lato è corretto insistere sulla necessità che la sinistra rivoluzionaria torni a dispiegare una forte iniziativa autonoma di massa sia su obiettivi politici che economico-sociali.

[*1 - Continua*]

GENOVA
I marinai denunciano

Il coordinamento marinai democratici di Genova ha diffuso un documento di denuncia sulle condizioni di vita alla caserma S. Libania in via Rubattino e sulle dure repressioni a cui sono sottoposti.

«Le strutture pericolanti - affermano i marinai - mettono minuto per minuto in pericolo lo svolgimento delle normali mansioni di caserma e l'insufficenza o la mancanza di riscaldamento, di docce, di cucina, della lavanderia, della biblioteca, di spazio per praticare sport o svaghi, rendono inevitabile il mutamento di qualsiasi essere sano verso la nevrosi e la pazzia, mentre a pochi metri dallo stabile vi sono chilometri e chilometri di demanio non utilizzato.»

»I marinai denunciano anche la presenza di fascisti in caserma che aiutati dalla vecchia struttura parafascista, si possono permettere azioni di minaccia da vera e propria mafia, ledendo tutti gli elemenari principi civili. All'impunità di codesti individui fanno riscontro dure pene per chi cerca di tutelare la onestà, la pulizia e il rispetto reciproco dei militari. Il più piccolo appiglio serve per condannare i marinai democratici a pene paragonabili a quelle che scontavano ladri e assassini nelle normali prigioni civili».

ROMA
Aggredito dai fascisti

Roma, 8

Nuova aggressione fascista a Roma. Ne è stato vittima un compagno del liceo classico De Sanctis, di via dell'acqua Traversa. Vincenzo, questo il nome dell'aggredito, si trovava nella scuola per ritirare dei documenti in compagnia di amici, quando ha riconosciuto in un gruppetto di fascisti uno che lo aveva già minacciato in piazza dei Giochi Delfici. Alcuni fascisti del gruppetto gli si sono avvicinati, ed uno di essi lo ha colpito più duramente degli altri facendolo svenire e provocandogli un trauma cranico per cui è stato ricoverato al Policlinico. Paolo Venturi, il fascista, è stato fermato dai carabinieri, ma sbito rilasciato dopo l'interrogatorio.

Incontro tra Malfatti e i sindacati scuola

I rappresentanti dei sindacati scuola Cgil-Cisl-Uil si sono incontrati in questi giorni con il ministro Malfatti. I temi affrontati sono stati principalmente tre: il dipartimento, la ricerca scientifica e lo stato giuridico.

Sui dipartimenti le due parti hanno convenuto di arrivare alla costituzione attraverso un'ampia fase di sperimentazione.

Per quanto riguarda il secondo punto, cioè la ricerca scientifica, le parti hanno convenuto sulla necessità di un'autonoma e consistente dotazione finanziaria per la ricerca universitaria, gestita dal ministro della pubblica istruzione.

Per il terzo argomento affrontato e in parte definito nel corso della serie di incontri, cioè lo stato giuridico, i sindacati hanno chiesto il varo di provvedimenti legislativi - pur nel pieno rispetto della specificità della funzione docente - per giungere ad uno stato giuridico unitario, in grado di comportare la contestualità della trattativa e dello strumento normativo, nonchè la previsione di istituti contrattuali comuni da individuare.

MILANO
Le Br contro i dentisti

Milano, 8

Cinque uomini armati di mitra e pistola hanno compiuto una irruzione poco dopo le 14 nella sede della Associazione medici dentisti italiani, in via Lanzone 31.

I sette impiegati presenti negli uffici sono stati costretti ad entrare in una piccola stanza adibita a ripostiglio dopo essere stati legati ed imbavagliati. Sui muri delle stanze i cinque hanno poi disegnato la stella a cinque punte delle 'Brigate Rosse', oltre ad altri slogan dell'organizzazione.

Gli impiegati sono stati liberati, dopo che i cinque si erano allontanati indisturbati dagli uffici, dal custode dell'edificio che era salito per consegnare un plico.

Secondo la polizia, che si è recata in via Lanzone, sembra che i cinque presunti «brigatisti» non abbiano portato via nulla. (**Ansa**).

Medicina Democratica si dà una struttura per i futuri impegni

Una mozione sul problema dell'aborto, che invita i gruppi laici del nuovo Parlamento a rispettare l'autodeterminazione della donna

Si è tenuta nei giorni scorsi a Bologna la riunione del coordinamento nazionale di Medicina Democratica, Movimento di Lotta per la salute. Si è trattato di una riunione di delegati; e quindi necessariamente più ristretta del congresso costitutivo di maggio.

Erano presenti circa 50 delegati in rappresentanza di 16 situazioni di movimento. I problemi considerati, di carattere politico organizzativo, riguardavano la gestione della rivista e la necessità di attivare entro il mese di settembre i collegamenti nazionali di settore identificati in: fabbrica territorio, formazione del personale medico e paramedico. A tale scopo sono state assegnate responsabilità organizzative precise ed è stata eletta una segreteria organizzativa composta da quattro membri.

In via provvisoria si è deciso di approvare lo statuto proposto dai compagni di Castellanza e di proporlo all'approvazione di tutto il movimento.

La discussione sui coordinamenti nazionali di settore, ha individuato nei seguenti compagni i referenti a livello nazionale: per la salute delle donne Graziana Delpierre; per la lotta negli ospedali, Roberto Satolli; per la formazione del personale sanitario (università e studenti) Fernando di Jeso; lotta per la salute in fabbrica Luigi Mara; lotta per la salute nel territorio Donato Greco e Giosi Deffenu.

Il coordinamento ha anche individuato il terreno di lotta per la salute in fabbrica e l'attuale lotta dei lavoratori ospedalieri per il contratto nazionale come temi di convegni nazionali da tenersi entro settembre ottobre.

Per quanto riguarda la rivista di cui ormai sono usciti i primi due numeri, con nel secondo, le relazioni e gli atti del congresso costitutivo, si è data l'indicazione di allargare l'attuale redazione milanese tenendo conto delle realtà di redazioni locali già esistenti, in particolare a Torino Roma e Genova.

È stata inoltre approvata la relazione sul bilancio del movimento.

Questa riunione, apparentemente organizzativa ha gettato quindi le basi di una struttura che intende funzionare nel movimento e aprirsi alla costruzione e al coordinamento di una serie di realtà di lotta e di iniziative spesso sconosciute ma di grandissima importanza nel senso della difesa della salute della classe operaia e delle masse in generale.

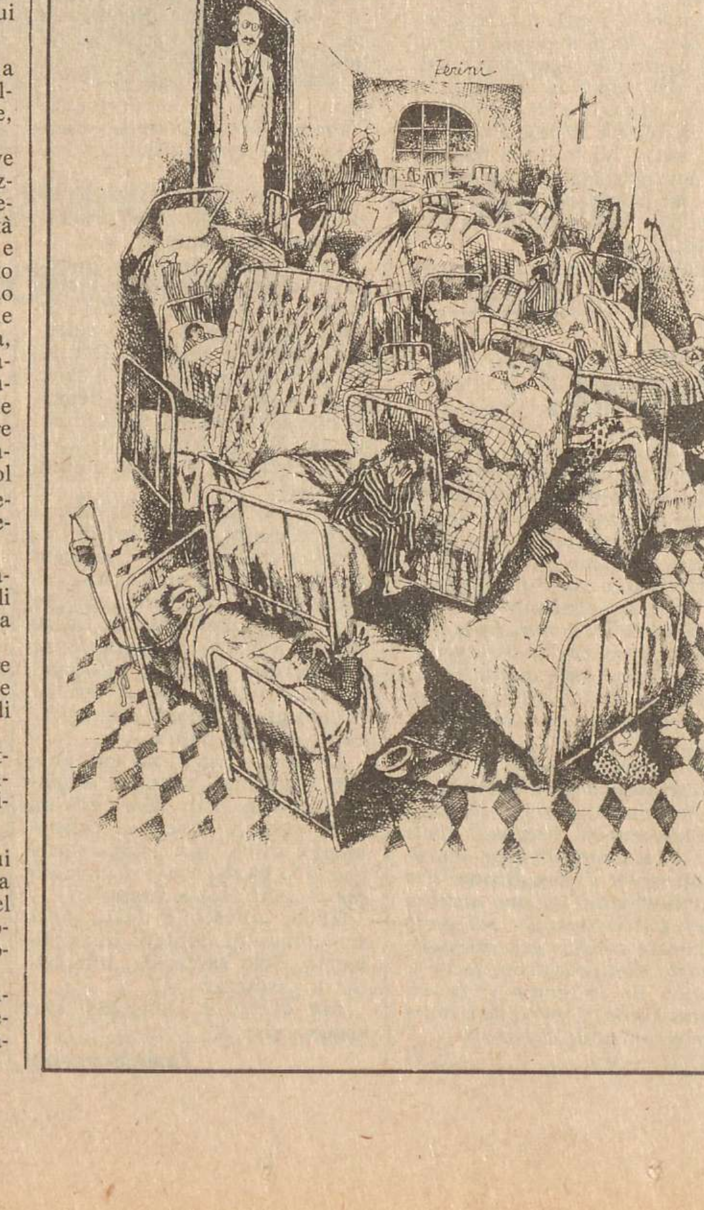
Sono state, a testimonianza dell'impegno politico di Medicina Democratica approvate tre mozioni. La prima contro la sanguinosa repressione contro il popolo palestinese e lo sterminio del movimento di liberazione, impegnando la solidarietà attiva di Md nell'intervento di soccorso immediato e diretto del popolo palestinese e nella costituzione di una commissione internazionale, in collegamento con altre forze democratiche per fermare l'aggressione.

La seconda è un telegramma di solidarietà a Donatella Colasanti, per la «sua lotta contro la violenza fascista e di classe e contro la violenza delle istituzioni». La terza è una mozione sull'aborto che invita i gruppi parlamentari laici a mobilitarsi sui seguenti punti:

1) Autodeterminazione della donna, anche minore, senza alcuna casistica nè mediazione, per la decisione di abortire
2) Il momento dell'aborto deve essere un momento di collettivizzazione e di socializzazione e deve essere assicurata la possibilità di partecipazione delle donne e di controllo sui tecnici. L'aborto deve essere praticato col metodo dell'aspirazione entro le prime dieci settimane di gravidanza, oltre che nelle strutture ospedaliere, nei consultori, negli ambulatori e nelle strutture sanitarie decentrate, che devono essere provviste anche delle attrezzature necessarie per praticarlo col metodo dell'aspirazione su richiesta della donna in anestesia generale.
3) Oltre le dieci settimane l'aborto deve essere praticato negli ospedali, con tutta l'assistenza sanitaria occorrente
4) Tutti gli aborti devono essere gratuiti o praticati, finchè vige l'attuale sistema, in regime di assistenza mutualistica
5) L'aborto deve rivestire carattere d'urgenza e dev'essere praticato con la garanzia della massima segretezza.
6) Tutte le leggi regionali sui consultori già promulgate e da promulgare devono essere nel più breve tempo possibile rigorosamente adeguate ai principi sovraesposti.
7) Di questa legge devono usufruire anche le cittadine straniere residenti o di passaggio in Italia.

Il Movimento di Medicina Democratica chiede ai parlamentari un fermo e pronto impegno unitario su questa proposta.

Il Coordinamento Nazionale dà mandato alla segreteria di inviare immediatamente quanto deliberato a tutti i gruppi parlamentari laici Pci, Psi, Dp, Pli, Psdi, Pri, Pr, Svp, Dc e di seguire l'iter della proposta di legge. Impegna tutte le realtà presenti nel movimento a promuovere dibattiti di base ovunque sia possibile e a mantenere una mobilitazione costante sul problema.



Montatura contro un operaio di Lc

Comunicazione giudiziaria per l'inchiesta sull'assassinio di Coco - Il processo passa a Torino

Ancora una provocazione contro la sinistra rivoluzionaria e tutta la sinistra!

Proprio mentre veniva resa nota alla stampa la formalizzazione del procedimento relativo all'omicidio del procuratore generale di Genova dott. Francesco Coco, del brigadiere di P.S. Giovanni Saponara e dell'appuntato dei carabinieri Antioco Dejana, trasferito al consigliere dirigente dell'ufficio istruzione dott. Carassi della magistratura torinese, il quale, in relazione alle esigenze istruttorie emergenti dal fascicolo processuale, ha delegato il compimento dei singoli atti istruttori ai magistrati Giancarlo Caselli, Mario Griffey e Luciano Violante. Proprio nel momento quindi in cui è formalizzato il passaggio del processo nella città del generale Della Chiesa, nella città dove sta questo inventore dei gruppi anti-Br e della spia Girotto, guarda caso viene fuori una comunicazione giudiziaria, per un operaio di Lotta Continua dell'Ansaldo di Genova nel tentativo di allargare le provocazione e coinvolgere Democrazia Proletaria e la nuova sinistra.

Su questo episodio riportiamo il comunicato emesso nella giornata di ieri dalla federazione genovese di Lotta Continua:

«Angelo Moreschi, operaio dell'Ansaldo meccanico, membro del Comitato Nazionale di Lotta Continua fino al congresso, è stato oggetto di un'assurda provocazione: ieri gli è stata recapitata una comunicazione giudiziaria del giudice istruttore di Torino, Carassi, che ipotizza gravissimi reati in relazione all'attentato contro il procuratore Coco e la sua scorta.

Non è la prima volta che gli inquirenti tentano di coinvolgere le organizzazioni della sinistra e in particolare il nostro partito, nelle indagini sulle «Brigate rosse»: anche se questi metodi non hanno mai dato nessun frutto, alcuni settori della magistratura e dei corpi di polizia continuano a subire la tentazione della speculazione anticomunista.

Questa nuova montatura è il significativo approdo di un mese di indagini condotte a senso unico, con decine e decine di perquisizioni incontrollate negli ambienti operai e democratici della nostra città e sistemi da stato di assedio. Questa nuova montatura si dovrà scontrare con l'opposizione delle forze democratiche e di tutti gli antifascisti.

Mentre siamo in attesa di una presa di posizione da parte del Consiglio di fabbrica dell'Ansaldo meccanico, rivolgiamo un appello alla solidarietà attorno ai militanti colpiti».

Iniziati gli orali della maturità

Roma, 8

Iniziati regolarmente questa mattina per la maggior parte degli studenti i colloqui orali per gli esami di maturità. Poco numerose infatti, fino ad ora, le richieste di spostamento della data d'inizio dei colloqui orali ricevute dai provveditori agli studi.

Il Tar dà ragione a Marrone

Il tribunale amministrativo del Lazio ha annullato la disposizione del Consiglio superiore della magistratura con cui veniva trasferito d'ufficio al tribunale di Viterbo, da Roma, il giudice democratico Francesco Marrone. Il provvedimento del Csm, di chiara marca repressiva, era stato preso sulla base delle critiche che Marrone aveva mosso al giudice istruttore Amato per la conduzione dell'inchiesta sull'incendio di Primavalle, in cui morirono i due figli del segretario della locale sessione missina. Il processo si concluse con l'assoluzione dei compagni sui quali Amato aveva costruito una fantastica pista «rossa».

Precedentemente il Tar del Lazio aveva concesso a Marrone la sospensione del provvedimento, accogliendo una parte del suo ricorso. Ieri ha deciso per l'annullamento del trasferimento, un «eccesso di potere», a giudizio del Tar.

È un obiettivo di lotta la centralità del Mezzogiorno

Una «centralità» dichiarata a parole e che non è tale certamente per la sinistra riformista, mentre lo deve diventare in modo conseguente, sul piano teorico e sul piano delle iniziative tra i proletari, per la sinistra rivoluzionaria - Alcuni appunti alle analisi di Dalla Chiesa

L'articolo di Dalla Chiesa in cui vengono ripresi alcuni termini essenziali del libro pubblicato recentemente, può servire come stimolo per fare chiarezza su alcuni punti.

Ci sono alcune affermazioni su cui è difficile non concordare. Una di queste è che va ripresa l'analisi gramsciana. Solo che troppo spesso, parlando di Gramsci, si ha l'impressione di una specie di assalto al patrimonio gramsciano. Siamo tutti alla ricerca del «vero» Gramsci e bisognerebbe, una buona volta, individuare, all'interno di una riflessione che certamente contiene delle ambiguità, quel nocciolo fondamentale che può essere ancora utilizzato. Dalla Chiesa lo individua correttamente nella centralità della questione meridionale.

Ora, centralità del Mezzogiorno in Gramsci significa essenzialmente due cose. Primo che il Mezzogiorno è centrale nell'analisi del blocco sociale dominante, cioè nell'analisi dello stato borghese; secondo: che esso è centrale nell'individuazione dei soggetti del blocco sociale (da costruire) che deve essere il protagonista del processo di rivoluzionamento della società italiana.

Oggi l'interrogativo da porsi è questo: questa centralitàdel Mezzogiorno c'è nella sinistra italiana, nella sinistra riformista e in quella rivoluzionaria?

Nella sinistra riformista certamente no. Le considerazioni che fa Dalla Chiesa sull'interclassismo riformista sono giuste. Ma mi sembra necessario sviluppare alcune riflessioni. L'interclassismo riformista non credo che oggi sia assimilabile solo «oggettivamente» a quella che nell'articolo viene definita la «concezione reazionaria»: il riferimento è all'autonomia siciliana e al patto autonomistico e merita approfondimento.

Il patto autonomistico, in primo luogo, non è una «specialità» siciliana, non è il frutto del matrimonio tra la «fantasia» di Occhetto e quella di Nicoletti. E' semplicemente la linea del compromesso storico non solo in Sicilia ma in tutte quelle situazioni in cui l'interlocutore del compromesso presenta caratteristiche uguali o simili a quelle della borghesia siciliana.

Il compromesso storico è, non solo oggettivamente, ma per scelta del Pci, la linea della collaborazione di classe con la borghesia italiana, nel suo complesso. E laddove la borghesia è formata da strati parassitari, laddove come in Sicilia, questi strati sono egemonizzati dalla mafia il compromesso non può che avvenire con il parassitismo e con la mafia.

Il «fronte della produttività» da contrapporre, nelle intenzioni del Pci siciliano, al «fronte del parassitismo», è solo la copertura di un'operazione che si sa perfettamente di dover svolgere con strati sociali che produttivi non sono e che non hanno nessuna intenzione di diventarlo.

Appoggio alla Dc

1) Questa operazione non può che risolversi in un appoggio alla Dc. Il voto siciliano del 20 giugno parla chiaro. La Dc aveva già recuperato sul voto delle regionali del '71 - che avevano visto un grosso successo neofascista - nelle politiche del '72. Il 15 giugno '75 in Sicilia non c'era stato; per le sinistre è arrivato solo adesso, con un anno di ritardo. Ma la marcia in avanti della Dc è ugualmente proseguita: essa si è rafforzata anche rispetto al 15 giugno, che aveva visto un successo considerevole della democristianeria siciliana e qui hanno operato fattori di carattere nazionale (la diga anticomunista, la paura ecc.) ma pure elementi specifici. In primo luogo l'accordo di fine legislatura che, nel tentativo di legittimare «l'anima popolare» zaccagniniana della Dc siciliana, l'ha legittimata tutta quanta. La Dc in Sicilia, dopo il 15 giugno, aveva dato segni non inequivocabili di crisi. In più di una situazione il sistema clientelare non aveva tenuto, aveva mostrato strappi notevoli. Il voto siciliano del 20 giugno sta a dimostrare che la linea della collaborazione di classe premia soprattutto la borghesia parassitaria e il suo partito. Il Belice, in questo senso, è un esempio da manuale. La sinistra il 15 giugno in più di un paese era andata indietro, adesso ha avuto un rafforzamento, ma la tenuta della Dc dovrebbe far riflettere.

I 500 miliardi di prima. lo stanziamento di 300 miliardi di un mese prima delle elezioni ottenuti con grandi lotte popolari, ma all'insegna dell'interclassismo più sconsiderato, hanno portato in primo piano i vari Don Riboldi, i sindaci democristiani, sono serviti per la loro mietitura di voti di preferenza, la collaborazione di classe ha reso un servizio prezioso alla Dc che vede aumentati di dieci seggi la sua rappresentanza a sala d'Ercole. Ma la linea del patto autonomistico aveva già prodotto, e non mancherà di produrre, notevoli danni. Non per caso l'antimafia si è conclusa con il trionfo della mafia. Il risanamento di Palermo - se non succede nulla di nuovo - significherà certamente il rilancio della speculazione mafiosa nella città, a mezzadria tra Dc e Pci. E si potrebbe continuare.

2) Da qui nasce il giudizio che dobbiamo dare sulla sinistra riformista in Sicilia e nel Mezzogiorno. Non si tratta di assimilazione oggettiva, ma di una linea di collaborazione portata avanti coscientemente. E la classe con cui si collabora non si inventa a tavolino, è quella che offre il mercato: parassiti cioè e mafiosi. Questo non vuol dire che dobbiamo andare a uno scontro frontale con il riformismo: le contraddizioni ci sono, ma bisogna lavorare per approfondirle, non per ricomporle.

Centralità del Mezzogiorno, in senso gramsciano, quindi per la sinistra riformista non può esserci. Il Mezzogiorno è, o tende sempre più ad essere per il riformismo la stessa cosa che è per il blocco dominante in Italia. La centralità meridionale per la borghesia italiana (capitalistica, parassitaria e mafiosa) è la centralità della rifunzionalizzazione del sottosviluppo meridionale in un'operazione di uscita dalla crisi negli interessi della borghesia.

Mezzogiorno per la sinistra rivoluzionaria? A parole questa centralità c'è, ma nei fatti mi pare che le cose vadano abbastanza male. Non perchè la sinistra rivoluzionaria si trovi - come pare lasci intendere Dalla Chiesa - invischiata nell'interclassismo riformista.

Dalla Chiesa nella sua polemica dovrebbe fare nomi e cognomi. Zitara e i populisti sardi certo sono interclassisti, ma queste analisi non hanno nulla - o ben poco - a che fare con la sinistra rivoluzionaria.

Se la sinistra rivoluzionaria ha un merito, questo consiste nell'individuazione del nemico di classe interno al tessuto sociale meridionale: borghesia di stato, borghesia parassitaria e mafia, borghesia mafioso-clientelare, ecc, sono tutte espressioni che rompono con l'interclassismo. Le analisi sulle vertenze territoriali sono, da questo punto di vista, abbastanza chiare: il nemico non è solo lo stato, non sta solo a Roma o a Foro Bonaparte, ma pure qui, nel Belice, a Palermo a Napoli ecc.

Solo che queste analisi il più delle volte non sono andate avanti, e soprattutto non hanno trovato le gambe e cioè l'organizzazione per diventare proposta politica, anche quando le condizioni c'erano (le lotte in questi ultimi anni ci sono state, ma è mancata e manca la capacità politica di generalizzazione delle esperienze e delle lotte).

Così la centralità del Mezzogiorno per la sinistra rivoluzionaria troppo spesso finisce per l'essere nominalistica, rituale. Nei documenti la «parte dedicata al Mezzogiorno» si può tranquillamente togliere. Le analisi e le proposte sono tagliate su un'altra realtà (cioè solo su una parte della realtà), e poi c'è il Mezzogiorno. Qui si dovrebbe fare il discorso su come sono nate le organizzazioni rivoluzionarie in Italia e su come si sono formati i gruppi dirigenti. Ma a mio avviso, ciò dipende soprattutto dal fatto che non abbiamo ancora affrontato - come sinistra rivoluzionaria nel suo complesso - il problema del riformismo in Italia e non abbiamo definito una tattica precisa nei suoi confronti e dal fatto che la sinistra rivoluzionaria meridionale è troppo debole e non è riuscita a imporre sul serio la centralità del Mezzogiorno a livello di analisi delle forze dominanti, dello stato borghese, dei processi della crisi, del riformismo, e quindi di proposta politica complessiva.

Un esempio concreto: abbiamo caratterizzato la nostra campagna elettorale con la proposta del «governo delle sinistre», ma come si lotta per il «governo delle sinistre» nel mezzogiorno (con le sinistre che sono quello che sono) e che succederebbe con il «governo delle sinistre» nel Mezzogiorno (con il parassitismo e la mafia che sono quello che sono)? A queste domande non mi pare che si sia tentato di dare una risposta. Anzi, domande del genere non sono state neppure poste. Qualche accenno contenuto in un mio articolo per il *Quotidiano*, per esigenze comprensibili di spazio, è finito tra le forbici dei redattori.

Su un altro punto vorrei dare un contributo. Dalla Chiesa, nell'articolo e ancor più nel libro, respinge la tesi della «subalternità» della borghesia meridionale all'interno del blocco dominante, facendo un'equazione: subalternità uguale non responsabilità.

Se - ripeto - vuole polemizzare con Zitare e altri, giustissimo. Ma sulla «subalternità» mi pare necessario chiarire dato che anch'io nel libro vengo chiamato in causa. e se solo l'avesse continuata, il senso sarebbe stato inequivocabile («mafiosi e capitalisti da una parte, masse struttate dall'altra») e che quindi è lungi da me l'idea di una subalternità assolutoria per la borghesia meridionale, mi sembra vada sottolineato soprattutto questo. quando si dice che la borghesia meridionale è «subalterna» al capitale del nord, non si fa una graduatoria di colpe, distribuendo le responsabilità con una logica da *liber poenintialis* del seicento. Si dice soltanto che all'interno di un blocco dominante ci sono pesi diversi. Dalla Chiesa dice giustamente che le capacità di contrattazione della borghesia meridionale sono state e sono rilevanti, che i suoi «veti» pesano effettivamente. E si richiama alla politica protezionista, ma i riferimenti possono essere moltissimi. La legge sui fitti rustici e la riforma sulla casa si sono arenate soprattutto per il veto della borghesia meridionale, senza dubbio. La borghesia meridionale non è quindi un semplice «gendarme». Sono d'accordo. L'espressione è riduttiva, non coglie la realtà dei rapporti di forza, anche se poteva essere giusta per la mafia, quando essa era una componente del blocco agrario, ma anche allora solo in parte.

La borghesia meridionale è «subalterna» all'interno del blocco dominante dello stato borghese nel senso che i suoi orizzonti (economici, politici, culturali) sono stati e sono limitati, restano quelli di una borghesia del sottosviluppo. Dalla chiesa dice: d'accordo sulla subalternità economica, ma a questa non corrisponde una subalternità politica. Invece i due termini sono collegati. Le scelte strategiche vengono dalla borghesia capitalistica, la borghesia meridionale indubbiamente le condiziona, ma non è un caso che quelle che Dalla Chiesa chiama «proposte innovative» vengano «generalmente» dal grande capitale. Nel blocco borghese italiano Agnelli e Vassallo non hanno lo stesso peso. Questo non significa vedere i rapporti all'interno del blocco dominante in modo statico: c'è sempre uno che decide e l'altro che si limita a condizionare, a ritagliarsi uno spazio. I rapporti vanno visti in concreto. Sono le analisi concrete che contano. Egemonia e subalternità risultano da rapporti molto complessi, da scontri anche molto duri.

GIBELLINA (VALLE DEL BELICE). La farmacia dei baraccati. *(Foto R. Carulli)*

Collaborazione di classe

L'oppressione di classe è indubbiamente cogestita da tutti i gruppi che formano il blocco dominante, però non credo che se andassimo ad analizzare i grandi processi storici di trasformazione dell'economia italiana (per limitarci agli ultimi trent'anni: il passaggio dell'Italia da un'economia prevalentemente agricola a una prevalentemente industriale, l'integrazione europea, il ruolo delle multinazionali, l'uso delle partecipazioni statali, l'industrializzazione del Mezzogiorno), risulterebbe invalidata la tesi della capacità della borghesia capitalistica di imprimere la sua direzione all'interno del blocco dominante. Questo - ripeto - non è fare la graduatoria delle responsabilità e assolvere la borghesia «subalterna». Il blocco dominante va visto nel suo complesso e ogni sua componente è, a pieno titolo, nemico di classe. Ma la sinistra rivoluzionaria non ha mai assolto la borghesia meridionale, pur ritenendola «subalterna», che non significa per niente «vittima». In ogni caso, io non ho mai pensato di poter «saltare l'anello» della borghesia mafiosa. Tutt'altro.

Sulla questione siciliana che Dalla Chiesa distingue dalla questione meridionale, penso anch'io che una specificità sussista. Ma in che consiste? Dalla Chiesa nel suo libro riporta questa specificità alle strutture economiche, al dominio di classe mafioso, al sicilianismo.

Francamente, dal punto di vista strutturale, mi pare più corretto individuare differenziazioni territoriali all'interno di tutto il Mezzogiorno e non tra Sicilia e resto del Mezzogiorno.

Il sicilianismo nel libro è visto correttamente come il «baluardo ideologico» della mafia. Ma in questi ultimi anni mi sembra che le cose siano un po' mutate. Il sicilianismo (con la sua doppia faccia vittimismo-trionfalismo legate insieme dalla mistificazione interclassista) è soprattutto provincialismo, e in questi anni mi pare che in Sicilia di provincialismo ce ne sia sempre meno, e non solo tra le giovani generazioni. Non che il sicilianismo sia scomparso e non sia possibile una sua reincarnazione, che in ogni caso bisogna attrezzarsi a fronteggiare, ma è con un no netto all'interclassismo che si batte il sicilianismo.

Non a caso nel momento in cui con il «progetto Sicilia» il Pci diventa il pianificatore della borghesia siciliana, Reichlin si esibisce in un'apologia del sicilianismo, degna di stare in un'antologia accanto alla pastorale del cardinale Ruffini (si veda il numero del gennaio-febbraio '74 di «Quaderni siciliani»).

La sinistra rivoluzionaria siciliana questo no all'interclassismo lo ha detto e lo dice chiaramente. Basta vedere la sua presenza nelle lotte di questi anni, dal movimento degli studenti contro la borghesia mafiosa alle lotte dei senza casa contro la speculazione mafiosa, e leggere anche il più modesto dei volantini.

La specificità della questione siciliana per me consiste essenzialmente nella Regione, vista come «forma del potere mafioso». Questa forma di potere c'è solo in Sicilia, anche se la mafia da tempo non è più solo in Sicilia. Per cui lottare contro la mafia vuol dire lottare contro le strutture del potere democristiano e mafioso, contro tutte le intelaiature del potere mafioso (assessorati regionali, enti economici, istituti di credito, aziende municipalizzate, esattorie, mercati, consorzi agrari, ecc.) partendo dai bisogni insoddisfatti delle masse popolari.

Mi chiedo se non sarebbe stato più utile oltre che più corretto, se Dalla Chiesa invece di fare nell'ultimo paragrafo del suo libro una specie di minestrone della «sinistra siciliana», avesse puntato la sua attenzione sulle ambiguità e sui limiti delle «mafiologie di sinistra», da Pantaleone a Sciascia, che sono dominanti nella sinistra siciliana e italiana. Per chiarezza: Pantaleone ha avuto il grosso merito di avere prodotto una documentazione di prima mano, preziosissima, sulla mafia. Ma andiamo a guardare le soluzioni, i «rimedi» che propone, da «mafia e politica» a «l'industria del potere». *«L'anacronistico fenomeno della mafia può essere sradicato da un unanime volere della classe dirigente regionale e nazionale». «Il risanamento morale e sociale dell'isola è, sì un dovere civico degli uomini onesti siciliani ma è anche un dovere sociale dell'intera classe dirigente nazionale».*

Le citazioni potrebbero continuare e tutte hanno un senso abbastanza preciso: risultano confermati proprio quell'interclassismo e quel moralismo inevitabilmente destinati a dolersi delle «occasioni mancate». Questo - ribadisco - a prescindere dalla dignità e dalla serietà di una battaglia individuale che non può essere messa in discussione. La sinistra rivoluzionaria siciliana ha scelto da tempo una linea di classe di lotta contro la mafia, anche se non ha avuto la capacità e la forza di fare sentire la sua voce e la sua presenza in modo adeguato. Questo patrimonio di analisi, di lotte, di esperienze, deve diventare linea di massa e bisogna costruire l'organizzazione capace di portarla avanti. Altrimenti sarà solo una testimonianza, preziosa ma velleitaria e isolata.

Umberto Santino

(Cartoon del compagno militare Aldo Baquis).

Vi ricordate quel 18 aprile? Il 20 giugno gli somiglia (ma molto poco)

Le elezioni del 20 giugno, che avrebbero dovuto sancire la fine del trentennio democristiano, presentano qualche analogia, nella preparazione e nell'esito, con quelle del 18 aprile, che di questo trentennio videro la nascita. Da un lato abbiamo una Dc che rispolvera l'anticomunismo di principio, abbiamo le minacce papali e il mancato miracolo di San Gennaro [che ricorda i fasti delle madonne pellegrine]; abbiamo un gruppo dirigente democristiano che tra i vecchi corrotti presenta però anche elementi nuovi ed aggressivi. D'altra parte il Pci si presenta agli elettori con un programma di unità e salvezza nazionale. Infine, così come trent'anni fa il Pci non fu premiato dal voto dopo aver sostenuto il maggior peso della guerra di liberazione, la sinistra rivoluzionaria non ha visto trasferirsi nel voto il consenso riscosso nelle lotte degli ultimi anni: dalla campagna contro la strategia della tensione alle lotte sociali e di fabbrica. Potremmo insistere nell'analogia, ma sarebbe tedioso e inutile, essendo fin troppo ovvio che la situazione odierna è ben diversa; il paragone può tuttavia servire a situare questo esito elettorale in un ambito d'analisi piuttosto vasto, a renderci conto che il 20 giugno segna una data molto importante nella nostra storia, come pure nella storia della società italiana. Noi trarremo dall'esito di queste elezioni una grande forza, coesione, combattività, come accade con tutte le esperienze sfavorevoli giustamente meditate.

Le forze politiche che compongono Dp hanno dimostrato, nel complesso, una certa maturità e ampiezza di vedute nel giudicare questo responso: non ci siamo cioè perduti in un ginepraio di considerazioni sulle rispettive tattiche pre-elettorali. Parlare della calibrata accortezza del Pci, del Psi che vuol fare il prim'attore con la crisi di governo di gennaio, ma poi non riesce a reggere la parte e finisce a ruzzoloni tra le quinte; valutare se i radicali abbiano guadagnato più voti coi digiuni o grazie al buon cuore delle mamme italiane, tutto ciò può essere interessante, ma ci distoglierebbe dal nostro compito di fondo in questo momento: quello di compiere un'analisi sociale, quindi di classe, del voto, al di là della valutazione sull'azione svolta dai partiti. Prima ancora di parlare della tenuta della Dc, occorre perciò vedere chi e perchè ha dato il suo voto alla Dc. Di qui si potranno desumere, tra l'altro, alcune ipotesi sul futuro comportamento di questo partito.

Noi non abbiamo sopravvalutato la crisi della Dc: la nostra analisi si fondava su elementi reali, ed era l'unica verosimile. La vera carenza è stata d'analisi e di previsione del comportamento dei ceti medi nel nostro paese. È vero che Avanguardia Operaia è stata la più prudente nel fare previsioni, e che ha messo in guardia contro il pericolo di sottovalutare le risorse della borghesia e dell'imperialismo: ma con ciò intendevamo soprattutto riferirci alla solidarietà internazionale della borghesia, alla necessità di condurre una lotta contro fughe corporative interne come frutto della decomposizione del blocco sociale borghese e come terreno oggettivo d'iniziativa per la reazione. Quanto invece si è manifestato nel voto del 20 giugno è un atteggiamento compatto, univoco, istintivo ma sicuro di ampi settori delle classi medie. Il risultato politico del voto sembrava certo, ma non lo era, perchè la nostra tattica si fondava sull'analisi delle espressioni politiche delle classi, piuttosto che delle classi stesse. Non ci si può proporre di affrontare, neppure sommariamente, un riesame dell'analisi marxista delle classi medie, ma può essere utile dare qualche spunto che stimoli il dibattito in proposito.

Le motivazioni del voto alla Dc del 20 giugno sono, grosso modo, di due tipi: una di carattere «strutturale» e una di carattere ideologico. L'Italia è un paese relativamente arretrato, rispetto ai paesi dell'occidente capitalistico, per scarsità di risorse, di capitali, per ristrettezza del mercato, per la dipendenza dall'estero che ne consegue; aggiungiamo che ha seguito uno sviluppo ineguale e contraddittorio, spesso artificioso. Le classi medie non produttive, o di tramite fra settori produttivi o fra la produzione e il consumo, svolgono un ruolo piuttosto importante ed esteso, e tendono a gonfiarsi piuttosto che a ridursi. Tutto ciò, che per qualcuno è arcinoto, andrebbe però ripensato, e dovrebbe servire a concludere sommariamente questo: nel nostro paese le classi medie di orientamento conservatore non sono un residuo del passato che possiamo spazzare via d'un colpo, nè sono destinate a soccombere in seguito allo stesso sviluppo del capitalismo, ma tendono a riprodursi con questo stesso tipo di sviluppo. Non è del tutto vero che esse abbiano un comportamento oscillante ed eternamente combattuto; non è del tutto vero, soprattutto, che esse ci si presentino ancora come un territorio di conquista nel quale il proletariato con le sue lotte può mietere rapidamente consensi. Sembra vero, piuttosto, che una buona parte di questo tessuto sociale mostri una sua rigidità, che aumenta man mano che procede la penetrazione delle lotte operaie. Nel generale sfacelo del regime democristiano questa disposizione istintiva, ma motivata da profonde ragioni di classe, è incapace di esprimere un programma, e trova un elemento di coesione ideologica nell'anticomunismo di principio. Berlinguer ha un bel dichiarare, all'indomani del voto, che è finita in Italia l'epoca dell'anticomunismo di principio: la verità, al contrario, è che l'anticomunismo funziona ancora, e proprio queste elezioni lo dimostrano. La tenuta della Dc, infatti, non è avvenuta sulla base di un programma, che i dirigenti democristiani non hanno neppure cercato di inventarsi, ma esclusivamente sulla base di questo appello ideologico a far quadrato per contarsi e riprendere forze. Ecco il lato grave della questione; ecco, oggettivamente, il problema.

Non mi trovo perciò d'accordo con l'editoriale di Lotta Continua pubblicato sul QdL del 25 giugno, dove dice che «il muro intorno alla Dc di questo tipo di voto non va interpretato come una scelta, ma come il rifiuto e l'incapacità di scegliere»; nè quando parla della «possibilità che questo voto... equivalga ad un effimero parcheggio prima di una scelta di campo di sinistra». È vero che bisogna anche distinguere le due componenti del voto, e vedere in che misura la componente ideologica sia indipendente dalla scelta consapevole di classe: sarebbe infatti un errore sostenere che dal blocco democristiano del 20 giugno non è più possibile staccare parti di una certa consistenza. Claudio Cereda in un suo articolo ricordava che all'esito del voto hanno anche contribuito carenze e ritardi d'intervento nostri, specialmente verso le masse cattoliche. Ma, pensandoci bene, che altro ha fatto il Pci, in fondo, in tutti questi anni? E il risultato sta sotto i nostri occhi.

Se è vero che, al di là dell'irrigidimento degli schieramenti politici il fatto prevalente è l'irriducibilità di classe [e non è la scoperta dell'acqua calda], cerchiamo di trarne qualche deduzione.

I nostri avversari fanno quadrato, questa è la loro ultima possibilità ed essi lo sanno. È vero che non hanno un programma, ma è anche vero che è assolutamente necessario per loro darsene uno, comunque sia.

Se abbiamo sopravvalutato la crisi della Dc prima del 20 giugno, stiamo attenti ora a non ripetere l'errore, aggravandolo. Qualche ipotesi sulla possibilità di dover parare seri attacchi è stata formulata un po' da tutte le forze della sinistra rivoluzionaria. Non si tratta di sostenere che si è conclusa una fase storica della sinistra italiana, che ora comincia l'inversione di tendenza e che ci si deve porre sulla difensiva: le risorse della borghesia vanno oltre la Dc, d'accordo, ma anche la crisi del regime democristiano non è che un aspetto particolare della crisi del capitalismo e dell'imperialismo nella nostra epoca. Porsi sulla difensiva in questo momento significa il suicidio; ma non possiamo nemmeno pensare che il regime democristiano consideri il 20 giugno soltanto come un lieto imprevisto, e poi continui ad andare a ramengo come prima. Da questo esito la Dc cercherà di trarre indicazioni tattiche di un certo respiro, e tra qualche mese cercherà di uscire allo scoperto secondo un certo piano.

È impossibile che questo piano sia organico: mancano gli strumenti politici, le maggioranze parlamentari per varare nuove leggi-truffa, nuovi decretoni o roba simile. Si tratterà piuttosto di attacchi parziali, più o meno larvati, più o meno dispersi o concentrati per l'occasione. Una specie di guerriglia di regime, insomma. Le direttrici principali saranno l'attacco alle avanguardie di lotta e alle istanze di base del sindacato [ed è probabile che si accentueranno le pressioni sul sindacato cattolico]; la disarticolazione del fronte politico delle sinistre col tentativo di isolare la sinistra rivoluzionaria dal resto delle sinistre; la disarticolazione del fronte sociale creatosi attorno al proletariato. Il tutto sostenuto da una ripresa di breve respiro, grazie all'ossigeno fornito da prestiti internazionali. D'accordo con Carlo Parietti che i prestiti non risolvono la crisi del regime Dc: ma è anche vero che per questo partito la lotta è contro il tempo, e quello che occorre non sono grandi piani, ma un minimo di credibilità e coesione nel presente.

Michele Barbieri

LOTTE PROLETARIE

Dichiarato il fallimento per il gruppo Bloch. Gli operai occupano la fabbrica a Trieste

Nello stabilimento di Bellusco è stata dichiarata l'assemblea permanente - Oggi un incontro a Roma con Donat-Cattin - Il curatore fallimentare dovrà dare una risposta sulle possibilità di esercizio provvisorio - Sono ventotto le aziende tessili in cui è minacciata l'occupazione

I lavoratori della Bloch di Bellusco sono riuniti in assemblea permanente. Quelli di Trieste hanno già deciso di occupare lo stabilimento.

Questo in seguito alla dichiarazione di fallimento del gruppo, decisa dal Tribunale di Milano. I dipendenti del gruppo sono quasi tremila, divisi tra Bellusco, Reggio Emilia, Trieste, Spirano (Bergamo).

Il tribunale nn ha accettato la richiesta di concordato preventivo avanzata dal padrone. Tra banche, fornitori ed istituti previdenziali, pare che i debiti superino i 20 miliardi. Oltre un miliardo lo devono avere i lavoratori, che da più di tre mesi non ricevono lo stipendio. Inquest'ultimo periodo a Bellusco c'era il presidio giorno e notte, negli altri tre stabilimenti si attuavano quattro ore di lavoro e quattro di sciopero.

Come mai si è arrivati al tracollo della Bloch? il mercato delle calze «tira» ancora. Bloch ha fatto debiti ha chiesto finanziamenti allo Stato, mirava al monopolio del settore. Ma la manovra non gli è riuscita e adesso a pagare sono i lavoratori. Da qualche anno c'è stato anche uno sviluppo del decentramento produttivo, del lavoro a domicilio, del lavoro «nero» e sottopagato, che riduce i costi di produzione. Gli impianti però sono rimasti vecchi e il problema del rinnovamento tecnologico non è mai stato affrontato.

I lavoratori della Bloch di Bellusco hanno fatto un piano di iniziative di lotta per i prossimi giorni. Oggi, a Roma, si svolgerà un incontro con Donat-Cattin per esaminare le possibilità di soluzione. Per martedì è stato convocato un attivo intercategoriale che dovrà stabilire la data di uno sciopero di tutta la zona a fianco della Bloch. Mercoledì si terrà un incontro con le giunte comunali della zona: verrà chiesta una sottoscrizione che permetta di mantenere il servizio mensa e il servizio trasporti.

Molti lavoratori infatti risiedono fuori da Bellusco e c'è il problema di garantire loro la possibilità di continuare a recarsi in fabbrica in questo periodo di mobilitazione. Venerdì 16 una delegazione si recherà alla sede della Regione Lombardia. Ifine si aspetta una risposta del curatore fallimentare, al quale si è chiesto di esaminare la possibilità di un esercizio provvisorio per tre mesi.

A Trieste (dove i dipendenti della Bloch sono 700) proprio il 6 giorno in cui il tribunale di Milano ha dichiarato il fallimento, la Regione Friuli aveva assicurato, che in caso di fallimento, si sarebbe fatta carico di un sostegno finanziario fino all'intervento della Friulia, la finanziaria regionale che dovrebbe sostenere l'azienda triestina in caso di scorporo del resto del gruppo.

La Bloch è la più grande fabbrica tessile in lotta per l'occupazione. «Noi pensiamo che il padrone non voglia ritirarsi a vita privata - ci avevano dichiarato alcuni operai poco tempo fa - piuttosto può darsi che lui avesse intenzione di sfoltire un pò di manodopera femminile e che adesso voglia usare l'arma del ricatto della chiusura imminente per fare accettare condizioni anche molto pesanti».

Certo è che negli ultimi tre mesi, mentre di stipendi non si vedeva nemmeno l'ombra, la merce continuava ad arrivare.

In base all'incontro che si svolgerà a Roma e alla risposta che darà il curatore fallimentare, i levortori di Bellusco decideranno se occupare lo stabilimento.

«Anche se questa assemblea peramente è già in pratica un'occupazione».

Sono 28 attualmente le fabbriche tessili in cui è minacciata l'occupazione. Recente è la notizia di un altro fallimento, quello dello jutificio Romano ei Lendinara. Particolarmente grave è la situazione alla Hettermarks di Bari, dove sono necessari 1 miliardo e 300 milioni per comprare materie prime necessarie a soddisfare commesse per tre miliardi.

Tre giornate di sciopero generale dei braccianti

I braccianti e i salariati agricoli faranno altre tre giornate nazionali di sciopero con manifestazioni. La decisione è stata presa ieri dalle segreterie Federbraccianti, Fisba e Uisba. I nuovi scioperi generali (dopo i due già effettuati il 25 giugno e il 6 luglio) si terranno nella settimana dal 12 al 18 luglio e il 20 luglio. Contemporaneamente i sindacati agricoli hanno chiesto un incontro urgente con la federazione Cgil Cisl Uil «per concordare le forme della partecipazione e dell'appoggio dell'insieme dei lavoratori e del movimento sindacale».

Ieri pomeriggio si è tenuto l'incontro tra Toros e i rappresentanti della Confagricoltura, convocato, dopo quello analogo con i sindacati, per verificare se esista lo spazio di una mediazione governativa per far riprendere la trattativa interrotta il 6 giugno.

Le questioni nodali della lotta dei braccianti e della resistenza degli agrari sono la trasformazione del «patto nazionale» in contratto e la pretesa della Confagricoltura di limitare l'autonomia di contrattazione dei sindacati al livello provinciale.

La decisione di intensificare la lotta in periodo di raccolto è positiva resta, deciso, il problema di un'adesione non puramente solidaristica dei lavoratori dell'industria, e in primo luogo di quella di trasformazione dei prodotti agricoli.

Per il pomodoro accordo tra coltivatori e aziende

Dopo nove mesi di trattativa, è stato raggiunto ieri notte un accordo tra i coltivatori di pomodori e gli industriali conservieri.

Sono stati fissati questi minimi di prezzo al chilo che i conservieri devono pagare ai produttori: 52 lire per il concentrato di pomodoro, 67 lire per la varietà «Roma» 87 per la «San Marzano».

C'è inoltre l'impegno reciproco a consegnare (da parte dei contadini) e a ritirare dal mercato (da parte delle aziende) una quantità di prodotto per il '76 non inferiore a quella del '75 e a definire la quantità per il '77 in ún incontro fissato per il prossimo novembre. Un'altra innovazione riguarda l'accettabilità delle partite rispetto alla qualità del prodotto: possono essere respinte le partite in cui gli scarti superino il 10% del peso totale, mentre quando lo scarto è del 5% viene garantito al produttore il prezzo pieno. Prima queste partite potevano anche essere respinte in blocco.

Come si ricorderà, una lunga «guerra del pomodoro» oppose l'anno scorso i coltivatori alle industrie di trasformazione del prodotto. Alla fine l'accordo prevedeva prezzi superiori à quelli di quest'anno (rispettivamente 50, 70, 90 lire) ma poichè i due terzi delle aziende conserviere non avevano firmato l'accordo, i prezzi pagati ai produttori erano in realtà molto inferiori.

Controllo operaio come resistenza alla ristrutturazione padronale: un'esperienza all'Alfa Romeo

A colloquio con un compagno delegato del reparto Motori (500 operai) all'Alfa di Milano Organici, spostamenti e nocività al centro dell'azione di controllo, che impegna anzitutto i delegati - Un'azione unitaria al di là degli schieramenti partitici - Il «dopo 20 giugno»

I problemi della ripresa della «conflittualità» in fabbrica, dei terreni e degli obiettivi da investire con la lotta sono e sempre più saranno determinanti nel definire le prospettive del movimento operaio dopo la tornata contrattuale.

Ci sono già indicazioni, se pur frammentarie, della direzione in cui muoversi per contrastare la ristrutturazione padronale e far uscire dai discorsi ideologici la costruzione del «controllo operaio», che nell'immediato si configura come un terreno di resistenza all'attacco padronale di difesa e recupero della rigidità della forza lavoro in fabbrica. Su questi temi abbiamo parlato, sulla base di esperienze concrete, con il compagno Pierluigi Sostaro, delegato del reparto Motori dell'Alfa Romeo di Portello a Milano.

Il reparto che tra lavorazioni meccaniche e montaggio motori occupa circa cinquecento addetti, è uno dei reparti centrali dello stabilimento. L'azione dei delegati e dei lavoratori si è centrata soprattutto sui temi della nocività e della mobilità.

Dopo l'accordo del 10 ottobre '75, infatti, la direzione dell'Alfa aveva deciso una serie di trasferimenti ai reparti carrozzerie che derivano dalla scelta di incrementare la produzione delle Alfette rispetto a quella delle Giulie e dal blocco del turn-over. Ma sentiamo direttamente l'esperienza operaia in questo reparto.

D: Quando è partita la vostra iniziativa sui temi del «controllo operaio?».

R: Alcuni mesi fa, in piena lotta contrattuale, i delegati della Motori del Portello hanno cominciato ad affrontare seriamente il problema della mobilità e degli organici. La direzione, dopo l'accordo del 10-10-'75 aveva cominciato a spostare gli operai in altri reparti in un modo che noi chiamiamo «selvaggio».

D: Quello della mobilità era uno dei punti su cui si lottava nel contratto...

R: Esatto. A noi non sembrava che affrontare questo problema a livello di reparto fosse un ripiegamento rispetto alla lotta contrattuale, ma una «pratica dell'obiettivo», cioè un mettere in campo tutta la nostra forza prima ancora che fosse riconosciuta nel testo di un accordo nazionale. La linea sulla quale ci muoviamo è quella di non opporci per principio alla mobilità ma di contrattarla facendo rispettare all'azienda delle condizioni precise: 1) i trasferimenti in altri gruppi omogenei devono essere definitivi e non provvisori 2) l'azienda deve rispettare gli organici previsti per fare una determinata produzione, quindi deve comunicarci il piano produttivo e il relativo organico necessario.

Su questa linea, ora si stanno muovendo anche altri reparti, come la Gruppi del Portello.

D. Oltre alla mobilità, su cosa esercitate il «controllo?»

R: L'altro grosso problema che abbiamo in reparto è quello della nocività: il rumore soprattutto, ma anche la mancanza di spazio e di ventilazione e i soliti guai delle catene di montaggio per i 130 operai che montano i motori.

Il 40% degli operai sono malati, riconosciuti tali anche dall'azienda.

D: Sono gli «assenteisti»...

R: Con una simile percentuale di malati, è chiaro che gli operai «si mettono» in mutua. Ad ogni modo già prima che il Cdf si desse una strategia per aggredire le cause della nocività, noi abbiamo accumulato delle esperienze preziose. La prima è che o si coinvolge la massa dei lavoratori, o si ricade dalla delega ai «tecnici» sulla quale ormai tutti sparano a zero. L'azienda è un po' spaventata di questo, fa proposte per migliorare l'ambiente, modifica lui stesso l'ambiente quando non interviene l'azienda...

D: È una nuova forma di lotta?

R: Secondo noi è qualcosa di più di una forma di lotta: è il diritto a gestirci in prima persona la salute. E intanto dimostriamo a noi stessi, classe operaia, che siamo in grado di gestire ben altro.

Ti faccio un esempio. La linea della lavorazione basamenti è quella più rumorosa e pesante del reparto. Fino a poco tempo fa c'era poca combattività, si subiva. Dopo il nostro lavoro, lì gli operai hanno scioperato contro una macchina troppo rumorosa, e hanno vinto.

Con quale forma di organizzazione riuscite a fare tutto questo?

I delegati. Stiamo verificando che fin ora non si è mai data una piena responsabilità ai delegati: per questo in alcuni momenti e in alcune fabbriche i delegati non funzionano. Ma se essi contano e decidono, c'è un grosso salto anche di maturazione politica.

Ma vi siete organizzati nel reparto?

Sì, nel «coordinamento dei delegati di area» ed ora questa è una decisione di tutto il Cdf. C'è il rischio che questo diventi il modo di «controllare» i singoli delegati, oppure di delimitare il loro «campo d'azione», farli decidere solo per i problemi del loro reparto, ma secondo noi è molto più forte la spinta che viene dal contare e decidere già su alcuni problemi concreti.

E dal punto di vista politico?

Nel nostro reparto ci sono delegati socialisti, comunisti, di Avanguardia Operaia, compagni «senza partito» e anche alcuni dell'autonomia operaia. Ma anche partendo da posizioni così differenti, ci siamo trovati ad affrontare i problemi con una grossa spinta unitaria, che veniva proprio dai bisogni operai.

Per esempio, qualche mese fa il Pci di fabbrica non vedeva di buon occhio questa nostra esperienza dei delegati di reparto. Ebbene, i delegati comunisti hanno continuato ugualmente e questo ha fatto fare un passo avanti anche al Pci.

Dopo il 20 giugno, cambierà qualcosa?

Beh, qui ti posso dire delle mie valutazioni personali. Nella fabbrica ci sono delle spinte a far diventare il Pci garante della produttività aziendale. Così vorrebbe Cortesi, che ha fatto ripetute affermazioni pubbliche sulla «comprensione» del Pci.

Ma purtroppo questa è anche la linea ufficiale del Pci che nel recente congresso di sezione ha giudicato sostanzialmente positivo il «piano Cortesi».

Ma voi, nel reparto, lottate contro l'impostazione di Cortesi..

Infatti. La linea ufficiale del Pci si scontra con i problemi reali, crea contraddizioni che sono positive.

Lo stesso discorso vale per il tipo di struttura organizzativa: il Pci ha proposto di costruire dei «comitati di reparto per la programmazione democratica», costituiti non più in modo unitario (come i delegati) ma dai partiti, e finalizzati ad eliminare strozzature produttive; quindi incentrati non sui bisogni operai, ma sulle esigenze produttive.

Dopo il 20 giugno, il peso del Pci nelle strutture sindacali anche di fabbrica tenderà ad aumentare. Ma noi delegati di sinistra abbiamo il vantaggio decisivo del legame con i bisogni operai.

Sarà sufficiente a «far tenere» il movimento?

In una situazione politica come l'attuale, ci vuole una stretegia, non basta qualche focolaio di lotta. Però una strategia di classe deve partire dai bisogni operai. Nel nostro reparto, oltre che sull'ambiente di lavoro e sugli organici, comincia a crescere le richiesta salariale (cioè il solito problema, chi paga la crisi?)

Nel Cdf dell'Alfa Romeo abbiamo cominciato a discutere di queste cose: l'appuntamento è al prossimo autunno. Intanto Cortesi ha scritto al Cdf che vuole gli straordinari al sabato e l'abolizione dei 40 minuti retribuiti di intervallo di mensa per i turnisti. Lo scontro sarà duro.

La Cee vuol ammazzare un milione e mezzo di vacche

Per favorire gli industriali del latte si distrugge il patrimonio zootecnico - Aumenta di 27 lire il prezzo del latte nella regione lombarda

L'orchestra democristiana che da anni suona il solito valzer degli aumenti dei prezzi non ha certo deposto i suoi strumenti. Attualmente la mancanza d'acqua, la siccità che ha messo clamorosamente in luce l'incapacità e l'impotenza del governo, e la conseguente crisi dell'agricoltura suggeriscono soluzioni di un'estrema gravità: è dell'altro giorno ad esempio la notizia dell'annuncio dato dal commissario per l'agricoltura della Cee, Lardinois, di un piano per l'abbattimento di circa un milione e mezzo di vacche come rimedio alla sovrapproduzione di latte nella Cee.

Gli «esperti» economici europei assomigliano ai carri armati che quando si mettono (faticosamente) in moto per raggiungere il loro obiettivo, travolgono qualsiasi cosa incontrino sulla strada: e il programma completo documenta questa affermazione; infatti, oltre all'eliminazione di un milione e mezzo di vacche, per impedire gli sprechi il piano Cee nelle sue grandi linee propone (e impone): misure per la non commercializzazione del latte mediante premi per l'utilizzazione del prodotto in fattoria, incoraggiamento all'abbandono dell'agricoltura, attraverso varie misure e aiuti, tassa ai produttori tra il 2,5 e il 5 per cento del prezzo.

Tutto questo è sintomatico di una politica agricola che per anni ha subordinato gli interessi dei produttori a quelli delle grandi aziende lattiero-casearie e zootecniche del Nord Europa, che ha prodotto, a fronte di una notevole produzione di base, un non corrispondente aumento della domanda delle industrie di trasformazione. Se a queste leghiamo la siccità in Europa e il conseguente aumento di prezzo dei foraggi a cui immediatamente si lega l'incentivazione alla vendita di bovini, ci rendiamo pienamente conto delle dimensioni che l'attacco borghese sta assumendo, non solo verso i lavoratori delle campagne, ma anche verso tutti i consumatori che non riusciranno a beneficiare nemmeno parzialmente della situazione di ribasso dei prezzi della carne sul mercato all'ingrosso data la attuale struttura monopolistica di tale mercato. D'altra parte nel lungo periodo ci si troverà in una totale dipendenza del nostro mercato bovino da quello estero con le conseguenze più pesanti immaginabili per i consumi popolari dato il crearsi di una duplice struttura monopolistica, nella produzione e nella distribuzione.

Interessante, ovviamente in senso negativo, è che ad una rilevata sovrapproduzione di latte e prodotti caseari, in Europa corrisponde incredibilmente un nuovo aumento di 27 lire del prezzo del latte in Lombardia. I produttori che si trovano tra l'incudine della siccità e del conseguente aumento dei prezzi di produzione, e il martello della fissazione dei prezzi in base ad accordi con le istituzioni e le industrie trasformatrici, non sono i responsabili di una situazione che deve veder un radicale cambiamento degli indirizzi di politica agricola, e una ridefinizione del rapporto tra questa e la trasformazione.

Accordo per 350 posti di lavoro alla Falck

È stato firmato nei giorni scorsi l'accordo per il gruppo Falck, 12.000 dipendenti in undici stabilimenti.

L'accordo prevede la garanzia dell'occupazione e del non ricorso alla cassa integrazione per il '76, l'assunzione di circa 350 lavoratori entro quest'anno con un investimento di 30 miliardi che dovranno aggiungersi a quelli già previsti per il '77 dai programmi aziendali. In caso di ristrutturazioni, l'accordo prevede che vengano salvaguardati i livelli professionali e retributivi di coloro che dovessero essere trasferiti, e l'informazione al Cdf nel caso di trasferimenti di gruppi di lavoratori da un reparto all'altro.

Infine l'accordo prevede che la direzione informi il Cdf sulla presenza e l'attività delle imprese appaltatrici e che queste debbano adeguarsi alle norme vigenti sulla sicurezza. L'accordo è stato giudicato positivamente dalla Flm.

Clientelismi nei concorsi dell'Enel a Venezia

Venezia, 8

Sessanta lavoratori dell'Enel di Venezia hanno sottoscritto una lettera di protesta per il modo clientelare ed autoritario con cui vengono svolti i concorsi di assunzione da parte dell'azienda.

Nonostante che il contratto collettivo preveda lo svolgimento di queste prove secondo la normativa stabilita in sede sindacale, l'Enel tende ad eluderla costantemente favorendo il ripetersi di situazioni clientelari e di favoritismi attraverso una conduzione delle prove tutt'altro che corretta ed imparziale.

La denuncia dei lavoratori si fonda sull'andamento del più recente concorso svolto a Venezia; nella loro lettera essi denunciano il fatto che «anche quando viene seguita la prassi più normale prevista dal contratto, cioè il concorso interno, l'Enel, attraverso la commissione esaminatrice scelta dalla direzione, valuta i candidati indipendentemente dai risultati delle prove d'esame», falsando talvolta clamorosamente l'esito del concorso.

L'atteggiamento dell'azienda è ancora più grave nei riguardi dei rappresentanti sindacali, la cui partecipazione alle varie fasi del concorso è prevista dal contratto.

Alle loro proteste verbali l'Enel risponde che la loro funzione è quella di osservare e non di protestare. Alle loro rimostranze scritte e a quelle dei candidati, non viene neppure risposto.

Altrettanto sprezzante è la risposta ai ricorsi presentati in termini ufficiali. La risposta è invariabilmente: «Il ricorso viene respinto...» perchè «...l'esito del concorso non subisce modifica».

I lavoratori richiedono quindi una pronta azione del sindacato per riportare nella giusta prospettiva la questione dei concorsi in modo da garantire ai candidati valutazioni giuste

M.T.

Come si portano all'estero i miliardi accumulati sfruttando i lavoratori

La storia della Nannetti, una fabbrica milanese occupata - Supersfruttamento e nocività - Il padrone ora è emigrato in Canada e ha deciso di vendere tutto - Una lunga catena di incidenti sul lavoro

L'ATRIO DELLA NANNETTI. È evidente lo squallore della fabbrica. Mancano i vetri: d'inverno gli operai sono costretti a lavorare col cappotto.

IL FORNO. Quando è in funzione il fumo è cosi denso che non ci si vede a un palmo di mano. Molta gente è svenuta in questo locale.

Undici dipendenti che fanno il lavoro di 105, miliardi accumulati da un padrone grazie allo sfruttamento della manodopera, nocività, incidenti, soldi che prendono la via dell'estero.

È la storia della Nannetti di Milano, occupata contro la decisione del padrone di vendere tutto e andarsene in Canadà. Girare per i «reparti» di questa fabbrica è qualcosa di allucinante. Stanze senza vetri e senza riscaldamento, macchine decrepite, mancanza assoluta di qualsiasi misura di sicurezza.

«Questa la chiamano la porta dell'inferno» spiegano le operaie che mi introducono in una specie di cantina. La Nannetti produce rondelli di ferro, per le rotaie. All'«inferno» ci sono macchine che funzionano solo se i lavoratori ci mettono sotto le dita. L'unica prevenzione consiste in un grosso guanto. «Non si contano i giovani che qui si sono rovinati». I rondelli vanno raccolti con delle pale, un lavoro molto pesante, che viene fatto da una donna. «Le donne costano meno».

Dove c'è il forno l'aria è densa, irrespirabile. «Non ci si vede ad un palmo di mano. D'estate molti svengono. D'inverno in compenso, visto che il riscaldamento non c'è, bisogna tenere il cappotto». Quando piove si allagano i locali bassi, l'umidità è un'altra causa di malattie.

«La ditta era di un certo Nannetti Aldo, si andava avanti con una gestione paternalistica di vecchio stile. Quando Nannetti è morto, la vedova si è risposata con l'attuale padrone, Giulio Monticelli, che aveva 25 anni meno della moglie. Un matrimonio non proprio d'amore. Con Monticelli è cambiato tutto: ritmi forsennati straordinari e via dicendo. L'espansione massima la si è raggiunta nel decennio '60/'70: i dipendenti sono diventati 105. Ma a questo punto il padrone deve aver fatto un semplice ragionamento: perchè tutto questo lavoro non lo faccio fare a meno persone, sfruttandole fino all'osso? Il primo passo è stato il licenziamento, nell'ottobre del '70, di 25 lavoratori, tra cui tutti gli attivisti sindacali. Poi si è andati avanti con il non rimpiazzo del turn-over, infine nel settembre '75 si è proceduto ad altri 7 licenziamenti. Siamo rimasti in 11. Una parte del lavoro viene dato fuori, a tre officine: la Pbr, Monguzzi, Nonnato. Un altro modo per risparmiare. Per la mensa agli operai venivano date 100 lire, il premio di produzione è il minimo contrattuale, con gli straordinari non si è mai in regola».

Monticelli ha portato un sacco di soldi in Svizzera, in Inghilterra, in Canadà. Adesso è aVancouver e ha fatto sapere che vuole sbaraccare tutto. I macchinari sono stati venduti a un certo Bosi, che però se li porta a Voghera dove ha il suo esercizio, mentre dello stabile non ne vuole sapere.

«Di ordini ne abbiamo tantissimi, dobbiamo evadere ancora quelli del '71. Nostri clienti sono l'Alfa, le ferrovie dello Stato, l'Atm, la Piaggio, l'Italsider, per fare solo qualche nome».

«Sembra incredibile che in piena Milano ci sia ancora gente, come noi, costretta ad andare avanti in queste condizioni. Da quando è passato il licenziamento di tutti gli attivisti sindacali è stato sempre più difficile organizzare azioni di lotta».

« A controllare i ritmi, il rendimento c'era una segretaria molto anziana, che faceva continue scenate. D'altra parte anche Monticelli ha detto spesso che la cosa che più rimpiangeva di non avere era un nerbo da usare sugli operai. Una volta gli è scivolata di tasca la tessera del Movimento Sociale. Un tipo simpatico».

La fabbrica è occupata dal primo luglio, quando è arrivata la notizia della liquidazione. Tra i lavoratori c'è abbastanza fiducia sulle possibilità di una soluzione positiva. «Il padrone dovrà farsi vivo in qualche modo, ci sono i clienti che sollecitano, la merce ferma in stazione».

«Abbiamo fatto un elenco di tutti quelli che si sono infortunati negli ultimi tempi. A un giovane Baldi, hanno amputato le falangi delle dita, Samuele si è rovinato una gamba: tre fratture. L'importante è che queste cose non succedano più».

«Prima di andartene vieni a vedere i locali dello spogliatoio. Qui i topi sono enormi, quando piove si allaga tutto. Figurati come fa uno ad avere voglia di cambiarsi in un posto del genere».

«Gli ispettori che dovrebbero controllare le condizioni di lavoro non si sono mai fatti vedere. Probabilmente li hanno gentilmente invitati a tenersi alla larga».

«Il nostro posto ce lo vogliamo tenere. Dobbiamo vivere, non per niente siamo andati avanti tanto tempo in modo così disastroso. Siamo 11, ma lotteremo fino in fondo.

L.B.

SINDACATO/ECONOMIA

La siccità non è un evento inevitabile e fatale e mette a nudo i gravi errori della politica agricola del regime Dc

I raccolti estivi sono parzialmente compromessi dalla grave siccità - La scarsità d'acqua non è un fenomeno inevitabile e fatale, ha cause precise nell'utilizzo irrazionale del patrimonio idrico del paese - Gravi le conseguenze anche per la zootecnia - Pesanti speculazioni attuate dalla Federconsorzi - Lanciare vertenze acqua che affrontino i problemi

La grave siccità che ha colpito in questi ultimi mesi le campagne italiane non è dovuta solo alla pioggia che non arriva e i danni che sta provocando non sono contingenti, ma sono il risultato dei gravi errori commessi nel passato, non degli eventi inevitabili ma di loro cause precise dell'utilizzo dissennato del patrimonio idrico e della mancanza di una seria pianificazione dei consumi.

La siccità sta colpendo molte regioni italiane, ma soprattutto le zone agricole del Nord, dove non piove da più di tre mesi e dove si profilano gravi conseguenze per i raccolti di frumento, granturco, frutta e ortaggi.

Già molto forti sono i danni alle coltivazioni di foraggi, si parla infatti di una perdita complessiva di 30 miliardi. Dalla scarsità di foraggi sta risentendo pesantemente anche la zootecnia, infatti i prezzi di questi prodotti sono saliti in maniera vertiginosa, anche per le pesanti speculazioni da parte della Federconsorzi, che fa sparire dai magazzini foraggi e fertilizzanti, e in alcune zone i prezzi dei foraggi hanno raggiunto le 10.000-13.000 lire al quintale. Questo significa lo svuotamento delle stalle, nella valle Padana, ad esempio, un milione di bovini rischia di finire al macello, non perchè non abbia acqua da bere, ma perchè è troppo costoso alimentarlo. Che la siccità non sia un evento inevitabile e fatale, ma il risultato di una politica delle acque irrazionali è evidente se si prendono in considerazione i dati sullo spreco enorme d'acqua che avviene nel nostro paese.

E qui gli esempi si sprecano, si va dalle grandiose opere di costruzione, con i finanziamenti della Cassa del Mezzogiorno, di acquedotti del tutto irrazionali e inutili per un rilanoio dell'agricoltura alla contrapposizione tra utilizzo delle acque per l'industria o per l'agricoltura che avviene al Nord. Si pensi all'acquedotto che attraversa il Tavoliere delle Puglie, privo di canali di scorrimento che portino l'acqua nelle campagne, che invece si riversa in mare, oppure alla collocazione irrazionale delle industrie, che non solo «rubano» le acque all'agricoltura, ma non provvedono a riciclare, dopo averle utilizzate, le acque non inquinate.

Oltre all'assenza di opere di irrigazione sufficienti e razionali e alla mancanza di una programmazione seria delle utenze, si ha poi il mancato sfruttamento di enormi quantità d'acqua, infatti un terzo dell'acqua che sgorga dal sottosuolo finisce in mare senza essere utilizzata. Anche nelle zone tradizionalmente ricche d'acqua, come sono i centri montani, il fenomeno della scarsità d'acqua si ripresenta ad ogni estate.

Anche in questo caso, il fenomeno non è inspiegabile, nè inevitabile ma deriva, in parte, dagli scarsissimi interventi per favorire il rimboschimento e le conseguenze sulle risorse idriche montane sono chiare se si pensa che un ettaro di bosco può trattenere da 50 a 150 metri cubi d'acqua.

D'altra parte si ha lo scarso impegno di fondi destinati ad una seria ricerca di nuove falde idriche, mentre si preferisce più spesso finanziare opere pubbliche di vario genere legate al clientelismo locale dalle strade alle opere turistiche.

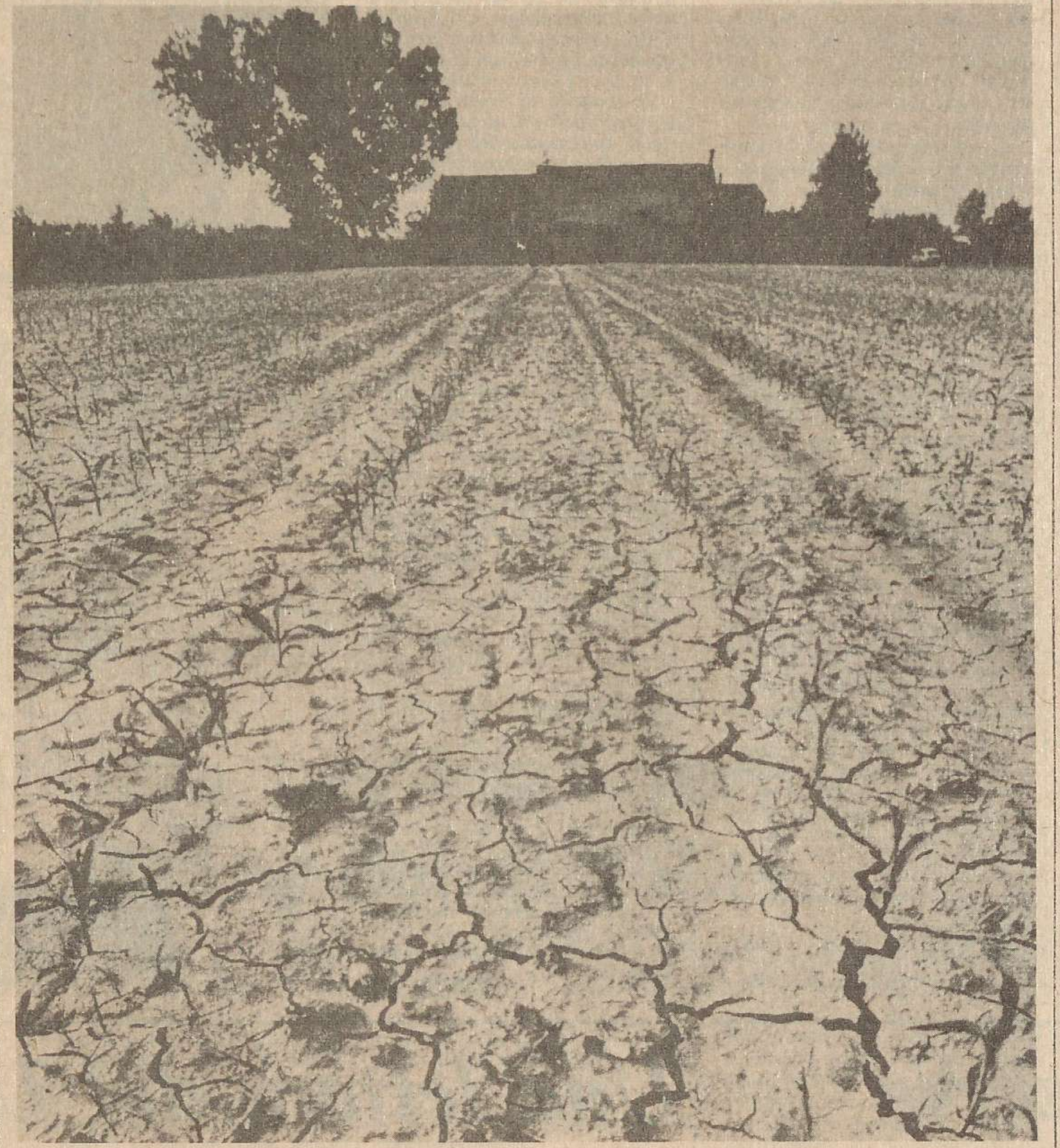
In questo contesto, una pioggia provvidenziale risolverebbe solo molto parzialmente la situazione dei raccolti, già compromessi dalla siccità, e certo non risolverebbe la questione delle acque, che ha ragione più gravi e profonde che non la scarisità di piogge, degli ultimi mesi. I temporali, molto brevi e frequenti, di questi ultimi giorni danneggiano, invece di aiutare, la situazione delle campagne perchè sono spesso accompagnati da grandine.

Sulle difficoltà reali della gente delle campagne, intervengono poi le speculazioni della Federconsorzi, che, grazie al suo ruolo di grosso centro monopolistico attraverso cui passano fertilizzanti mangimi, trattori, aiuti, Cee, ecc. è in grado di attuare gravi speculazioni, facendo mancare nei magazzini fertilizzanti e mangimi e alzando i prezzi dei mezzi meccanici di portare l'acqua nelle campagne.

Gli impianti a pioggia ad esempio, venduti dalla Federconsorzi oltre a essere molto costosi, sono tecnicamente scadenti, tanto che gli impianti nuovi risultano molto più inefficienti dei modelli vecchi. Lo strozzinaggio arriva al punto che, se, invece di acquistarli, si decide di prenderli in affitto, il costo è di circa 10.000 lire all'ora, prezzo che varia da zona a zona.

Se si considera che un solo ettaro di terreno ha bisogno almeno di 6 ore di irrigazione e che dopo 8 giorni è già asciutto risulta chiaro il pesante aggravamento delle condizioni delle aziende agricole che le speculazioni della Federconsorzi provocano.

Di fronte a tutti questi interventi speculativi è necessario che il governo garantisca il fabbisogno di foraggi e mangimi a prezzi equi, in modo da impedire l'abbattimento del bestiame e da evitare ulteriori danni alla nostra economia e alla agricoltura. Rispetto al problema della carenza d'acqua è necessario impostare vertenze che affrontino i grandi problemi che esistono su questo tema nelle campagne e raccolgano le indicazioni precise che derivano da un bilancio dell'irrazionale politica delle acque portata avanti in questi ultimi anni.



Non può bastare il tentativo di rabberciare in qualche modo una situazione che certo poteva essere prevista o comunque affrontata in modo più efficace.

Lo sfruttamento effettivo del patrimonio idrico e il rilancio della produzione agricola possono avvenire solo attraverso un riordino preciso dei consumi e delle utenze, lo sviluppo dei sistemi di irrigazione e della forestazione.

L.C.

Gli organismi di base in fabbrica e le paure della «ghettizzazione»

I collettivi di Dp e il loro ruolo nel dibattito in corso nel Pdup Affrontare senza mistificazioni la situazione di fabbrica - Tendenze di distacco dal sindacato e unità delle avanguardie di lotta

«Ugualmente rifiutiamo i collettivi di Dp come nuova forma di cubismo, organismi che raccoglierebbero i «settori rivoluzionari» del movimento», afferma il compagno Magri nella sua relazione al Cc del Pdup [prendendo per l'occasione a prestito il nomignolo con cui il Corriere o l'Unità parlano degli scioperi dell'Atm]. «Opposizione alla ghettizzazione dei rivoluzionari di fabbrica attraverso i collettivi di Dp», gli fa eco - per una volta concorde - il compagno Giovannini.

È abbastanza curioso che, in un dibattito in cui giustamente si parla molto di superare schematismi, di guardare in faccia la realtà con un'ottica nuova, si liquidi il problema degli organismi di base con le stesse formule rituali che eravamo abituati ad ascoltare dai compagni del Pdup oltre un anno fa, nei primi, faticosi passi di un confronto unitario.

Questo porta, tra l'altro, ad un atteggiamento contraddittorio rispetto ai collettivi di Dp. Forse per la prima volta, tutti - a partire da Magri - ne riconoscono l'esistenza come un dato consistente, diffuso e in ultima analisi positivo. Non si capisce però bene cosa debbano poi essere questi collettivi, visto che non devono essere nè spezzoni del futuro partito unificato [e su questo siamo d'accordo], nè - per carità! - organismi di di una «indefinibile ed equivoca 'area della rivoluzione'», per usare le parole di Lettieri [ah già, dimenticavamo: «area della rivoluzione» è un'altra delle «parole tabù» di questo dibattito, che ciascuno prima di pronunciarla si sente in dovere di esorcizzare con virgolette, aggettivi tipo «cosiddetta», ecc.].

Tuttavia, nel fare alcune osservazioni su questo problema, non vorrei partire dai collettivi di Dp e dal dibattito aperto sulle loro prospettive, quanto dalla situazione nelle fabbriche, così come viene delineandosi con la chiusura delle lotte contrattuali e con la nuova fase politica apertasi dopo il 15 giugno. Giustamente, il compagno Giovannini chiede che si abbandoni una visione trionfalistica e si guardi lucidamente in faccia la realtà di fabbrica di oggi, compresi gli elementi di arretramento nei rapporti di forza e nelle capacità di controllo da parte della classe operaia [ad es. egli insiste giustamente sui «dati di intensificazione dello sfruttamento segnalati dalla riduzione dell'assenteismo e dall'aumento degli infortuni»].

Di questa realtà, da affrontare lucidamente, fa parte la crisi - già più volte denunciata - dei consigli di fabbrica, cioè di quello che in passato era stato il principale strumento di collegamento tra sindacato e autonomia di classe. Ma di questa realtà fa anche parte una tendenza al distacco dal sindacato che coinvolge settori importanti di avanguardie di lotta. Sono molti gli operai combattivi che, sulla base dell'esperienza delle ultime lotte contrattuali o delle lotte in difesa del posto di lavoro, hanno maturato una profonda sfiducia verso il sindacato: sfiducia che rischia di esprimersi soltanto in negativo, in forme di riflusso e di abbandono anzichè in tentativi di costruire un'alternativa [o, magari, in una minoranza dei casi, porta a posizioni «autonomistiche»].

In una fase in cui ci sarà bisogno della massima unità e compattezza della «sinistra di fabbrica», di tutte le avanguardie di lotta [per rispondere all'attacco padronale, in primo luogo, e per battere la linea collaborazionista nel sindacato, in secondo luogo], la sinistra di fabbrica rischia dunque di presentarsi divisa: non certo divisa sugli obiettivi, e neanche divisa sulle esigenze politiche più generali che ne stanno alla base, ma molto concretamente divisa nell'azione e nella tattica, tra chi punta a cambiare le cose nel sindacato e chi ha perso fiducia che ciò sia oggi possibile.

Cosa facciamo di fronte a questa situazione? Liquidiamo altezzosamente come «primitivi» questi atteggiamenti e lasciamo che questi compagni cuociano nel loro brodo [salvo poi dissociarsi se qualcuno tira un bullone a qualche dirigente sindacale]? A me pare che, in tal caso, rischieremmo di creare due ghetti anzichè uno: il ghetto dei «primitivi, sfiduciati ed emarginati», ma anche il ghetto dei «sinistri sindacali incompresi dalle masse» [ma non per questo più compresi o più tollerati dai vertici sindacali].

Credo quindi sia evidente la necessità di ristabilire un legame politico, un livello di unità tra questi settori di avanguardie che hanno reagito diversamente all'esperienza di quest'ultima fase di lotte. Ma per far questo non basta dire «manteniamo aperto il dialogo, discutiamo con tutti»: è necessario individuare un minimo di terreno organizzato e di unità di compiti anche pratici che coinvolgano tutta la sinistra di fabbrica. Per questo credo che, oggi, il problema degli «organismi di base» in fabbrica non sia superato ma si riproponga se mai in termini nuovi.

«Termini nuovi» non è un modo mistificato per poi riproporre pari pari l'esperienza degli anni passati e concludere trionfalmente «ritorniamo ai Cub!». Non è infatti riproponibile oggi il tipo di rapporto tra «avanguardie autonome» e sindacato che si realizzò a partire dal '68-'69: allora, il contrasto col sindacato da parte delle avanguardie autonome si manifestò soprattutto in iniziativa di lotta, che trovava un terreno fertile di generalizzazione spontanea, e che trovava alla fine un buon grado di rispondenza positiva nel sindacato. Oggi questo meccanismo non è più riproducibile: l'esperienza di questi ultimi anni ci ha mostrato quanto si sia ristretto lo spazio per le iniziative autonome di lotta in fabbrica, non perchè il sindacato riscuota oggi la piena fiducia delle masse [tutt'altro!], ma perchè le masse si rendono ben conto del carattere più politico dello scontro, dell'ampiezza della «controparte» e della necessità di affrontarla con strumenti organizzativi adeguati. E tuttavia, non per questo è scomparso il terreno su cui la sinistra di fabbrica può e deve esercitare un sua concreta iniziativa autonoma: pensiamo ad esempio al ruolo che hanno avuto certe «forzature» operate dalle avanguardie nella tattica di lotta seguita alla Fiat durante l'ultimo contratto. e alle ripercussioni più generali positive che esse hanno determinato.

Oggi, certo, la capacità di riscossa di una linea di classe all'interno del sindacato è più che mai condizione indispensabile perchè il movimento di massa possa battere la politica capitalistica di stabilizzazione: qualsiasi posizione che cerchi demagogicamente di offuscare questo dato sarebbe mistificatoria e dannosa.

Ma sarebbe un controsenso che in questa battaglia non esercitassero un peso tutti i settori delle avanguardie di lotta, compresi quelli che oggi esprimono la loro protesta in termini di distacco dal sindacato.

Un livello più alto di unità politica delle avanguardie combattive in fabbrica non può avvenire attraverso una sorta di paternalistico «ricupero dei primitivi» alla battaglia sindacale, ma solo creando luoghi e strumenti in cui queste diverse posizioni si confrontano a livello di base, a partire da un comune impegno di lotta. Questi sono alcuni, parziali elementi a partire dai quali credo si possa oggi riaprire un dibattito non dogmatico sul ruolo degli organismi di base.

Vittorio Rieser

La Fiat confronta con il sindacato le decisioni già prese contro l'occupazione

Gli incontri Fiat-Flm si sono arenati - La casa torinese continua a esporre le sue intenzioni ufficiali di ristrutturazione - Intanto verrà aperto un grande stabilimento in Brasile con prestiti da tutto il mondo e dallo stato brasiliano

Torino, 8

Si sono arenate le verifiche Fiat-Flm, iniziate esattamente un mese fa. Gli incontri trimestrali, previsti dall'accordo dell'8 novembre '75 per una verifica congiunta periodica tra sindacato e azienda sulla situazione produttiva del gruppo, assumevano particolre significato in questa «tornata» perchè avrebbero dovuto rappresentare un primo momento di applicazione del nuovo contratto metalmeccanico firmato due mesi fa: la prima parte prevede infatti un confronto-controllo sulle scelte del padronato. In realtà la verifica si sta trascinando mentre la Fiat snocciola dati e decisioni di fronte a sindacalisti che attetamente prendono nota ma che non riescono a contrapporre una posizione organica. Questi i dati più significativi, per il settore auto non è prevista cassa integrazione per quest'anno, mentre il mercato pare riprendersi lentamente, non tanto lentamente, però, se la Fiat si oppone fermamente all'utilizzo della quarta settimana di ferie (conquistata nel contratto nazionale del '73), adducendo la scusa che sarebbe criminale interrompere il lavoro per una settimana in più ora che «ci sono i sintomi di ripresa». Nel settore, la Fiat ha segnato un lieve calo del suo peso nel mercato interno (passato dal 56 al 54%) ed un attestamento sul 5,6% nel mercato europeo. Sul fronte auto quindi non vi sono grosse novità di rilievo a parte i dati Fiat, secondo i quali sarebbe già compiuto il ciclo di assunzioni previsto dall'accordo del novembre scorso (2500 nuove assunzioni), anzi al nord ci sarebbe stato addirittura un superamento dei livelli previsti (1750 invece di 1400). Nel settore veicoli industriali la Fiat ha confermato la buona riuscita dell'operazione Iveco (la sub-holding europea con case di tre paesi). Le prospettive future sono ancora più rosee se si prevede l'investimento di un miliardo di dollari entro l'80. Quello che appare comunque abbastanza certo che questi investimenti non toccheranno la realtà italiana, tanto è vero che non è prevista nessuna costruzione di nuovi stabilimenti di produzione ma semplicemente un massiccio trasferimento di lavoratori al maggiore stabilimento italiano la Spa-Stura (650 delle grandi motori, 1800 dalla Spa-Centro); è legato a questo progetto ovviamente, lo smantellamento dei due stabilimenti citati che con altri due costituiscono la massiccia ristrutturazione produttiva che investe il centro di Torino dal quale vorrebbero allontanati ben quattro stabilimenti. La Fiat da tempo ha annunciato questi programmi ma la risposta sindacale, dopo le prime roboanti dichiarazioni, è stata solo quella di aprirle la strada firmando un accordo-stralcio per un primo trasferimento di lavoratori dalla Materferro, la Fiat non desiste da una politica di abbandono: 25 giorni di cassa integrazione a Cameri, trasferimento della produzione del furgoncino 850T da Suzzara a Napoli ed infine nessun nuovo investimento. La Fiat infatti aveva proposto l'intervento all'Innocenti per una stabilimento di veicoli commerciali; caduta la prospettiva di un fruttuoso intervento nello stabilimento di Lambrate la Fiat ora non intende riprendere il progetto. Nel settore metallurgico la Fiat conferma l'obiettivo di una massiccia razionalizzazione della produzione puntando soprattutto sulla produzione di acciai speciali con massicci processi di ristrutturazione. In sostanza quindi la Fiat è riuscita ad imporre una «verifica» settoriale senza dare nessuna informazione di un progetto complessivo ed inoltre non è andata ad un confronto ma ad una banalissima informazione su cui c'è poco da discutere. La Fiat quindi non ha perso tempo dalla firma del contratto ad assestare e modificare il proprio assetto produttivo mentre va segnalato il grave immobilismo delle organizzazioni sindacali che paiono completamente immobilizzate nell'elaborazione di una linea di risposta. L'anello fra tentativi di risposta all'interno delle officine alla ristrutturazione (che la Fiat definisce di semplice «razionalizzazione») e la parola d'ordine dell'avvio delle vertenze dei grandi gruppi, prevista per settembre, è del tutto da costruire e le stesse grandi vertenze restano finora semplicemente formulazioni di intenzioni che continuano a non riempirsi di contenuti; il tutto, per la Fiat, nonostante due coordinamenti nazionali del gruppo. Oggi intanto si inaugura a Belo horizzonte, nello stato di Minais Gerais (Brasile) il nuovo stabilimento Fiat in sudamerica. Questo stabilimento costruito in base ad un accordo del '73 dovrebbe occupare entro il '79 diecimila lavoratori e produrre oltre duecentomila 147, la versione sudamericana della 127. Nella produzione dello stabilimento è prevista anche la costruzione di 150 mila motori all'anno da esportare. Per questo stabilimento la Fiat nel febbraio di quest'anno è riuscita a rastrellare oltre 300 milioni di dollari in prestiti esteri.

G.B.

Flessione della lira sul mercato dei cambi

Roma, 8

Una battuta di arresto si è verificata oggi sul mercato dei cambi per la lira. Il dollaro è infatti passato dalle 836,20 lire di ieri a 837,20 di oggi con una perdita secca per la lira di un punto esatto. Rispetto alle monete europee invece l'andamento della nostra moneta è stato contraddittorio: un rafforzamento rispetto alla sterlina e una flessione riguardo al marco tedesco e al franco francese.

Produzione dell'industria meccanica nel 1975

Nell'assemblea che si è svolta a Milano, presenti i soci della Anima, dell'associazione nazionale delle industrie meccaniche, sono stati resi noti i dati sulla produzione nelle imprese del settore durante il 1975. Rispetto al 1974, la produzione durante lo scorso anno è stata aumentata del 15 per cento, mentre gli investimenti hanno superato i 113 miliardi; la domanda interna nel '75 è invece calata dal 19,9 per cento.

Nel primo trimestre di quest'anno invece la produzione ha subito una flessione pari al 6,3 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Mandelli di nuovo presidente della Federmeccanica

Roma, 8

Walter Mandelli è stato rieletto all'unanimità presidente della Federmeccanica per il biennio '76-'78 dall'assemblea generale dell'associazione degli industriali metalmeccanici privati.

Dopo una breve commemorazione della figura di Angelo Costa, Mandelli ha esposto i criteri sui quali imposterà la propria attività di direzione della Federmeccanica, ricordando anche l'evoluzione a cui era stata sottoposta la gestione della stagione contrattuale di quest'anno e delle relative trattative. Oltre a Mandelli sono stati eletti anche i vice-presidenti e i consiglieri.

Aumenta del 16 per cento in Lombardia il prezzo del latte

Roma, 8

Il prezzo del latte aumenterà del 16 per cento in tutta la Lombardia. La decisione follemente inflazionistica si ripercuote non a caso su uno dei consumi maggiormente popolari del paniere alimentare. Gli industriali del settore e la Confcommercio hanno inoltre richiesto una verifica trimestrale del prezzo del prodotto per adeguarlo alle modifiche dei costi di produzione.

Bruno Storti e Romei parlano della necessità di un rilancio dell'impegno per la riforma sanitaria

La necessità di un rilancio dell'impegno per l'attuazione della riforma sanitaria è stata rilevata dal segretario generale della Cisl Bruno Storti e dal segretario confederale Romei, in una tavola rotonda.

Romei ha dichiarato che non si tratta di ottenere «tutto e subito: vogliamo che sia definito il quadro generale, che si inizi subito ad operare per dare il via alla riforma, perchè essa può favorire alcune direttrici della ripresa produttiva (edilizia, beni strumentali e produzioni di farmaci»).

Continuano gli incontri per i dipendenti statali

Dopo l'incontro di lunedì scorso fra il ministro Morlino i rappresentanti sindacali dei dipendenti statali, le parti hanno proseguito il confronto e hanno fissato un nuovo incontro in sede tecnica per oggi.

Il ministrosi sarebbe impegnato a proseguire a ritmo serrato le trattative in sede tecnica e a risolvere gli eventuali punti di dissenso in un incontro fissato per mercoledì e giovedì della prossima settimana.

Negi ambienti sindacali non ci si fanno comunque troppe illusioni sulle possibilità che la trattativa si chiuda a breve scadenza.

La stampa rivoluzionaria vive grazie ai compagni, sottoscrivi

Servizio dei Conti Correnti Postali
Certificato di allibramento
Versamento di L. .... (in cifre)
eseguito da ....
residente in ....
via ....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori,v.Bonghi;MI
Addì (1) .... *19*....
Bollo lineare dell' Ufficio accettante
N. .... del bollettario ch 9
Bollo a data
Indicare a tergo la causale del versamento

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI
Bollettino per un versamento di L. .... (in cifre)
Lire .... (in lettere)
eseguito da ....
residente in ....
via ....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori via R.Bonghi,4 Milano 20141
Addì (1) .... *19*....
Bollo lineare dell' Ufficio accettante
Tassa di L. ....
Cartellino
Mod. ch 8-*bis* (1974) Cod. 127900
L'Ufficiale di Posta
Bollo a data
(1) *La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.*

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI
Ricevuta di un versamento di L. (*) .... (in cifre)
Lire (*) .... (in lettere)
eseguito da ....
residente in ....
via ....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori via R.Bonghi,4 Milano 20141
Addì (1) .... *19*....
Bollo lineare dell' Ufficio accettante
Tassa di L. ....
numerato
L'Ufficiale di Posta
Bollo a data
(*) Sbarrare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

CULTURA

E Don Cherry placò le acque...

Del divismo, del gigantismo, del commercialismo sfrenato, delle scelte ambigue che hanno caratterizzato la VI edizione del Festival del Proletariato Giovanile si è già discusso a lungo su queste colonne. Su altri aspetti caratterizzanti di questa rassegna si continuerà a discutere, io credo, in tutti quegli ambiti organizzati per i quali il Parco Lambro poteva costituire un importante momento di verifica del lavoro svolto.

Quello di cui si rischia di discutere poco è la concezione della musica che ancora una volta si è affermata al Lambro: questo perchè l'argomento, a seconda dei casi, può essere considerato troppo specialistico o troppo marginale all'interno delle scelte complessive del Festival. Io credo invece che, anche su questo, sia urgente spendere qualche parola, cercando di stimolare un dibattito che deve essere condotto in tempi brevi.

Ed entriamo finalmente nel merito della questione. A parere mio, una volta di più, è stata decisamente sposata da parte degli organizzatori e dei responsabili della festa una concezione consolatoria ed alienata della musica: non musica come strumento di riflessione sulle contraddizioni della realtà vissuta, ma musica appositamente costruita per fuggire da queste contraddizioni, per costruirsi una sorta di paradiso artificiale di breve durata all'interno del quale vivere in pace e distensione di spirito per qualche giorno. Strana concezione questa, anche se, in definitiva, del tutto coerente con l'impostazione complessiva del Festival, che vedeva assolutamente emarginati o addirittura non rappresentati tutti quei soggetti politici che in questi anni hanno contribuito a fare la storia del proletariato giovanile.

Ma torniamo alla musica consolatoria ed alienata e, nello specifico, a quello che sicuramente è stato il suo rappresentante più elevato e più nobile, Don Cherry [dei sottoprodotti che sono sfilati nel corso della kermesse canora sull'immenso palco centrale non è proprio il caso di occuparsi: salvo significative ma rare eccezioni, la presenza di costoro ha confermato il fatto che se si seguono pedissequamente le mappe obbligate tracciate dalle case discografiche, la situazione musicale italiana rischia di apparire ancora più povera di quanto in realtà non sia].

Don Cherry, si diceva. Il nostro si è ritrovato a suonare in condizioni difficili, dopo che un'assemblea molto tesa aveva sancito la contrapposizione fra coloro che volevano continuare il dibattito e coloro che richiedevano l'inizio degli spettacoli musicali. I motivi di divisione erano quelli ben noti a tutti: l'esproprio del camion di Re Nudo, la distruzione dello stand dei Collettivi Omosessuali Milanesi ad opera di alcuni provocatori, la presenza della polizia all'esterno del parco, tutto quanto, insomma, aveva portato a ventilare l'ipotesi di una chiusura preventiva del Festival.

In una situazione del genere, ben pochi musicisti sarebbero riusciti ad impostare il loro discorso. Don Cherry invece, se pur fischiato all'inizio più per motivi di polemica spicciola che per reali convinzioni musical-politiche, ha dimostrato di saper essere perfettamente all'altezza della situazione. Alternando sapientemente brani dalla «Relativity Suite» e da «Brown Rice», puntando prevalentemente sulle capacità comunicative ed ipnotiche di alcuni riff *tanto semplici quanto ossessivi, accentuando il carattere «circolare» della sua concezione sonora, rendendo esplicito anche con parole e con elementi gestuali quei caratteri di dolcezza e di non aggressività che generalmente si colgono solo dal fluire del suo linguaggio musicale, Don Cherry ha saputo condurre il pubblico ad una sorta di «catarsi» collettiva in cui le fiaccole accese a migliaia e le danze di gruppo rappresentavano altrettanti elementi rituali di una ritrovata ricomposizione delle tensioni esistenti.*

È negativo tutto questo? Sicuramente no, se si tien conto soltanto della situazione concreta in cui Don Cherry si è trovato ad agire, situazione in cui egli ha oggettivamente svolto il ruolo di «Gran Maestro di cerimonie» al fine di attuare una distensione di tipo formale *fra opposti schieramenti.*

Sicuramente sì, invece, in qualunque altra situazione in cui all'interno del pubblico non serpeggino contraddizioni di carattere esplosivo, a maggior ragione quando i fruitori del messaggio musicale pretendono di essere soggetti attivi e partecipativi, e non solo puri e semplici interlocutori della comunicazione musicale. Perchè va ribadito che nella musica di Don Cherry la suggestione, la capacità comunicativa, la tendenza al coinvolgimento in una situazione umana e spirituale «liberatoria» hanno una portata preminente nei confronti dell'invenzione allo strumento. Come risulta chiaro all'ascolto delle sue ultime opere, lo strumento non ha una sua valenza specifica, un suo peso determinante: ciò che conta è il messaggio con cui coinvolgere la gente. La musica, nella concezione di Don Cherry, è quindi l'elemento catalizzatore di una situazione che vuol trasformare i rapporti interpersonali degli ascoltatori in amore, gioia e festa.

La carica utopistica di questa creazione musicale vuole prefigurare, qui ed ora, una situazione in cui il far musica non sarà più un compito specialistico di pochi, ma sarà la conseguenza naturale di un nuovo modo di stare insieme e di vivere, sarà il risultato concreto a cui arrivare attraverso suggestione, coinvolgimento ed approccio non specialistico al linguaggio musicale.

Per arrivare a questo risultato la musica di Don Cherry deve risolversi ad essere anti-dialettica e non contraddittoria, deve dimenticare la situazione reale in cui vive ed opera, le brutture di questa terra, i contrasti fra le persone, deve, in sostanza, presentarsi come musica «liberata».

Il carattere «circolare» di questa musica, le voci all'unisono che compaiono in primo piano con caratteri rituali, la fissità delle percussioni, le invenzioni solistiche della tromba di Don che appaiono sempre più rare e casuali, quasi sbiaditi ricordi di un glorioso passato - e che, in ogni caso, non determinano alcuno sviluppo della situazione creativa - i pochi riff ripetuti ipnoticamente dal basso, tutti questi elementi tendono, parallelamente, a questo obiettivo supremo.

Il tentativo di sintesi di esperienze musicali culturalmente e geograficamente diverse, il risultato della combinazione fra modo mistico, modo folk e modo classico di suonare si risolvono anch'essi ad essere non dialettici: il tentativo di uscire dal ghetto, di far uscire il misticismo dall'ambito specifico del problema religioso afro-americano per farlo diventare problema interrazziale ed internazionalista ha, come polo opposto, non un approfondimento ed una maggior articolazione del significato di essere nero, ma al contrario una sua elisione. Anche in questo caso, le brutture del mondo sono state cancellate.

Io credo che la fusione fra Don Cherry e pubblico del Parco Lambro si sia potuta sviluppare proprio sulla base di queste ambiguità. Da entrambe le parti esisteva una volontà di prefigurare in maniera utopistica una situazione ideale di avvenuta liberazione, una situazione di amore, gioia e festa già conquistata, senza la necessità di dover fare i conti con la continuità di una situazione reale che tutte queste cose le negava. La volontà di liberarsi dal ghetto e la concreta impossibilità di farlo portavano alla sublimazione delle proprie tensioni.

In questa situazione concretamente data, Don Cherry ha oggettivamente svolto il ruolo di «liberatore» delle masse: l'artista non più come specialista della creazione musicale, ma come specialista dell'esperienza di vita, come simbolo palpabile in cui identificarsi. La divisione del lavoro, precedentemente negata dalla proposta musicale di Don Cherry, si veniva così a riproporre sotto un'altra veste, più sottile e più mistificata.

Di questo, buona parte del demerito va gettata sulle spalle dell'organizzazione del Festival. Tutto ha contribuito a rendere i musicisti - e qui non si parla solo di Don Cherry, evidentemente - un modello di comportamento e un simbolo di identificazione: dalle dimensioni del palco centrale alla non accessibilità al microfono, dalla divisione fra musicisti di serie A e di serie B al burocratismo imperante in ogni luogo. Ma se per alcuni musicisti - vista anche la mediocrità e la banalità delle proposte eseguite - la questione si poneva in termini più rozzi e più brutali - io di qua e voi di là; io vi propongo le mie elucubrazioni sonore, a voi il compito di tranguigiarle e, al massimo, di farvi uno «spinello» liberatorio - per Don Cherry il problema andava disarticolato in maniera più sottile. Gli organizzatori avrebbero dovuto sapere che Don, oltre che essere un grande musicista, è anche un uomo socialmente impegnato, che ama lavorare in modo collettivo con ogni sorta di musicisti dilettanti, che ha svolto e sta svolgendo importanti esperienze di tipo pedagogico col portare la sua musica fra i bambini delle scuole elementari che sono interessati a questo tipo di esperienze. I risultati di questo impegno intelligente ed ancor poco diffuso sono ascoltabili, ad esempio, nell'album doppio della «Caprice Riscks» inciso in Svezia fra il 1971 e il 1972, e sono sicuramente molto interessanti. Non gli si poteva chiedere, di grazia, di ripetere anche nei quattro giorni della «creatività organizzata» una simile esperienza?

Roberto Gatti

Feste popolari: il cinema serve come semplice riempitivo?

Le «feste popolari» si sono ormai affermate come elemento indispensabile e necessario all'incontro, al confronto e alla discussione collettiva. Ma conviene subito dire che non basta etichettare, con una certa dose di qualunquismo e di senso affaristico, qualsiasi luogo e o momento di riunione di gente e proporre programmi culturali raffazzonati e scombinati per sfornare risultati politici (spesso sorti miracolosamente dai comunicati o dalle penne degli abili press-agent di queste manifestazioni) e spacciarli poi come provenienti dalle masse. Necessarie e auspicabili sono, invece, la collaborazione e la partecipazione in prima persona delle masse popolari per svolgere un discorso culturale (e quindi politico) pienamente aderente alle esigenze di coloro che lottano quotidianamente e che non intendono più subire i paternalismi e le manipolazioni dell'industria culturale per quanto mascherata da «contestatore». Questo discorso non riguarda solo le «feste» in generale, ma è altrettanto valido per i singoli aspetti che contribuiscono a creare l'immagine e la realtà generale e complessiva di queste manifestazioni.

Alcuni spunti per un discorso che coinvolge in particolar modo le scelte cinematografiche all'interno delle feste popolari si possono trarre dal Renudo-festival e dalla Festa della Gioventù, in atto in questi giorni al Parco Ravizza (naturalmente parlare a titolo esemplificativo di queste due feste non vuole assolutamente accomunare Renudo e Fgci che nella realtà politica e culturale italiana hanno un peso ben differente). Il dato più immediato che risulta dalla presa in visione dei programmi è la confusione ideologica delle proposte, molto spesso completamente slegate l'una dall'altra e, quindi, l'assenza assoluta di un discorso critico sul cinema. Il cinema, dunque, assume molto spesso l'aspetto di un riempitivo da dare «in pasto alle belve» nei momenti morti o nei momenti di difficoltà della macchina organizzativa.

Al sedicente «VI festival del proletariato giovanile» del Parco Lambro la confusione e la disorganizzazione che hanno regnato sui quattro giorni di «festa» ha coinvolto, naturalmente, anche il cinema, proiettato su uno schermo sistemato tra il palco di serie «A» e un grosso cartellone pubblicitario e relegato in orari assurdi. Unico lato reale e indiscutibile, quindi, mi sembra siastato il voler fare coesistere proposte completamente diverse fra loro, come il presentare insieme - senza una riga o una parola di commento - «Matti da slegare» di Bellocchio, Agosti, Rulli e Petraglia - un film notevole che affronta in modo diretto e senza fronzoli la necessità di «rompere» le istituzioni repressive italiane - «Anna» di Grifi e Sarchielli - tipico film-inchiesta finto proletario sugli hippies romani e sulla storia di una ragazza sfruttata e violentata per l'occasione, oltre che dalla sua stessa vita di emarginata, dalla Mdp dei registi - e «Il fantasma del palcoscenico» di Brian De Palma, un filmaccio musicale scavallante e scoordinato (in verità. è quello che più ha attirato l'attenzione del folto pubblico). Questo fatto sembra, dunque, confermare il ruolo di riempitivo e di alibi culturale che questi film - ognuno «ribelle» di per se stesso, ma inutile ad un discorso conseguente sulla funzione del mezzo visivo - hanno dovuto ricoprire all'interno della manifestazione del Lambro e nel quadro della politica di ribellione «tranquilla» che l'organizzazione festivaliera ha cercato di imporre fin dall'inizio.

Anche alla «Festa della gioventù» della Fgci le proposte cinematografiche si rivelano piuttosto sconclusionate, riducendosi quasi totalmente a una scelta - nemmeno troppo ragionata - tra i titoli del catalogo Arci (questo coinvolge anche gli altri settori dello «spettacolo» presenti al Parco Ravizza che pongono sullo stesso piano personalità differenti come Roger Belloni e Angelo Branduardi, il Banco del Mutuo Soccorso e Finardi ecc.). Ma non è un mistero per nessuno la trascuratezza del Pci nei confronti della politica culturale: non basta, infatti, coprirsi le spalle con le riviste qualificate (*Rinascita*) o riproporre in continuazione i valori del Neorealismo ormai è storicamente superato. La miscela din ingredienti del cocktail appare evidente anche a chi non si interessa specificatamente di cinema. da Visconti («Il Gattopardo» e «Morte a Venezia») a Fellini («I vitelloni», «Il bidone», «Le notti di Cabiria») da Pasolini (Il vangelo secondo Matteo») a Bellocchio («Matti da slegare» - e questo film sembra condannato ad essere presentato nei modi più disorganici possibili) a Vancini («Bronte: cronaca di un massacro»), da Biberman, uno dei «dieci di Hollywood» vittime del maccartismo («Il sale della terra») a Tarkovskij («L'infanzia di Ivan»). Le opere in programma - all'infuori di una generica «politicità» di alcuni autori - sembrano effettivamente collocate nella festa come un momento riempitivo e nulla più. Sorge spontanea la domanda: che cosa si potrebbe fare e come potrebbero essere gestiti analoghi spazi per non creare un binario equivoco ed emarginato su cui coinvolgere l'attenzione generali nelle fasi di «stanca»? Sarebbe certamente meglio (oltre che più onesto nei confronti del pubblico) presentare «alternative» (termine di moda ma, evidentemente, non ancora compreso al meglio da alcune forze politiche) più concrete e più legate all'attualità e al movimento di massa: cioè audiovisivi, per esempio, sull'imperialismo, sul golpismo, sul carovita ecc., opere cioè, meno celebrative e meno slegate ma tali da poter sviluppare il dibattito e far «crescere» - proprio attraverso il confronto dialettico su temi così stringenti e attuali - il pubblico, che non resterebbe solo tale ma potrebbe partecipare e dare l'enorme contributo delle sue dirette esperienze quotidiane per l'utilizzazione del cinema come strumento al servizio delle masse, invece di subirne passivamente (e controvoglia) la ghettizzazione voluta dagli organizzatori. Il dibattito dell'uso degli spazi cinematografici nelle feste popolari è dunque aperto.

Claudio Garga

LIMBIATE (MI)
Il teatro Az di Limbiate è disponibile per spettacoli con «I fatti di Casignone», storia esemplare di una rivolta contadina». Per informazioni telefonare al 0362-80022 e chiedere di Attilio.

Una lettera dal Lambro

Chi scrive per la prima volta la QdL una lettera sul problema del Parco Lambro è un compagno con anni di militanza politica alle spalle, e che si è sempre interessato del problema della cultura.

Cercherò quindi di dividere il mio discorso in due parti, la prima riguardante l'aspetto più strettamente politico, cioè sulla gestione fallimentare della Festa e la seconda dal punto di vista culturale. Ho parlato di fallimento, perchè ancora una volta, gli organizzatori hanno tentato di costruire qualcosa di «alternativo», ma staccato dai reali problemi del proletariato giovanile [P.G.]. Quando s'organizza una festa di questo tipo, senza propagandarne i contenuti reali [non bastano i manifesti sui muri pochi giorni prima, o i comunicati ai giornali] nel quartiere ove si tiene, quartiere che vede giornalmente impegnati giovani proletari, donne e studenti in lotta su problemi che poi sono gli stessi degli altri grandi quartieri ghetto di Milano, la disoccupazione, la lotta contro la diffusione dell'eroina, contro l'aumento pazzesco dei prezzi, si cade in una forma narcisistica ed elitaria che si può riassumere in soldoni così: «Qui ci sarà una festa molto grossa, chi ci partecipa bene, vuol dire che è del giro alternativo, chi non vi partecipa, bè pazienza, noi certo non andiamo a recuperarlo!».

E qui sta il primo grave errore, credere che una festa del P.G. si possa organizzare tralasciando o rifiutando la propaganda tradizionale e capillare, coinvolgendo il quartiere stesso.

La gente di Feltre in questi giorni non si è vista: una popolazione che in queste ultime elezioni aveva riconfermato la sua scelta di sinistra era spaventata da queste decine di migliaia di giovani che andavano e venivano con il sacco a pelo in spalla; c'era un enorme distacco, a volte poi è subentrata la paura, quando pochi individui, che hanno scelto ormai un tipo di lotta dalle forme esclusivamente ribellistiche, hanno seminato il casino e la provocazione [ma su questo tornerò più avanti].

Ancora una volta in nome del P.G. si sono fatti gravi errori; per primo credere che il P.G. sia in massima parte costituito dagli emarginati, dai drogati e da gente che ti chiede le 100 lire con insistenza e non sia invece quello che in questi ultimi tempi ha espresso il suo potenziale di lotta in piazza contro la politica antipopolare del governo, quello che in molte città si è ritrovato per dire basta ai fascisti assassini che poi sono gli stessi che sotto altre spoglie si ritrovano davanti per offrirti un «buco», così tanto per dimenticare la paranoia della catena di montaggio.

In nome dell'alternativa si è fatta una distinzione tra chi è politicizzato e non, in nome dell'alternativa si è caduti nel più basso livello di consumismo, in nome dell'alternativa si è operato un vero e proprio degradamento culturale, degno dei più biechi assessori dc, a scapito del primo e unico vero principale obiettivo: il proletariato giovanile.

Dimenticarsi delle organizzazioni politiche della sinistra di classe, non aver operato nei loro confronti pressioni tali da coinvolgerle in una gestione unitaria e quindi non fallimentare, ha significato agevolare un certo tipo di discorso ribellistico portato avanti, fortunatamente da pochi.

Scene come quelle a cui ho assistito come fotografo democratico nelle giornate di domenica, spero di dimenticarle presto.

Senza il dibattito serrato [e si è cercato di ricucire il tutto con due fumose assemblee generali] e senza uno stimolo di tipo politico, molti dei giovani che erano al Parco, saranno persi alla lotta di classe, gireranno a vuoto credendo di essere diversi, e quindi «alternativamente» in linea. Teatri di animazione, musica che affonda le sue origini nella storia di un popolo, scene di vita attiva, sono clamorosamente mancate. Critica all'organizzazione per ciò che di politico non ha fatto, critica anche per ciò che ha fatto. E qui parlo con cognizione di causa, in quanto faccio parte di un complesso musicale che doveva esibirsi nella giornata di sabato 26.

Sin dal primo giorno molta gente aveva espresso critiche al fatto che ci fossero due palchi, vedendo in ciò una certa discriminazione tra i «big» di serie A, affermati e famosi con ricche case discografiche alle spalle, e i gregari poveri [ma talvolta ben più validi] di serie B.

1] L'organizzazione si è fatta prendere la mano da idee megalomani improntate ad una logica che si credeva ormai superata da anni! Impianto da superstelle d'oltre oceano, discografici nervosi che ricordavano il Festival di Sanremo di qualche lustro fa, milioni incassati e forse anche spesi, e tutto ciò sempre in nome del «proletariato giovanile».

2] Musica nuova, o perlomeno buona se ne è sentita veramente poca. Ben vengano quindi le «squallide feste» di Democrazia Proletaria, dove per le superstar «fricchettone» non c'è posto, dove leaderini isterici vengono subito zittiti, e dove soprattutto la gioia e il casino [quello spontaneo e creativo] prevalgono sul triste e bieco «bussines» imparaticcio. Certe cose lasciatele fare alla borghesia che su certe cose è più brava perchè ciò che fa è funzionale al suo ruolo; ma la pubblicità Ambassador, cristo che squallore!!

3] Perchè Valcarenghi e soci, non si sono informati su ciò che si è fatto culturalemnte in quartiere? Perchè tanto per rimanere nella zona non si sono informati di che cosa sia il Centro Sociale di Via Leoncavallo, e di che cos'ha fatto culturalmente per il P.G. di zona? Difficoltà, tempo, spazio e ritardi non bastano per giustificare un simile fallimento. Non ci aspettavamo tanta gente, ha detto Schianchi di Lc alla radio, male dico io, vuol dire che siete rimasti indietro col tempo.

Le lotte di questi ultimi mesi non vi hanno per caso insegnato niente? Cari organizzatori, non dimentaicatevi che il proletariato giovanile è molto forte, ci sono pericolose deviazioni ma si possono battere, ci sono errori che si possono correggere, ma non discriminando a sproposito o imparando l'arte dalla borghesia, bensì cercando di capire le reali esigenze dei giovani, girando nei quartieri dove si vende la morte in bustina, cercando di capire perchè a volte si incazza ed ondeggia sotto la spinta di qualche Robin Hood mal riuscito.

In parole povere è giunto anche per te Valcarenghi il momento di radicarti tra le masse. Può sembrare una battuta spiritosa, ma non lo è per niente. Avete peccato di immodestia e superficialità, cercate di trarre insegnamento da questi quattro giorni.

Re Nudo ha sempre rifiutato un certo tipo di pratica politica ora ne paga le logiche conseguenze.

Per ultimo una parola ai fatti di violenza; un encomio ai compagni di Lotta Continua che con la loro responsabilità e coscienza politica hanno impedito che i nervi saltassero completamente, allorchè si è svelata la vera natura di certi «autonomi».

Per finire mi rivolgo a Valcarenghi [in quanto identifico come «big» di Re Nudo]: ti ricordi quando hai fatto il mediatore con l'impresario Zard, durante i tafferugli al concerto di Zappa al Vigorelli? Bene ieri l'altro hai fatto da mediatore con il commissario di Ps che comandava la truppa nel momento di tensione dopo le prime cariche: quando smetterai di fare solo il mediatore e ti deciderai a fare un pò di politica, culturale o come vuoi tu, ma che sia politica seria e non intrallazzo?

Concludo sperando che questo mio contributo sia inteso nella maniera migliore, per il superamento di divergenze che ci sono.

Fabio Treves

Q — Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Pubblichiamo la sottoscrizione aggiornata al 6:

Cellula Innocenti di Milano	28.000
Compagni di Cornate (Mi)	20.000
Annamaria e Giosi di Milano	500.000
Compagni della Caserma Mappa di Casale Monferrato	20.000
Federazione di Perugia	1.200.000
Le maestre della scuola materna in lotta di Milano	18.000
Collettivo popolare del Villaggio Prealpino di Brescia	50.000
Totale	1.836.000
Precedente	60.390.630
Complessivo	62.226.630

AO — Avanguardia Operaia

MILANO COMMISSIONE NAZIONALE LAVORO OPERAIO
E' convocata nei giorni 10 e 11 luglio a Milano in via Vetere 3, la Commissione Nazionale Lavoro operaio, con inizio sabato alle ore 10 con l'ordine del giorno precedentemente comunicato. Il rinvio di una settimana rende possibile una più accurata preparazione nelle commissioni locali e l'impegno alla più ampia partecipazione operaia.

NAPOLI COMMISSIONE NAZIONALE AGRICOLTURA
La commissione Nazionale Agricoltura è convocata a Napoli presso la sede di Ao il 10 e l'11 luglio con inizio sabato alle ore 9,30. Odg: 1) analisi sul voto e situazione politica; 2) programma di lavoro della commissione; 3) interventi.

ROMA COMMISSIONE NAZIONALE LOTTE SOCIALI
Sabato 10 e domenica 11 a Roma in via Buonarroti 51 è convocata la commissione nazionale lotte sociali. Odg: 1) Bilancio delle elezioni e prospettive del movimento sul territorio; 2) i rapporti con le forze politiche; 3) stato dell'organizzazione nel settore.

La riunione ha inizio alle ore 15

ROMA COMISSIONE NAZIONALE DONNA
La Commissione Nazionale per la liberazione della donna è convocata per domenica 10 e 11 a Roma.

SEGRETERIA NAZIONALE F.S.
A Firenze per domenica 11 luglio, alle ore 10,30 presso la sede di Ao, (via Ricasoli 46) la segreteria nazionale del settore F.S. col seguente odg:
1) nostri compiti nella lotta contrattuale
2) stato attuale dei rapporti cogli altri partiti della sinistra rivoluzionaria
Alla riunione sono invitati tutti i compagni del settore interessati al problema del contratto F.S.

PUGLIA ATTIVO REGIONALE
Domenica 10 luglio a Bari nella sede di via Crisanzio 119, alle ore 9 si terrà un attivo regionale di organizzazione con la presenza di Luigi Vinci della segreteria nazionale di Ao; Odg: 1) sviluppo dell'organizzazione e relativi problemi in Puglia; 2) fase politica e costruzione del partito; 3) preparazione del congresso nazionale di autunno. Tutte le sedi devono programmare da subito la partecipazione di delegazioni ampie; in particolare sono invitati tutti i compagni organizzati o no, anche non militanti, sparsi nei paesi. Per ogni provincia (Bari, Foggia, Brindisi, Lecce, Taranto) dovrà essere presentato un documento dettagliato di bilancio e programma di lavoro.

NAPOLI RIUNIONE MERIDIONALE RESPONSABILI DEL MEZZOGIORNO
Oggi alle ore 10 nella sede di Ao a Napoli, riunione meridionale dei responsabili del Mezzogiorno. Odg: analisi del voto nel Mezzogiorno; congresso di Ao nel Mezzogiorno. Devono essere presenti tutti i compagni responsabili.

V — Attività varie

COORDINAMENTO NAZIONALE CIRCOLI LA COMUNE
È convocato a Milano, presso il centro sociale di via Santa Marta 25 per sabato 10 (con inizio alle ore 15) e domenica 11 luglio.
Odg: 1) bilancio della campagna elettorale e dell'anno politico
2 - bilancio del settore audiovisivi
3 - feste di autunno
4 - progetto di tesi per il settore e varie
La segreteria è convocata per le ore 10,30 presso il circolo La Comune di Milano (via Festa del Perdono). Vista l'importanza della riunione è necessaria la presenza di almeno un compagno per situazione compreso il sud. I viaggi saranno nel limite del possibile rimborsati.

A — Annunci

Compro subito un registratore Revox, un registratore portatile a nastro Uher e un lettore di cassette Akai o equivalente . Telefonare al 860472 chiedendo di Riccardo o Alberto

Per la tipografia cerchiamo due compagni autisti per la notte possibilmente con auto propria. Orario: 21-2; cinque giorni la settimana.

Per la tipografia cerchiamo:
- 2 operai smazzatori
- 3 montaggisti-impaginatori

- 2 compagni/e ragionieri stabili per ufficio amministrazione.

Per tutti si richiede una militanza in Ao da almeno 6 mesi e la disponibilità a lavorare a turni. Telefonare per fissare un colloquio al 8255502.

Compagni, per la sottoscrizione e gli abbonamenti utilizzate questo modulo

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.

La ricevuta del versamento in C/C postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito. (Art. 105 Reg. Esec. Codice P. T.).

Spazio per la causale del versamento (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).

Sottoscrizione

....

Abbonamenti

Bim. Trim. Sem. Ann.

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro nero o nero bluastro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).

Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Il correntista ha facoltà di stampare per proprio conto i bollettini di versamento, previa autorizzazione da parte dei rispettivi Uffici dei conti correnti postali, purchè esattamente conformi al tipo ufficiale.

FATEVI CORRENTISTI POSTALI!

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

POSTAGIRO

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali.

(4211094) Roma, 1974 - Ist. Poligr. Stato P.V. (c. 35.000.000) 423/127900

CRONACHE REGIONALI

La settimana prossima si riunisce il consiglio comunale a Roma per la giunta rossa possibile

Le consultazioni del Pci (partito di maggioranza relativa) escludono Democrazia Proletaria Dovrà però fare i conti con le lotte sulla casa che aumenteranno - Esaurite le possibilità di governo della Dc e la proposta di sindaco repubblicano, resta solo l'amministrazione di sinistra

Roma, 8

Il Pci, primo partito della capitale nelle ultime elezioni politiche ed amministrative, ha iniziato un giro di consultazioni con le altre forze politiche e le associazioni sindacali per preparare la bozza di programma da presentare al consiglio comunale. Sembra dunque scontato che la Dc verrà estromessa dal governo della città, seppure più per volontà propria che per quella altrui.

Dalla prospettiva politica delle «larghe intese» il Pci è stato dunque costretto a passare a quella della giunta di sinistra, se pure per raggiungere una maggioranza solida si prospetta l'eventualità dell'appoggio dei socialdemocratici e dei repubblicani.

Comunque la giunta di sinistra è un fatto scontato, in quanto non esiste nessuna maggioranza di centro o di centrosinistra e qualsiasi che possa riportare la Dc ai vertici di quel potere che per trenta anni ha utilizzato per svuotare la città di un progetto di sviluppo urbano pianificato, per riempire le strutture pubbliche di un gran numero di funzionari assunti con metodi clientelari, per far crollare l'economia della città a tal punto che il terziario rappresenta ormai la quasi totalità dell'impiego della forza lavoro. Roma, non dimentichiamolo, è la seconda città dopo Napoli per numero di disoccupati: 150.000 sono gli iscritti alle liste di collocamento, il 73% donne; ma altre migliaia sono i giovani in cerca di prima occupazione o sfruttati con lavori dequalificati, sotto pagati e privi di ogni garanzia.

Questo il quadro di sfacelo che la giunta di sinistra si prepara a prendere in mano per raddrizzare le sorti dell'amministrazione pubblica, la più deficitaria d'Italia con i suoi 4700 miliardi di passivo.

Numerosi incontri si sono svolti negli scorsi giorni, come dicevamo all'inizio, ed i partiti si rivedranno in consiglio per dare vita ad un programma attento alle esigenze che il voto ha evidenziato.

Da questi incontri per il momento Dp, secondo la logica instaurata al Parlamento, è stata esclusa, ma invitiamo i compagni del Pci a tener presente che l'esistenza di una forza rivoluzionaria all'interno del consiglio comunale è significativa in un momento come questo, della importanza che le lotte quali quelle per la casa e contro il carovita stanno assumendo.

Varie occupazioni sono in corso in diversi punti della città, e se la giunta vorrà inserire nel programma un punto sul problema urbanistico, obbligatorio visto lo stato del piano di sviluppo della città, dovrà tenere conto di queste realtà, che comunque non si andranno spegnendo, ma si rafforzeranno.

L'assemblea comunale, come pure quella provinciale, dovrà essere convocata, entro la prossima settimana. Solo allora si avrà un quadro preciso degli intendimenti dei partiti. È comunque ormai un fatto scontato che la manovra per portare al governo di Roma una giunta laica con alla guida l'on. Mammì (Pri) è fallita.

Era questa l'ultima possibilità per le forze di centro di mantenere il potere, attraverso una guida di tecnici. Darida, il sindaco che per ultimo ha retto la città a capo di un monocolore Dc ha preferito prudentemente optare per il parlamento al momento della stesura delle liste: questo però non ha contribuito molto al 'rinnovamento': il primo eletto è il 'volto nuovo' di sempre, Giulio Andreotti. Lo seguono Campagnano, di Cl quindi un gran numero di vecchi consiglieri. È stato eletto Anzalone, presidente della Roma e costruttore edile, autore di grosse speculazioni e rappresentante delle Immobiliari. Questo il quadro in cui dovrà andare ad incidere il nostro intervento: continuare nella denuncia e nella lotta, ricordando che questo è solo l'inizio.

C.Ca.

Consigli di quartiere veneziani: una grossa occasione mancata

La democrazia che li sorregge è in gran parte, puramente formale, la consultazione è ristretta a pochi vertici - Il Pci favorisce la situazione per portare avanti i suoi accordi con la Dc

La grande riforma dei consigli di quartiere, o meglio, quella che avrebbe dovuto essere la perla del nuovo modo di governare, si sta profilando, all'atto pratico, come l'ennesima perla del formalismo democratico. Infatti, dopo mesi e mesi di rassicurazioni da parte dell'assessore all'ordinamento comunitario, il compagno Gianquinto, che si stava varando una cosa importante e nuova, di crescita della democrazia di base, si è arrivati ad una pastetta elettoralistica, che dimostra quanto avesse la coda di paglia chi accusava Democrazia Proletaria di essere un caravanserraglio; infatti i compagni del Pci, dopo aver preso accordi a livello centrale con l'anima popolare e democratica della Dc, e con gli altri partiti, escludendo sistematicamente Dp (in nome della democrazia) si sono trovati nella non lieta condizione di essere gli unici che votano per i presidenti democristiani, poichè la Dc sdegnosamente, con un comunicato sul *Gazzettino*, rifiuta simili accordi demandando il tutto agli alti vertici del compromesso storico e del governo di emergenza. Ma se pensiamo che questo cedimento riformista abbia suscitato dissensi diffusi ci sbagliamo di grosso. Certo qua e là emerge un certo senso di disagio nei compagni di base, ma, in linea generale l'allineamento è buono; fa testo, in tal senso, l'elezione del presidente a Cannaregio, dove certo non si può dire che il Pci sia assente. Ebbene, non solo è stato proposto come presidente un personaggio non molto chiaro, ma il Pci, dopo la rentrée dc, si trova ad essere l'unico che ne sostiene ancora la elezione, ed a appoggiare un presidente dc dimissionario con la puzza sotto il naso. Così è accaduto al Lido, zona bene, piena di case vuote a prezzi favolosi, dove, a quanto sembra, il Pci aveva proposto come consigliere di quartiere un liberale mica troppo all'altezza; oppure alla Giudecca dove il Pci ha premuto con tutta la forza per far eleggere un vice-presidente Dc, che, a quanto dicono, ha chiare preferenze per la destra nazionale. Che l'ammirazione di Amendola per gli uomini della destra storica arrivasse a tanto, non ce lo aspettavamo certo, ma ci dobbiamo aspettare anche qualche altra sorpresa.

Così a Castello, dove dovrebbe finalmente entrare in moto il meccanismo pilota di risanamento del centro storico, il Pci è disposto a cedere la presidenza alla Dc, che - guarda caso - ci tiene tanto, visto che è bene controllare da vicino l'operazione di risanamento; eppoi la Dc, si sa, ha avuto un grande merito nell'iniziare la politica di restauro del Centro Storico!

Ma, a parte simili giochetti di corridoio, rimane il fatto centrale. Come si sa, e lo abbiamo più volte affermato, tutta l'operazione non si muove attorno ai consigli di quartiere, parte da una visione deformata della democrazia di base, checchè ne pensi l'assessore competente; l'assemblearità delle nuove strutture non dice granchè se non viene sorretta da una coerente linea di massa; ed è qui che cade l'asino rifomista; la carica di presidente, o di vice-presidente non entra certo nel conto. Quello che c'entra è il modo nel quale si andranno a costituire le commissioni, i compiti che ad esse verranno assegnati, i rapporti che si instaureranno con gli organismi di massa, i Cuz, i Cdf. Ed è su questa strada che il Pci sembra fermarsi a metà; talchè non vorremmo che si avverasse la profezia di quel tale compagno dirigente del Pci, che disse a suo tempo: che servono i consigli di quartiere se già esistono i Cuz? Capito? Noi crediamo, invece, che la strada possa essere percorsa per un altro buon pezzo, anche se certo non ci facciamo illusioni. Una indicazione ci viene dai compagni di Marghera, che unitariamente da subito hanno insediata una commissione per i collegamenti con i cdf in materia di occupazione, inquinamento, ecc. Questo può essere un modo di porsi nei confronti dei nuovi problemi.

C.B.

Cinema e televisione

Dagli archivi Tv «Il vostro amore è come il mare»

La riforma ha fatto aprire le segrete degli archivi Rai e ne sciamano fuori, dopo anni di cattività, i programmi censurati: forse avremo anche in Tv una stagione di revival con un gruppo di «graffiti televisivi» quale il programma *Il vostro amore è come il mare*, realizzato nel 1972 a New York da Gianni Amico e mandato in onda ieri sera. Il primo impulso sarebbe quello di gioire a tanta ventata di libertà, poi di frugare morbosamente nel programma alla ricerca di quelle scene, di quelle intenzioni che gli avevano fatto a suo tempo meritare l'onore dell'intervento censorio.

Visto il programma di Amico, diciamo subito che la nostra *pruderie* è andata delusa: non c'è un metro di pellicola a giustificare la beatificazione di un altro martire della censura televisiva.

Più plausibile spiegare la mancata programmazione con la consapevolezza dell'evanescenza, della congenita gracilità e inconsistenza del programma tale da sconsigliarne l'andata in onda malgrado lo spunto di attualità.

Se dunque non la censura ideologica, ma una sorta di autocensura «formale» ha impedito l'uscita del programma nel 1972, ecco una prima contraddizione dell'apparente ventata di libertà riformista: caduto anche l'aggancio dell'attualità per un programma che documentava alcune espressioni, e nemmeno le più rilevanti, del dissenso giovanile in occasione della recrudescenza di bombardamenti americani su Vietnam e Cambogia, perchè programmare oggi un filmato che mostra impietosamente più rughe di quante non ne avesse in origine, mortificando ancora una volta il criterio fondamentale della contemporaneità della emissione televisiva?

Si vuol far passare per buono e meritevole di programmazione un poemetto asfittico sui giovani americani che vanno per prati con chitarre e flauti dolci, così come nel cinema in nome della libertà d'espressione si finisce con l'avallare le Ubalde tutte calde, i bocconcini, le cognatine e le fessurine?

Visto a suo tempo, il programma sarebbe stato innocuo: oggi, a distanza di quattro anni, denuncia clamorosamente tutte le sue lacune. La genericità e la incompletezza della documentazione risaltano più evidenti proprio perchè oggi conosciamo la reale consistenza della contestazione giovanile negli Stati Uniti, che non si esprimeva solo nelle generiche proposte alternative dei frequentatori del Central Park, pacifisti mistici, buddisti o giovani radicali che fossero, ma viveva soprattutto nei ghetti neri, nelle minoranze razziali emarginate, nelle contestazioni studentesche più politicizzate di cui il programma di Amico conserva solo un pallido ricordo.

Ma la parzialità dell'informazione viene accentuata dall'approccio generale del regista alla materia del filmato: è la riproposta stucchevole della retorica poeticizzante del flusso di immagini, della macchina da presa che cattura la realtà nella sua incontaminata spontaneità e verità, senza bisogno di interpretazioni e di commenti. Quando invece è sempre vero il contrario: la macchina da presa sceglie sempre sceglie l'obiettivo sceglie il movimento di macchina.

La retorica dell'obiettività della cinepresa come specchio della realtà, produce due risultati negativi a livello di contenuti: da un lato la cinepresa non assurge mai a strumento conoscitivo, resta condannata ad essere strumento di piatta riproduzione della realtà, che viene schiacciata e annullata al livello del coreografico, banalizzata nell'impressione, nella bella immagine fine a se stessa.

D'altro canto proprio questo appiattimento naturalistico del reale, del quale non si colgono mai implicazioni e nessi, ne genera comunque una interpretazione restrittiva: non solo i giovani di Hare Krishna, il negro che batte il tamburo, i ragazzi che suonano e ascoltano suonare, le coppie distese nell'erba, gli attori del teatro di guerriglia offrono del dissenso giovanile americano una immagine parziale, ma risultano amputati di una parte della loro esperienza, ridotti come sono alla sola dimensione folkloristica.

Ne risulta così arbitrariamente dilatata solo una valenza della cultura americana quella che Marcuse definisce tolleranza repressiva: la possibilità cioè di dar luogo a forme di protesta individualistica che non pongono direttamente in crisi *l'american way of life* nè tantomeno intaccano il sistema. Il filmato di Amico provoca la tentazione di liquidare frettolosamente queste esperienze nei termini del pittoresco innocuo: sappiamo che all'ombra dei grattacieli delle multinazionali c'è posto per tutti sulle verdi distese del Central Park.

Se è certo vero che la tolleranza verso queste forme di protesta tende a riprodurre e a ribadire il consenso al sistema, è altrettanto vero che, perlomeno a livello individuale, la protesta hippie e tutto il movimento di dissenso giovanile nell'America degli anni Sessanta hanno espresso aspirazioni e rivendicazioni autentiche di mutamento della qualità della vita, destinate alla sconfitta politica ma degne sempre di una considerazione più attenta di quanto non abbia saputo fare Amico. Ma il montaggio poetico e accattivante di queste immagini americane con la colonna dei Jefferson Airplane ci ricorda troppo da vicino la retorica pubblicitaria dei bei giovani nei caroselli Coca Cola.

Un confronto indiretto con la diversa qualità di impegno politico degli intellettuali americani negli anni '30 ci viene offerto questa sera dalla commedia di Clifford Odest *Aspettando Lefty* (20,45 R2).

Baal

«Dal sociale al politico» per rilanciare lo spostamento a sinistra dei cattolici

Intervista ad Angelo Strada, segretario lombardo di Gioventù Aclista, sul congresso che l'organizzazione ha tenuto recentemente - Una organizzazione giovanile che si rivolge all'area cattolica - I giovani che votano ancora Dc

Gioventù Aclista ha tenuto, dal 26 al 29 giugno, il suo XIV congresso nazionale ad Ariccia. Per disguidi tecnici e per la contemporaneità con la riunione del suo Comitato Centrale, Avanguardia Operaia non è intervenuta a questo congresso con una delegazione ufficiale.

Per fare un bilancio di questa scadenza importante di un'organizzazione giovanile che, specie nell'ultimo anno, ha sviluppato una significativa e unitaria presenza nel movimento degli studenti e dei giovani, siamo andati a parlare con Angelo Strada, segretario lombardo di G. A. e proposto per la carica di segretario nazionale.

D: Cosa ha significato "di nuovo» per voi questo congresso?

R: Questo è stato il primo congresso di formazione di una vera e propria organizzazione politica. Anche l'ultimo congresso che facemmo nel '73 a Pescara vedeva sì un gran dibattito, ma posizioni molto eterogenee. C'era chi voleva fare un gruppo mistico, chi voleva fare una organizzazione di lavoratori e chi di studenti, e così via. Ecco, se devo dire cosa ha signigicato per noi il congresso, vedo due cose: il consolidamento del movimento anche sul piano organizzativo e la maggior caratterizzazione come polo cristiano tra i giovani.

D: Mi puoi spiegare meglio cosa vuol dire?

R: Significa da una parte che siamo un'organizzazione laica e politica, dall'altra che l'area a cui ci rivolgiamo per farne un riferimento progressivo è quella dei giovani cattolici. Quindi incentreremo la nostra attenzione sul tema del rapporto tra fede e politica. Quindi ci proponiamo di avere più contatto e più dibattito con tutte le associazioni giovanili che agiscono nell'ambito cattolico (Azione Cattolica, Scouts, Fuci, comunità di base ecc.). Su questa strada abbiamo già cominciato (per esempio a Roma i nostri rapporti con le comunità di base sono ottimi e abbiamo fatto insieme un convegno) ma ancora i risultati sono insufficienti. (p. es. il Centro Studentesco che abbiamo formato insieme ad altre forze a Milano deve fare un bilancio autocritico).

D: Un fatto nuovo è stato però che il presidente delle Acli [il neo-eletto Rosati] è venuto per la prima volta al vostro congresso ed è stato appaludito. Cosa è successo? Siete cambiati voi o sono cambiate le Acli?

R: In parte sono vere entrambe le cose. È certo però che Rosati ha fatto un intervento coraggioso, sbilanciandosi a sinistra insistendo sul pluralismo politico dei cattolici e sulla fine del collateralismo delle Acli con la Dc. Ha criticato pure la Dc «rifondata» giudicandola inadeguata alla richiesta di cambiamento che viene dal paese. Le critiche poi nei nostri confronti, che la destra aclista nella segreteria gli aveva commissionato, sono svanite di fronte all'andamento congressuale. Erano le critiche di non essere presenti in tutte le province (ma il nostro sviluppo dimostra una tendenza contrastante positiva), di essere selettivi per linea politica (ma l'unanimità su tutte le votazioni congressuali dimostrano il contrario), di essere slegati dalle Acli (ma noi stessi abbiamo proposto un riavvicinamento).

In questo congresso abbiamo accettato di inserire nel nostro statuto un legame politico con le Acli e quindi un'accettazione delle strutture dirigenti e dei loro deliberati così come dei congressi.

Abbiamo chiesto in compenso che siano sette i membri di G. A. con diritto di voto deliberativo oltre che di parola nel Consiglio nazionale delle Acli, invece dell'unico che abbiamo ora.

Di cosa avete discusso, quali proposte sono uscite, quali tematiche di lavoro avete individuato al vostro congresso?

R: Naturalmente si è parlato dei terreni di intervento su cui già ci stiamo movendo: la scuola, il lavoro precario e l'apprendistato (settori importanti per lottare contro la disoccupazione giovanile), la condizione femminile, il problema della droga, della criminalità.

Era naturale però che svolgendosi il congresso a 5 giorni dal voto si discutesse soprattutto delle prospettive politiche generali.

D: Quale giudizio date del voto del venti giugno?

R: Il dato più positivo è la conferma e la irreversibilità del voto a sinistra del 47%. Credo che si sia espressa una maggioranza per il cambiamento anche se non ha scelto tutta per le forze di sinistra. Non tutti i voti alla Dc sono conservatori soggettivamente. Questo discorso vale per esempio per la componente integralista che ha al suo interno una grossa domanda di cambiamento. Questo discorso vale abbastanza per tutti i giovani che hanno votato Dc e soprattutto per tutti quelli che hanno fatto esperienze unitarie di democrazia di base, di sindacato, ecc. È un compito grosso che sentiamo come nostro: rivolgersi con particolare attenzione a questa area per una emancipazione politica. È anche una conferma della necessità di questa fase politica, ma che è emersa in modo molto chiaro dalla nostra esperienza e dal congresso: bisogna unire all'azione sociale (che sempre ci caratterizza, per tradizione...) una maggiore politicità, una chiarificazione in questo senso.

D: Ecco mi sembra un dato importante. Nessuno nella sinistra aveva previsto una tenuta democristiana così forte anche in settori radicalizzati comq quello giovanile. Come ti spieghi il voto alla Dc?

R: È evidente la contraddittorietà di questo voto, e la sua origine composita. C'è stato l'elemento clientelare specialmente al sud. Ha giocato soprattutto la crisi e la difficoltà di recuperare tutto il malumore, la protesta dei giovani. In questo si sono visti chiari i limiti delle forze di sinistra, delle forze giovanili d'avanguardia. Ci sono stati poi i voti integralisti, oggettivamente conservatori, ma con una domanda di cambiamento pure intrinseca. C'è stata poi anche (sto parlando sempre delle nuove generazioni) una parte limitata di adesione più politica di «giovani Dc». Questo settore ha trovato una certa ripresa, una galvanizzazione nel mito «zaccagnineo» e nella linea del confronto con l'opposizione e del rifiuto dello scontro frontale. Questo è l'unico settore che si sente «partito» e che ha avuto una certa iniziativa anche elettorale. C'è poi ancora un grosso conformismo culturale che conta...

D: Come pensate di intervenire su queste contraddizioni?

R: Ho già detto che da tutti al congresso è stata sentita la necessità di fare un salto «dal sociale al politico». Questo stiamo maturando in tutta l'organizzazione e l'andamento dei congressi provinciali per esempio ha mostrato quali passi significativi si siano fatti. Tieni pur conto che i delegati ad Ariccia erano giovanissimi eppure già «quadri politici»....

Intervista a cura di Pier Vito Antoniazzi

S. Benedetto: montatura contro nove compagni

Una montatura incredibile è stata inscenata a San Benedetto del Tronto ai danni di 9 compagni simpatizzanti di Dp e di Lotta Continua. Traendo pretesto da un episodio di per sè insignificante (proteste verbali dei compagni contro il fermo da parte dei CC di alcuni hippies avvenuto in pieno centro), sono stati arrestati, su denuncia dei carabinieri sette compagni con un mandato di cattura che riguardava una sola persona. L'evidenza della montatura è tanto più chiara dal momento che i carabinieri sono intervenuti brutalmente a più riprese fermando prima due degli hippies, e tornando successivamente a cercare non più qualche «figlio dei fiori», bensì un compagno chiamandolo addirittura per nome.

Si potrebbe pensare ad un colpo di sole, che ha offuscato le idee a qualche maresciallo, se a San Benedetto non esistesse da alcuni giorni ormai un clima di notevole tensione alimentato continuamente dalle azioni dgli squadristi del Msi locale, che hanno cercato in ogni modo di rifarsi della dura batosta subita nelle elezioni del mese scorso nella zona, arrivando a minacciare colle pistole dei compagni che stavano chiacchierando in un bar. In questi episodi è anche chiarissima la volontà di vendetta per la crescita della mobilitazione antifascista durante le ultime settimane, in risposta alle provocazioni delle squadracce nere.

Il processo si svolgerà lunedì prossimo per direttissima presso il tribunale di Ascoli Piceno.

A.C.

PALERMO
Oggi venerdì alle 17.30 al circolo La Base, attivo unitario aperto delle federazioni del Pdup e di Avanguardia Operaia. Odg: situazione politica, costruzione del partito, processo di unificazione.

Convegno di Ao sui cattolici dopo il 20 giugno

Nella prospettiva di formare un gruppo di lavoro permanente di Avanguardia Operaia sulla «questione cattolica» viene organizzato un primo incontro nazionale a carattere seminariale. Il convegno si terrà a Milano con inizio sabato 17 alle ore 10 nella sede di Ao di via Vetere 3.

Nel corso di questa riunione che dovrebbe impostare un lavoro di commissione sarà affrontata la situazione, dopo il 20 giugno, del 'mondo cattolico'; le tendenze presenti nei vari movimenti; il punto sul convegno episcopale «Evangelizzazione e promozione umana».

Il convegno è aperto a tutti gli interessati.

●●● come viviamo ●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●

Due modi di essere prete: il prete operaio e quello «elettorale»...

Due modi di essere preti. Riportiamo stralci di due volantini, il primo di un prete operaio di Marghera, il secondo firmato da un tal don Luigi Cozzi, diffuso nelle zone terremotate del Friuli, qualche giorno prima delle elezioni del 20 giugno.

«LA CHIESA IN CUI NON CREDO»

Non crederò mai nella chiesa che non sia povera. Povera di potere politico ed economico. La chiesa che troppo frequentemente attraverso i suoi diplomatici salga sulle scalette degli aerei e vada a stipulare concordati e convenzioni con i «capi di stato». La chiesa cui interessino le anime e non gli uomini... La Chiesa che usi dei microfoni riservati alla profezia e all'evangelizzazione per farne strumento di propaganda elettorale nelle chiese...

La Chiesa che non abbia le mani pulite, che non pubblichi i propri bilanci economici, che non disgiunga per sempre l'altare dal denaro... La chiesa che quando recita il Padrenostro non dica con tutta la violenza possibile «perdona a noi i nostri eserciti, i nostri cappellani militari».

La Chiesa per la quale è il medesimo peccato rubare come Crociani, ammazzare come Saccucci, e compiacersi alla vista delle gambe di Laura Antonelli, parlare degli altri e arrivare quando la messa è già iniziata da cinque minuti. La Chiesa che non rinuncia a pensare che se i preti sono in crisi non è solo perchè si sono innamorati di una donna. E' perchè si sentono ancora troppo, proprietà privata del vescovo e della istituzione, perchè a loro non si vorrebbe permettere di avere un pensiero politico, un parere personale. La chiesa per la quale unità sia sinonimo di immobilismo, garanzia di acquiescenza o peggio all'ordine costituito, negazione della storia, sostegno agli sfruttatori di turno».

Ecco invece l'altro volantino:

«DAL FRIULI MARTORIATO»

)...) Con le anime e le carni martoriate i friulani degni di questo nome precisano:
1) E' folle e sacrilego che gli sciacalli delle partitocrazie che hanno disastrato l'Italia prima con violenta opposizione, poi con il tradimento socialista, infine con il sabotaggio legalizzato e la delinquenza fanatica, sospingendoci ad un passo dalla schiavitù asiatico-czariana del bolscevismo, vengano ad alluvionarci con le loro impudenti menzogne e stupidità e a stroncare il nostro impeto di ricostruzione.
2) A questi loschi signori chiediamo fermamente di aiutarci nel nostro lavoro salendo con noi sui tetti dissestati delle nostre case e se non lo fanno spontaneamente, li costringeremo con metodi persuasivi.
3) in queste condizioni, obbligare i friulani a votare il 20 giugno è assurdo e suicida, con la inevitabile prospettiva di cadere irreversibilmente sotto la morsa polverizzante delle Plutocrazie Internazionali, pronube del Proletariato razzista, bolscevico.

Agli smemorati, ai vili, ai parassiti, ai venduti, ai tiranni, ai traditori, ai mafiosi, agli ipocriti falsari di sempre questa nostra decisa posizione non piacerà e con loro diffuso strapotere politico e propagandistico la stroncheranno.

Al vero friulano, sintesi di eroismo e di fusione di stirpi e vocazione universale, l'impegno, umanamente impossibile, di attuarla per festeggiare in letizia la sua nuovissima Resurrezione.

(fine)

L'importanza di essere del Cancro

Il Cancro fra tutti i segni zodiacali è considerato, si sa, il più «femminile», perchè dominato dalla Luna, astro mutevole, dalle frequenti eclissi.

Tutte le donne nate dal 22 giugno al 22 luglio sono e devono essere rispondenti all'immagine di una donna fragile, teneramente femminile.

Dalle pagine dei giornali cosiddetti femminili emergono i modelli a cui ci si adegua. Fra le righe dedicate ad ogni segno zodiacale le donne vanno a cercare conferma alle proprie speranze, antidoti contro le proprie paure, sicurezze basate su un qualcosa di misterioso e, proprio per questo, così tipicamente femminile.

La dottoressa Horus scrive su *Amica* e risponde ad una strana posta del cuore. C'è una ragazza nata sotto il segno del Cancro, appunto che è innamorata di un Sagittario col quale però non va d'accordo. C'è anche un Toro che le fa il filo e lei è perplessa.

La dott. Horus le consiglia di lasciare subito il Sagittario perchè ha il terribile difetto di scappare quando si sente sicuro e di provare col Toro, adottando però questa tecnica: avvertirlo che lei ha ancora l'altro per la testa: questo farà scattare il Toro, che si sa, è molto geloso.

Ma torniamo alla donna Cancro. *«La famiglia è in genere il solo grande esclusivo obiettivo di questo tipo zodiacale»* scrive la dott. Horus, *«tipo zodiacale che vive nel matrimonio e nei figli la sua spinta di realizzazione...I sacrifici per la casa e la famiglia sono in genere l'espressione del suo bisogno di sentirsi realizzata. Non è possibile frenare la tendenza di questa donna a dedicarsi anima e corpo a chi le è vicino e non sono infrequenti preoccupanti reazioni emotive, allorchè perda il suo ruolo che considera importante»*.

Ed ecco che, quello che in fondo è un bisogno di identità, di riconoscersi in un modello, di riconoscersi in altre persone (anche solo perchè nate nello stesso periodo dell'anno) e che è per tutte le donne la spinta reale ad andare a cercare ogni giorno cosa dice il loro oroscopo, viene giustamente ripagato.

Quale migliore apologia dell'oppressione della donna? Quale migliore invito a continuare nella subordinazione, anzi ad amare come proprio tratto caratteristico, questa stessa subordinazione? Ma ce n'è per tutte. Le fortunate non sono solo le donne nate sotto il segno del Cancro. Pensate a quelle dei Pesci, così sognanti e incerte sempre bisognose dell'appoggio maschile. E alle donne dello Scorpione, segno maschile e che rende quindi aggressive e fa fuggire la propria femminilità. Tratto caratteristico delle donne Scorpione è la loro insaziabile sensualità, la loro avidità di uomini, il loro essere per scelta le più ambite donne oggetto. Ma tutte le altre non si preoccupino: troveranno certamente nel loro oroscopo l'incontro fortunato tanto atteso...

Vacanze in Calabria

al Campeggio Europa
Pizzo Calabro (Cz)
bar, cucina, market,
acqua, servizi
per informazioni e prenotazioni
telefonare al (0963) 231380

iniziativa a sostegno del Quotidiano dei Lavoratori
(richiedere le tessere sconto alle federazioni)

La Nuova Italia

Franco Russo
KELSEN E IL MARXISMO
DEMOCRAZIA POLITICA O SOCIALISMO

Un'analisi dei fondamenti teorici della moderna democrazia diretta.

BIBLIOTECA DI CULTURA, 136 L. 2400

DALL'ESTERO

Spagna: ai franchisti si associano democristiani e tecnocrati «moderati»

Un prudente «anonimato» caratterizza il nuovo governo di Suarez Cariche importanti per l'Unione Democristiana e i tecnocrati del gruppo «Tacito» - Minacce di morte per il compagno Camacho

Madrid, 8

L'organigramma del nuovo governo spagnolo è stato presentato ieri dal primo ministro Suarez al re, dopo una gestazione difficile che aveva intaccato il prestigio personale di Suarez per il crescendo di «rifiuti» da cui era stato circondato da parte degli esponenti più in vista del passato governo. La lista è composta in massima parte di nomi di personalità poco «note», alcune delle quali ricoprivano già incarichi nel precedente governo o in passato.

Il dato più importante e comunque la presenza, in posti importantissimi, di esponenti dell'Unione Democratica Spagnola, una delle organizzazioni democristiane spagnole, ai quali vanno la seconda vice presidenza e il ministero della presidenza, (Osorio Garcia), il ministero delle finanze (Carriles Galarraga), il ministero dei lavori pubblici (Calvo Sotelo) e il ministero delle relazioni sindacali (De La Mata Gorostizaga). Il ministero della giustizia e quello dell'informazione e del turismo sono andati rispettivamente a Lavilla Alsina e Reguera Guajardo, entrambi del gruppo «Tacito» una formazione di tecnocrati di centro-destra. Il ministero degli esteri è andato a Oreja Aguirre, definito «cattolico liberale di tendenza moderata», quello degli interni a Martin Villa, «falangista liberale» (sic) quello dell'agricoltura a Abril Martorell, «tecnico senza tendenza e ministro senza portafogli è Santiago y Diaz De Mendivil, mentre il ministero dell'esecito è stato affidato nuovamente ad Alvarez Arena Pacheco e quello dell'educazione a Menendez, «liberale». Il posto che deteneva Suarez (quello di ministro segretario generale del «Movimiento») è stato occupato dal suo ex capo di gabinetto Garcia Lopez, anche lui «falangista liberale». Si tratta, come si vede, di un'assetto al quale è stata chiamata tutta gente collaudata fedelissima, la cui caratteristica pare essere l'anonimato, il non protagonismo, funzionale a quello che ha tutta l'aria di essere un «ripiego», una soluzione dell'ultimo momento. Sono rimasti fuori, probabilmente nel tentativo di non far pendere troppo la bilancia da una parte o dall'altra, viste le varie «resistenze» interne di difficile composizione a breve scadenza, i tecnocrati dell'Opus Dei (i due presenti al ministero del lavoro e a quello dell'industria sono delle riconferme) sostituiti con alcuni del gruppo «Tacito», di formazione più recente e senza nessun ruolo pubblico in passato, mentre si è «aperto» a un partito di «opposizione» come l'Unione Democratica Spagnola, considerata di destra perfino dal Partito Democristiano Spagnolo.

Mentre un «giovane leone» del gruppo «Tacito», il neo ministro dell'informazione e del turismo Reguera Guajardo dichiara: «È un governo di transizione che non dovrebbe durare a lungo», ed aggiunge: «Siamo coscienti che la nostra missione è di organizzare la Spagna in modo democratico. Dobbiamo dire al popolo, il più rapidamente possibile, quali saranno i suoi rappresentanti ed in quali condizioni», vengono resi noti i primi commenti di alcuni esponenti dell'opposizione.

Alfonso Serra, del comitato esecutivo del Psoe ha detto che «la composizione del governo non apporta nulla di nuovo si tratta di uomini fedeli al sistema». Per il democristiano Ruiz Jimenez «nel nuovo governo ci sono persone intelligenti che possono svolgere una missione fondamentale. Se non si realizzeranno queste funzioni di evoluzione totale, le previsioni future possono essere molto difficili». Il monarchico «liberale» Satrustegui afferma che «il governo è formato da buoni elementi senza però un significato politico, e non c'è che da sperare nel suo programma».

Il socialista popolare Enrico Tierno Galva ha detto: «È un governo grigio, senza personalità equivalenti a quelli che vi erano nel governo precedente. Soltanto una politica audace, rivolta alla soluzione rapida ed energica dei grandi problemi che la nazione attraversa potrebbe dare a questo governo notorietà e prestigio». Più critici Garcia Trevijiano democratico indipendente, («Il controllo del processo di ricambio e di questo momento di transizione è stato affidato alla oligarchia finanziaria») e Nicolas Artorius, delle «Commissioni Operaie», che ha detto: «Questo governo, formato da persone dell'establishment, non risolve nessun problema reale del paese».

Intanto, una ennesima provocazione per Marcelino Camacho, segretario delle Commissioni Operaie: in una intervista all'agenzia Afp Camacho ha dichiarato di avere ricevuto per telefono nella notte fra lunedì e martedì, minacce di morte da parte di alcuni sconosciuti che lo hanno insultato e hanno promesso di «far esplodere la sua casa con lui e la sua famiglia all'interno». Camacho ha detto che non presenterà una denuncia perchè queste minacce potrebbero far parte di «una campagna la cui origine probabilmente dovrebbe essere cercata al ministero degli interni».

La vita del compagno Chu Teh, eroe della lotta di liberazione nazionale del popolo cinese

Da «signore della guerra» a comandante dell'Esercito Rosso - L'epopea della Lunga Marcia e la lotta contro la mentalità reazionaria dominante in Cina - Un nuovo modo di combattere: i soldati di Chu non saccheggiano i villaggi attraversati - Lo scontro con i giapponesi

Il 6 luglio è morto a Pechino all'età di 90 anni il compagno Chu Teh, presidente dell'Assemblea Nazionale del Popolo Cinese. Il maresciallo Chu Teh, che era nato nel 1886 da una ricca famiglia di proprietari terrieri a Ni Lung, nella provincia dello Szechuan, era membro del Pc cinese dal 1922, e dopo aver fatto parte dell'Ufficio Politico del partito per molti anni, era stato chiamato nel 1973 nel Comitato Permanente dello stesso, anche se per la sua tarda età i suoi compiti erano ormai quasi sempre esclusivamente rappresentativi.

Anche se numerosi e di notevole importanza erano stati gli impegni che in passato aveva assolto per conto del Pcc (ricordiamo tra l'altro che nel 1956 aveva diretto la delegazione cinese che aveva partecipato a Mosca ai lavori del XX congresso del Pcus), la sua figura rimane però essenzialmente legata alla dura lotta armata che il popolo cinese combattè contro l'aggressione giapponese e le «campagne di annientamento» organizzate contro i comunisti dal Kuomintang.

Considerato fino ad allora un «signore della guerra», cioè un militare di carriera, nel 1927, ai tempi della rottura del Kuomintang con il Pcc, è alla testa insieme a Chu-En-lai dell'insurrezione di Manchang, occupando il capoluogo del Kiangsi.

Anche se tale operazione militare viene sconfitta nel giro di quattro giorni costringendo le truppe comuniste e ritirarsi nella limitrofa regione del Kwantung per sfuggire all'accerchiamento delle forze reazionarie. e sebbene anche Mao criticasse in seguito l'insuffficiente lavoro politico svolto in mezzo ai soldati, questa data, il 1° agosto del 1927, ricordata oggi nella Rpc come la festa dell'Esercito Popolare - segna un salto di qualità nella lotta dei compagni cinesi.

Nell'aprile dell'anno successivo, sulle montagne del Chingkan, i resti delle truppe guidate da Chu Teh e da Chu En-lai si uniscono con i contingenti comandati da Mao dando vita alla «4ª Armata degli operai e dei contadini cinesi appartenente all'Esercito Rosso»; da allora passano sette anni difficili contrassegnati da aspre battaglie, durante i quali la direzione militare dell'Esercito Rosso è affidata in modo ininterrotto a Chu Teh.

Nell'ottobre-novembre del 1934 inizia la leggendaria «Lunga Marcia», una operazione tattica di «sganciamento» per sfuggire ai reiterati assalti (le cosiddette «campagne di annientamento») delle truppe di Chang Kai-shek, che ben presto si trasforma in un immenso lavoro di propaganda, di discussione politica e di preparazione alla società socialista che ancora oggi, a distanza di quarantuno anni dalla sua conclusione, dà i suoi risultati positivi.

Lo slogan scritto - e spiegato a voce ai contadini analfabeti - sui muri dei villaggi in cui passa l'Esercito Rosso («Abbattete il Tuhao!», la mentalità reazionaria della vecchia Cina feudale) è solo il primo momento di incontro con gli abitanti di popolazioni quasi sempre sconosciute ai comunisti che vengono dal sud, ma quello che segue è un lavoro enorme.

Si organizzano dibattiti popolari sulla condizione femminile spiegando agli intervenuti che la donna non è quell'oggetto di cui secoli di storia cinese hanno permesso la compravendita e la stretta dei piedi (i piedi più piccoli sono anche più belli, diceva la «cultura» mandarina), si insegna alla gente l'uso della lingua scritta, si allestiscono gruppi di animazione per i bambini rappresentando spettacoli ai quali assistono spesso anche gli anziani.

Ma il fatto nuovo, che smentisce in modo clamoroso la propaganda reazionaria che parla dei banditi rossi di Chu-Mao» (le forze della repressione confondono ad un certo punto i due dirigenti comunisti, quello militare e quello politico) è rappresentato dal comportamento umano che i soldati dell'Esercito Rosso tengono con i civili e con i nemici catturati.

Nessun danno ai villaggi attraversati, il massimo rispetto per gli abitanti nel momento di lasciarli, nessuna tortura o maltrattamento nei confronti dei prigionieri che anzi spesso vengono liberati: tutto questo veniva finora ritenuto impossibile in un'armata in tempo di guerra.

Pur continuando a combattere contro le truppe di Chang Kai-shek - siamo nel 1937 - le forze popolari fanno della lotta contro l'imperialismo giapponese, che nel frattempo ha costituito lo stato-fantoccio del Manchukuo e occupato altre regioni cinesi, il vero primo obiettivo, ed è in questo contesto che Chu Teh decide di passare dietro le spalle del generale nipponico Matsui e di installare nuove basi partigiane.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale la lotta continua, questa volta per distruggere il secolare nemico: il Tuhao.

Ancora quattro anni di battaglie e il compagno Chu Teh, padre di quell'armata popolare che era nata a Nanchang ventidue anni prima, può entrare a Pechino, la «capitale del nord», ormai liberata.

Roberto Buzzetti

Moro

segue da pag. 1

quindi, una vittoria di Zaccagnini. È però difficile immaginare che Pci e Psi abbiano tanto stomaco da concordare un qualsiasi programma con un uomo come Andreotti. La questione è aperta. Oggi si riunisce nuovamente la Camera, per assegnare vicepresidenze eccetera. In base all'accordo noto, Mariotti (Psi) sarà eletto vicepresidente della Camera.

Msi

segue da pag. 1

naria ha smesso di coltivare l'illusione che il pericolo di una svolta reazionaria e fascista provenga anzitutto dal Msi. Il peso reale di questo partito, i suoi rapporti con gli apparati di stato e le centrali imperialistiche non sono tali da farne il pericolo numero uno della «Repubblica nata dalla Resistenza». Continuare ad agitare questo spauracchio è utile soltanto per stendere una cortina fumogena intorno al disegno di aggancio della Dc. La realtà, l'analisi obiettiva di cosa è stata la «strategia della tensione», dimostrano che i pericoli extraistituzionali provengono direttamente dal cuore dello Stato e passano quindi necessariamente attraverso la Dc o una parte di essa. Non a caso, in sede di analisi del voto, rilevavamo come il processo di polarizzazione avesse tra i suoi vari sottoprodotti anche quello di rinverdire le tentazioni extraistituzionali [si vedano gli allarmati giudizi di «ingovernabilità» dello schieramento di destra dopo il 20 giugno]. Al tempo stesso il Msi non può pensare di perpetuare l'immagine [ormai patrimonio di larghe masse] di un partito che dà copertura politica e sostegno organizzativo allo squadrismo e che accoglie al suo interno personaggi alla Rauti, o alla Saccucci, pena il precipitare sempre più veloce delle sue fortune elettorali.

Con questo non si vuole dire che i rapporti tra Msi e squadrismo potranno essere troncati di netto, nè tanto meno che assisteremo al rifluire dei movimenti squadristici di destra. La strada della modernizzazione del Msi non sarà nè breve, nè lineare, nè indolore e il suo sbocco dipenderà in ultima analisi dallo sviluppo della situazione generale del Paese. Mi pare invece si possa ipotizzare che lo squadrismo diventerà sempre più complementare alle tendenze extraistituzionali degli apparati di stato e tenderà quindi a legarsi a queste anche da un punto di vista organizzativo, passando a lato del Msi.

Che senso può avere allora parlare di riprendere la battaglia per la messa fuorilegge del Msi? Non si tratta certo [come ci è stato curiosamente rimproverato] di pretendere di «cancellare» due milioni e mezzo di elettori fascisti, nè tanto meno si tratta di continuare ad alimentare lo spauracchio del Msi come perno principale della reazione. Come abbiamo sempre detto, si tratta invece di far crescere la coscienza e la vigilanza antifascista di massa e di promuovere l'organizzazione militante delle masse, come solo e vero baluardo contro le tendenze reazionarie diversamente alimentate e camuffate. Si tratta poi - e non secondariamente - di individuare, denunciare e recidere i complessi rapporti tra apparati di stato - Dc - fascisti. Per questo, malgrado le sfortune di Almirante, riprenderemo la battaglia per la messa fuorilegge del Msi, in Parlamento, ma soprattutto nei luoghi di lavoro, nei quartieri, nelle fabbriche.

Ancora sanguinosi scontri in Libano : oltre 500 morti

Sempre assediato il campo di Tal Zaatar - Nuove accuse palestinesi alla Siria, che collabora attivamente con le forze fasciste cristiane

Beirut, 8

Benchè sia la destra che la sinistra abbiano rivendicato vittorie nel corso dei sanguinosi combattimenti intorno alla città costiera di Chekka, una sessantina di chilometri a nord di Beirut, appare sempre più evidente, come hanno ammesso anche fonti militari palestinesi, che la sinistra ha subito alcuni insuccessi. I Cristiani, secondo altre fonti, sono riusciti d'altra parte a contenere bene lo sforzo musulmano nei combattimenti casa per casa a Chekka e nella roccaforte strategica della sinistra ad Amioun, una quindicina di chilometri all'interno.

Forze della destra cristiana hanno d'altra parte bombardato il campo palestinese di Tal Zaatar, nel diciottesimo giorno dell'assedio, con mortai e razzi ma i difensori hanno respinto i ripetuti appelli alla resa.

Scontri sono avvenuti, inoltre intorno al vicino quartiere di Nabaa, un'altra «enclave» della sinistra all'interno del settore cristiano di Beirut. I combattimenti sono continuati anche lungo la linea del fronte tra musulmani e cristiani a Beirut, ma senza novità di rilievo.

Il bilancio delle ultime 24 ore ha fatto registrare almeno 173 morti e 281 feriti, la maggior parte dei quali nei combattimenti che avvengono al nord, che negli ultimi due giorni hanno fatto 550 morti e 735 feriti.

Un portavoce del comando palestinese-progressista ha annunciato d'altra parte che le sue forze «hanno attaccato un battello carico di munizioni» destinate alle forze di destra nel porto di Jounieh. Il battello ha subito pesanti danni. Portavoci palestinesi e progressisti hanno d'altra parte accusato l'esercito siriano, che occupa la maggior parte del Libano Orientale, di bombardare le posizioni palestinesi vicino a Sidone nonchè i villaggi al confine meridionale di Blida e Aitroun.

Il leader palestinese Yasser Arafat, presidente dell'Olp, ha annunciato da parte sua di avere deciso di trasferire in Libano, nella regione di Beirut, lo stato maggiore dell'Elp (esercito di liberazione della Palestina) che era sino ad adesso dislocato a Damasco. Arafat ha precisato che la sua decisione deriva dalla necessità che lo stato maggiore dell'Elp «sia in permanenza vicino alle sue unità nelle gravi circostanze attraversate attualmente dalla Rivoluzione Palestinese». Arafat ha quindi invitato tutti gli ufficiali dello stato maggiore «a raggiungere immediatamente il nuovo quartier generale».

La radio «Voce della Palestina» ha intanto reso noto che una delegazione dell'Olp si recherà presto in Urss su invito dei dirigenti sovietici.

Manifestazioni internazionaliste

Due manifestazioni internazionaliste sono in programma, a Roma e a Milano, per venerdì 9 luglio. La manifestazione di Roma, prevista per le 19,30 presso la Libreria Uscita, in via dei Banchi Vecchi 45, avrà una parte politica e una parte spettacolare, con intervento, tra l'altro, del Canzoniere Magliana. E' prevista la partecipazione di rappresentanti del Frap (Fronte Rivoluzionario antifascista e patriottico spagnolo), del Fronte del Pueblo (Cile), del Fle (Fronte di liberazione eritreo), dell'Olp (Palestina), della Fusii (Federazione delle unioni iraniani in Italia), del Ppsp (Organizzazione degli studenti greci progressisti in Italia), dell'Oslai (Organizzazione studenti latinoamericani in Italia). La manifestazione è presentata da «Nuova Cultura», periodico di impegno militante «per un'arte e una cultura rivoluzionaria». Dimenticavamo la cosa più importante: il tema della manifestazione è «Importanza delle culture nazionali nella lotta antifascista e antimperialista dei popoli».

La manifestazione di Milano, invece, che vedrà un corteo organizzato alle ore 10, è stata promossa dalla Fusii (Federazione delle unioni studenti iraniani in Italia) per protestare contro una nuova orribile serie di delitti La Fusii ci ha fatto pervenire un comunicato che riproduciamo in alcuni suoi stralci.

«Il regime dello scià continua ad uccidere! Secondo le ultime notizie giunteci, 14 rivoluzionari iraniani sono stati uccisi la scorsa settimana kkdagli aguzzini dello scià durante diversi scontri a fuoco. Dall'inizio del '76, il numero dei patrioti caduti ha già superato gli ottanta; e ricordiamo inoltre che nei primi giorni del maggio scorso l'esercito mercenario dello scià ha attaccato ferocemente uno sciopero organizzato dagli operai della fabbrica tessile di Cit-Giahan, e durante la sanguinosa battaglia che ne è seguita più di 50 operai sono stai uccisi (...) Lo scià e i suoi padroni sappiano che il nostro popolo prima o poi risponderà a queste oppressioni e repressioni spazzando via il trono e facendo piazza pulita di tutti gli imperialisti».

Messico: crisi di regime ed elezioni presidenziali

È davvero rientrata la crisi apertasi con le elezioni del '70? - Le esigenze di ristrutturazione del capitale - Una strada difficile

Come succede da più di otto lustri, le elezioni messicane si sono concluse come previsto, senza ostacoli nè sorprese, per il candidato del Pri (Partito Rivoluzionario Istituzionale); nel caso del Messico non poteva essere altrimenti, la vittoria di Portillo era, quindi, scontata già prima delle elezioni e sembrerebbero fuori posto le dichiarazioni dei portavoce degli ambienti governativi che parlano di vittoria senza precedenti, se non fosse per quel timore che tormentava i dirigenti della politica messicana, nell'immutato quadro pre-elettorale: la possibilità di una massiccia astensione. Certo, se anche questa volta si fosse confermata o incrementata la tendenza alla estensione dimostrata dagli elettori nelle elezioni del '70, ciò avrebbe corroso ancora di più gli equilibri (che non sono poi tanto in buone condizioni) del tradizionale panorama politico messicano. Ora invece si tira un sospiro di sollievo; il Pri è riuscito a contenere le astenzioni e questo lo incoraggia a continuare la politica inaugurata da Echeverria nel '70 (battezzata con il pretenzioso nome di «Alleanza popolare»).

La crisi di consenso verso il partito di regime non è nuova, già negli anni '60 comincia a manifestarsi, davanti alle scelte di sviluppo che il regime dovrebbe attuare si oppongono duramente le diverse correnti borghesi: i contrasti fra governi statuali per la localizzazione di fabbriche, e tra «borghesia di stato» e borghesia privata si fanno furiosi. L'apparato clientelare tende a cristallizzarsi in forme conservatrici, perdendo quindi la sua capacità d'assorbimento; i sindacati ed altri apparati corporativi si trasformano sempre più rapidamente in apparati burocratici repressivi e il controllo delle masse possa essere gestito dal «charrismo» (strato di burocrati sindacali arricchitisi con la corruzione dilagante nelle strutture corporative).

Nel '68 il regime riceve un altro duro scossone dalle forti lotte studentesche, e non trova un altro modo di imporsi che con il massacro generale nella piazza delle «Tre Culture» e con la costituzione di bande di fascisti protetti dalla polizia nella università.

Il Partito Istituzionale Rivoluzionario si presenta alle elezioni del '70 in piena crisi; da una maggioranza quasi assoluta era caduto al 36% dei votanti iscritti, con una astensione di più della metà.

Era una crisi di regime, le altre forze politiche borghesi non riescono a guadagnare niente della crisi del Pri: il Pan (Partito Accion Nacional) conservatore e con una certa influenza nella piccola borghesia, non riuscì ad avanzare, il Partito Popular Socialista (Pps) e il Parm (Partito Autentico della rivolucion Messicana), troppo legati e compromessi con il governo non rappresentavano nessuna alternativa per gli elettori.

La crisi del Pri, o meglio del regime messicano, esprimeva a livello politico, l'esaurimento d'un ciclo dello sviluppo economico; il ciclo dominato della cosiddetta «costituzione d'importazioni era in pratica finito».

Negli anni '70, le condizioni per un nuovo ciclo di accumulazione erano più complesse; si dovevano trasferire i capitali delle branche industriali tradizionale ad altre con tecnologia più raffinata, che dovevano trovare la propria domanda nello stesso processo di crescita della produttività del lavoro.

Diaz Ordaz, presidente del Messico prima di Echeverrìa, fece il suo bravo tentativo di ristrutturazione. Consisteva nella apertura del Messico al mercato mondiale, in particolare stringendo i vincoli, con il mercato nordamericano. Le multinazionali, tentate dai bassi salari, avrebbero portato al paese la loro tecnologia di punta; l'industria nazionale avrebbe dovuto modernizzare le proprie fabbriche per reggere alla concorrenza estera. La combinazione dei due processi avrebbe creato la domanda di tecnologia avanzata necessaria per sviluppare le nuove branche, e lo stato a questo punto avrebbe potuto accogliere la combinazione di investimenti privati e statali più conveniente per garantire il controllo del nuovo ciclo. Questo progetto significava sacrificare un vasto strato di borghesia messicana che nel periodo precedente era stato al riparo dalle barriere doganali; voleva dire, anche una razionalizzazione del regime con effetti negativi sul sistema clientelare. In più, per garantire alti profitti ai capitali stranieri, significava il mantenimento di una politica dura nei confronti di un proletariato che mostrava i primi segni di risveglio. Diaz Ordaz contribuì così, in forma determinante alla crisi del Pri e ad approfondire le divergenze in seno alla borghesia.

Echeverria capì il brutto momento, che attraversava il regime, e andò alla ricerca di una ricomposizione degli equilibri, con una politica interna basata su concessioni minime alle masse popolari, e su facilitazioni alla media e alla piccola borghesia. In politica estera ha praticato una spregiudicata professione di fede «terzomondista» e democratica sotto cui si nasconde la lotta per la conquista dei mercati esteri.

Portillo ha promesso di continuare sulla stessa strada.

Manuel Cabrales.

Argentina: sciopero della fame dei rifugiati politici

Buenos Aires, 8

Si sta svolgendo in pieno centro di Buenos Aires un clamoroso sciopero della fame attuato da un gruppo di 60 profughi cileni ed uruguayani fra i quali si contano 15 bambini e due invalidi. I profughi, che sono alloggiati in uno degli alberghi centrali di Buenos Aires, e che per il momento sono sotto la protezione dell'alto commissariato dell'Onu, rivendicano con il loro gesto l'apertura immediata delle ambasciate europee ed il rilascio di visti per l'emigrazione. L'inefficienza a livello internazionale e su questo punto crea delle situazioni paradossali che rendono ancor più insostenibile la situazione di tutti i cosiddetti «rifugiati» già provati dal carcere e dalle sevizie: è il caso del senatore Enrique Erro, che insieme ad altri prigionieri uruguayani era stato assolto dai tribunali argentini e che da più di due anni continua a rimanere in carcere in quanto gli viene negato il visto per l'espatrio.

I profughi cileni ed uruguayani fanno di questo sciopero della fame un momento di aspra e concreta denuncia delle misteriose sparizioni di importanti esponenti della resistenza in territorio argentino come nel caso di Gerardo Gatti e Hugo Mendez, rispettivamente fondatore e dirigente della Centrale dei Lavoratori uruguayani e di Enrique Rodriguez Larreta, dirigente studentesco. I manifestanti richiedono l'immediato rilascio di questi tre compagni e chiedono la solidarietà internazionale a che venga arginata la politica di violenza organizzata, perpetrata dal regime argentino. Un primo passo in questo senso è stato compiuto dal governo del Venezuela, che, in seguito all'attacco da parte di reparti armati uruguayani alla propria ambasciata corso del quale era stata catturata la compagna Elena Quinteros militante della Roe, ivi rifugiata, ha rotto i suoi rapporti diplomatici con l'Uruguay. Il governo della Colombia ha accettato di accogliere presso la propria ambasciata le cinque persone che si trovavano presso l'ambasciata venezuelana al momento della rottura dei rapporti di questo paese con l'Uruguay.

LIBIA
Una dichiarazione sulla guerra civile in Libano

Abbiamo ricevuto dall'ambasciata libica a Roma il seguente comunicato circa la posizione della Repubblica araba di Libia (Ral) a proposito della situazione libanese.

1) La Ral è contraria alla spartizione del Libano e alla liquidazione della Resistenza palestinese e del Movimento Nazionale libanese.

2) La Ral vede che la questione riguarda soltanto i libanesi e la soluzione deve essere libanese.

3) La Ral è contro l'internazionalizzazione del problema e contraria anche alla discussione del medesimo nell'ambito delle Nazioni Unite, dato che ciò che succede attualmente nel Libano, dal punto di vista libico, non è altro che un complotto di grandi dimensioni in cui partecipano alcuni stati arabi allo scopo di liquidare la Resistenza palestinese e il Movimento nazionale libanese.

4) Lo scopo degli sforzi e dei contatti condotti dal maggiore Jallud è quello di arrivare alla cessazione del fuoco e al ritiro delle truppe siriane dal territorio libanese, per facilitare l'ingresso delle truppe di sicurezza arabe.

5) Gli sforzi del ministro degli esteri libanese Chamoun allo scopo di dibattere il problema all'Onu sono illegali dal momento che la nomina di Chamoun a ministro degli esteri è stata illegale.

Rashid Karame, primo ministro libanese, ha inviato all'Onu un telegramma in cui conferma l'illegalità della nomina di Chamoun.

6) Le dichiarazioni di Chamoun secondo le quali le truppe arabe libiche attualmente presenti in Libano partecipano ai combattimenti in corso sono infondate e mirano a deformare il ruolo della Ral, dal momento che le truppe libiche nel Libano sono al comando del segretario della Lega degli stati arabi e il loro ingresso in Libano è avvenuto secondo precise direttive del segretario della Lega. Lo scopo fondamentale delle asserzioni di Chamoun è quello di coprire l'opera di bombardamento dell'aeroporto internazionale di Beirut e di isolamento definitivo dal resto del mondo per colpire l'unità e l'integrità nazionale del Libano e realizzare la spartizione del paese, obiettivo finale di questo complotto.

7) La Ral compirà tutti gli sforzi per fermare lo spargimento di sangue nel Libano e per far fallire il piano mirante a colpire l'unità del Libano e della Resistenza palestinese; l'opera del maggiore Jallud, che dura da oltre quattro settimane, è tesa a far fallire questo grande complotto.

Ambasciata di Libia a Roma
Ufficio stampa

Circeo

segue da pag. 1

dopo un malessere, ha ripreso forza, ha riaffermato la sua profonda dignità e coraggio, vuole giustizia fino in fondo.

L'udienza odierna segna una svolta e, non solo perchè è drammatica e sconvolgente; i fascisti non si difendono più, non chiedono più per bocca dei loro avvocati impossibili attenuanti; passano direttamente all'attacco scendendo in campo in prima persona, imponendo le loro aberranti ideologie senza nessuna mediazione.

La seduta di ieri, mercoledì, si è svolta per alcune ore a porte chiuse. Stampa e pubblico poco prima delle 10 hanno abbandonato l'aula; le donne che numerosissime erano venute a sostenere Donatella si sono sedute in terra, nell'atrio del tribunale, ad aspettare di poter rientrare.

A porte chiuse sono stati letti i verbali di Guido e di Izzo, non presenti, e sono stati interrogati i familiari delle due vittime.

La mamma di Donatella, una donna semplice e profondamente buona, ha dovuto essere sostenuta da un alcolico prima di affrontare quest'ennesima difficile prova.

Alle 11,30 di fronte al pubblico e alla stampa hanno deposto i numerosi carabinieri che per primi hanno soccorso Donatella, Stefano Fabris, l'inquilino di via Pola che ha udito i suoi lamenti, chiusa nel portabagagli, e Nadia Campoli, la ragazza che per un malessere rinunciò ad accompagnare Donatella e Rosaria all'appuntamento con i fascisti.

La seduta riprende venerdì alle 9. È importante, importantissimo essere tante nelle prossime udienze, impedire che i fascisti massacratori abbiano spazio per la loro condotta terrificante.